



I S E M P R E V E R D E

FILIPPO PANANTI



Avventure e osservazioni di
Filippo Pananti sopra le coste
di Barberia. Volume I

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PREFAZIONE DELL'AUTORE.

La vita è un libro, dice Goldsmith, del quale non ha letta che una pagina sola chi non ha visto che il suo paese natio. E furono i viaggiatori convenevolmente paragonati ai fiumi, che tanto più grandi e maestosi si fanno, quanto più si allontanan dalla sorgente, e passando per mezzo a preziose vene, acquistano salutari e mirabili qualità. Quindi uomini vaghi di acquistar nuove cognizioni, e di dilatare il regno dei lumi, non furono atterriti nè dai ghiacci del polo, nè dai fuochi dei tropici, dalle alte cime delle Andes, nè dagl'intentati spazi del grand'oceano del Sud. Ma vi fu una parte che spaventò o rispinse i viaggiatori più risoluti. Questa fu l'Africa. Quasi tutti coloro che addentro osarono di penetrare, o v'ebber morte funesta, o spaventose calamità v'incontrarono. Si è deplorata l'immatura fine del colonnello Houghton, di Runingen, d'Hornemann, di Mungo Park. L'accesso a quelle regioni è interdetto e quasi impedito da mille ostacoli e difficoltà. Senza gran fiumi navigabili, senza mari in mezzo alle terre, l'Africa sembra chiusa al genio del commercio e della navigazione. Le riviere della Nigrazia e della Guinea non iscorrono per

pianure e per valli, ma rovinan di cataratta in cataratta, ed immense rupi per cinque o sei mesi trattengon talor il corso dell'onda. I legni di qualche grandezza non posson avanzare che poche leghe; non si ardisce errar su quei fiumi, ove spaventa il gran numero dei coccodrilli e i cupi gridi dei mostruosi ippopotami. Le boscaglie son tutte ingombre d'arbusti armati d'ispide punte e dagli enormi boabab¹; le orride voci delle belve affamate empion le gran solitudini. Nelle vaste pianure s'inalza l'erba fino a dieci o dodici piedi, e sotto quest'erba gigantesca erran, senz'esser veduti, la pantera, il leone, l'elefante e l'enorme rettile boa². Sovente i Neri attaccano il fuoco alle aride stipe, e torrenti di fiamma desolano le campagne, e coprono il cielo nere colonne di fumo. Sulla costa d'Oro è il calor più intenso che mai si provi sul globo³; tra il capo Verga e quello di Palmes quasi continui i tornados o gli oragani delle acque; nei regni del Benino e del Congo l'arido soffio del micidiale hartaman⁴ e la stagione terribile delle malattie⁵. Mille spaventi e pericoli circondano il viandante che osa avanzarsi su quelle barbare terre. Al mezzogiorno i feroci Cafri ed i Boschmans, all'oriente i popoli superstiziosi dell'Abissinia, i Gavegnas che sboccano subitanei dalle caverne dei monti, i Shangala armati d'avvelenate saette, e la crudele e bellicosa nazione dei Gallas⁶; al di là dell'Egitto e presso al mar Rosso, fra strette gole e sterili piani, gli Ababdes, gli Antounis e le altre orde erranti degli Arabi predatori; all'occidente, verso il capo Bianco e le marittime spiagge del Sahara, i Musselmini ed i

Mongearts fanno insidiosi segni per attirare i vascelli su quella inospita terra; i Wandelins e i Ladebessas ispogliano i viandanti e gli strascinan a piedi nudi sopra la sabbia cocente; nel centro di là dal Fezzan e dal paese di Dar'Four ispaventano le feroci popolazioni degli Iolofs, dei Felops, le scene di sangue della corte del re di Dahomey⁷, e le tremende vendette della segreta associazione dei Foulhas, governata dal misterioso Pourah⁸.

La più bella parte dell'Africa, la più vicina all'Europa, la più facile ad esser percorsa, a divenir, come fu un tempo, l'abitazion d'un culto popolo; quella da cui, piuttosto che dalla Gorea, da Sierra Leone, converrebbe muoversi per seguitare il corso del fiume Negro, e penetrar nel centro dell'Africa⁹; questa terra ricca d'antiche memorie e di belle produzioni della natura, che raccolse altre volte il fiore e il lume della Grecia e di Roma, che empì i granai del popolo vincitor di Cartagine, e che, unita per vincoli politici e commerciali interessi, potrebbe giovare alle nazioni europee, è l'immensa costa di Barberia. Ma per grande infelicità una inospital gente popola quelle belle contrade, e feroci governi che sono i nemici del commercio, della pace, della civil società, più che la religione maomettana, pongono una barriera fra due gran parti del globo, e sono forse la prima cagione che l'Africa è così poco accessibile e riman così barbara.

Ma oggi che il mondo è ristabilito sopra le antiche sue basi; che i re possenti d'Europa, uniti in sacra alleanza, voglion per

norma di lor paterna amministrazione le pure leggi dell'Evangelio; che già l'aurora risplende di giorni di giustizia e di pace, non si posson più tollerare quei governi assurdi e brutali, che turban l'ordin morale, e sono in contraddizione coi principii dell'umanità e coi progressi dei lumi. La saggia politica non può permettere che esista un nido di ladroni nel centro del mondo; e la filosofia, che ha fatta abolire l'iniqua tratta dei Neri, deve fare sparire un più grande scandalo dalla terra, la schiavitù degli uomini bianchi. Si sono con la voce dell'amicizia e col tuono dei bronzi infuocati richiamate a seguire principii più moderati le tre Reggenze Africane; si è data una terribil lezione alla città più colpevole. Ma si potrà sempre contare sopra la lealtà d'un governo per sua natura sì torbido? Si può esser sicuri di pace, quando rimangono l'odio e la rea volontà? Si vuole sperare che pace lunga, che pace eterna sarà; ma è ben conoscere quei paesi, quei popoli, quei governi, per saper quai mezzi aver pronti e quali precauzioni adoperare. È bene rammentarsi i mali che si soffrirono, per premunirsi efficacemente contra i novelli pericoli. In questo spirito, in tali circostanze, non sarà forse discara ed inutile la relazione d'un recente viaggio nelle inospitali terre di Barberia, fatto da un uomo che vi fu trasportato per una di quelle orrende calamità sulle quali il genere umano da tanti secoli ha dovuto fremere e lagrimare. Io dipingerò le scene dolenti ch'io vidi, la veridica narrazione io farò delle atrocità e degli orrori della region dei pirati. Ora che siamo in pace, bisogna mettersi in grado di non dover

più paventar della guerra. Bisogna lavorare alle dighe allorchè le acque son basse.

LE MEMORIE.

Ascolto cento persone aver sempre in bocca queste parole: *Che avventure furon le mie? la mia vita è un romanzo, voglio pormi a scrivere la mia vita.* Quelli che passarono pel rumore di strane vicende e fecero sublimi esperimenti di fortuna, quando caduti dalla possanza e dallo splendore languiscono nel ritiro e nella inazione, e li divora la noia come divora la ruggine il ferro, per gettare ancor qualche lampo nel sentiero oscuro in cui si trovano ristretti, per conservar quel nome, quella fama, quella vita infine che, secondo l'espressione di Pope, respira sulle altrui labbra, prendon a scrivere la storia di lor guerresche o politiche gesta; più non istringendo la spada o il baston del comando, fanno ricorso alla penna; e sul teatro del mondo più non essendo gli attori, prendono la più modesta parte d'autori. Non si vedon quindi che libri con questi titoli in fronte: *Memorie storiche, politiche, militari; Campagne del Generale N. scritte da lui medesimo; Mes réflexions, mon portefeuille, mes pensées, mes souvenirs.* Senz'aver rappresentato alcuna parte importante nel mondo, io mi trovai caduto nel più grande abbattimento della fortuna. Darò il ragguaglio d'una mia

trista avventura. Non abbraccerà la mia storia che un corto, ma tempestoso periodo della mia vita. Nè vita dovrei dir quella che fu di lutto e d'orror così piena. Certi popoli dell'antichità non contavano che i soli giorni felici, e fu un sapiente che vicino a morte si fece questo epitaffio: *Ho scorsi cinquantasei anni e ne ho vissuti quattro*. Tutti gli uomini che nuotano nel burrascoso pelago delle umane vicissitudini, somigliano a quella coppia a vicenda felice e miserabile, che gustato il nettare alla tavola degli Dei, discendeva poi tristamente nel cieco regno delle ombre. Ma i piaceri e le gioie passan sul cuore dell'uomo come l'ala leggera di Zefiro; le acerbe cure e i rammarichi come taglienti ruote lo solcano. La felicità, dice *Shakspear*, s'avanza tacita e lenta, muovendosi in punta di piedi come un esploratore notturno; le sventure piombano in battaglioni serrati sui mortali oppressi dalla inflessibil necessità.

ORIGINE DEL VIAGGIO.

L'uomo è animale querulo e malcontento. Non si ascoltano che simili esclamazioni: *Oh che tempi! oh che luoghi! oh che gente! oh che carte! oh che donne! oh che diavoli!* Uno è perciò sempre stanco della situazione in cui trovasi, e in quella in cui non è, vorrebbe essere.

Per non so qual destino, o per quel naturale amore di- cangia-
mento, a me e ad alcuni altri Italiani venne il pensiero di abban-
donare la Gran Brettagna, quell'isola fortunata che nell'universal
politico sconvolgimento sola restava inconcussa, che aperto
ugualmente aveva il suo seno, come a' suoi propri, agli adottati
figli, e nutria del pari l'arbore del suo terreno ed il germe stra-
niero che su quelle rive gettato venne dalla tempesta. Si amò di
rivedere il sole del mezzogiorno, di respirar le aure liete del
bell'italico cielo, e non rammentammo che

Brama di meglio star rende infelice;

e: où peut-on être mieux qu'avec ses amis?

La felicità è una sorgente che nasce in noi e non vien di fuori,
ma noi non sappiamo raccorne le pure onde, e dirigerne il natu-
rale e facile corso. Un re dell'oriente aveva promessa una ricca e
bella campagna a chi potrebbe con giuramento asserire d'aver
goduto d'una costante e piena felicità. Si presentarono due per-
sone, marito e moglie, le quali asserirono che, riuniti in dolce
connubio, non aveano scorsi che giorni filati in oro. Se voi, ri-
spose il re, foste così contenti come voi dite, non andreste in
cerca di questo aumento di ricchezza e prosperità. Ma voi avete
dei desiderii, dei bisogni, dell'ambizione; andate, voi non siete gli
esseri felici ch'io cerco e che starò molto tempo a ritrovare.

A noi che accadde? È accaduto come ad un giovane ipocon-
driaco che andò a consultare un famoso medico sulla sua cattiva
salute, e gli disse: *Io mangio per quattro, ho una forza da leone, salto*

come un cavallo, mi metto a letto e non mi desto fino alla mattina, non mi sento bene, e vorrei che voi intraprendeste la mia cura. Il medico gli rispose: *Datevi pace, vi darò io un rimedio che vi guarirà da tutti i vostri grandissimi incomodi.*

IL CONSIGLIO DEI FALSI AMICI.

Ma non era il nostro progetto che una fuggitiva idea, uno di quei pensier del momento che buoni son qualche volta per interrompere la fredda monotonia della vita; ma il progetto forse morto sarebbe come tanti altri, riflettendovi meglio nella maturità del tempo e nella calma della ragione, se due falsi amici, interessati forse a precipitarci in passi inconsiderati, a porlo in esecuzione non ci avesser sollecitati e quasi con violenza sospinti¹⁰. Un uomo di spirito aveva un portafoglio o un elenco intitolato *Catalogo de' miei amici*. Prima pagina leggevasi *Cuore*; e sotto due o tre nomi e non più; seconda pagina, *Tavola*; terza pagina, *Borsa*. Gli amici della tavola e della borsa erano stati molti, ma i nomi si vedevano tutti poi cancellati. Si leggeva alla quarta pagina, *Maschera*. I nomi riempievano il rimanente del libro. Quei nostri amici che la tavola e la borsa ci avevano avvicinati, appartenevano principalmente all'articolo *Maschera*. L'Ecclesiaste ha detto: *Dov'è il mio amico, è il mio tesoro*. I falsi amici, ov'è il tesoro, portano

il loro cuore. Quelle due fatali persone si attaccarono a noi come si attacca lo spino alla lana delle pecore. Il nostro cuore era limpido e candido, e non vi prendea stanza il sospetto. Si può essere preparati a tutto fuori che all'ingratitude d'un amico. Pure non negherò che troppa fu la nostra debolezza e credulità: *qui ne sait se résoudre aux conseils, s'abandonne*. Lo sciocco, dice un proverbio cinese, lo sciocco chiede agli altri la cagion dei suoi falli, il saggio la chiede a sè medesimo.

IL FATAL RITARDO.

Eravamo tutti ascesi sul bastimento, aveam già le nostre piccole celle occupate, quando il capitano là ci piantò, e senza saper perchè, tornossene a Londra, e tre dì e tre notti di lui non si ebbe notizia; e già cominciavamo a piangerlo per morto, e si volea far mettere sulle gazzette. Il sangue ci andava a catinelle pensando ai danni che ci potean venir da un simil ritardo, ed al pericolo che si correva che in questo frattempo il convoglio di Portsmouth fosse per porsi alla vela. Il capitano sapeva che l'aspettavamo; ma somigliava a quel canonico che stando in letto fino a undici ore, e venutogli il servo a dire che subito s'alzasse, v'era un signore che l'aspettava. Aspetta? rispose. Oh se aspetta, posso restare un'altra ora in questo bel calduccino. Un uomo di mondo

consigliava a non arrivar mai tardi agli appuntamenti e a' luoghi fissati, perchè tutte le idee svantaggiose alla persona poco esatta, e che mancò di parola, si presentano alla mente di chi si trova quasi burlato, e s'impazienta di vanamente aspettare.

Expectata diu, arrivò finalmente la venerata persona del capitano, e con un leggero *abbian pazienza, perdonino*, tranquillamente se la passò. È curiosa come nel mondo tutto si crede accomodar col *perdono*. Uno vi passa innanzi, vi spinge indietro; perdoni, dice, e a voi più non bada: uno vi mette addosso un piede che in pieno mezzo giorno vi fa vedere tutte le stelle; la prego a perdonarmi, dice, e a tutto ha soddisfatto; e se ripetete, voi siete lo screanzato, colui vi leva la parola di bocca, dicendovi francamente: domando perdono, io dirò come la cosa sta; io dirò meglio di lei; questi vi dà solenne mentita, dicendovi, mi perdoni, ella non sa quello che si dica: viene il seccatore, perdoni se la incomodo; v'arresta il querulo creditore, perdoni una paroletta. E se ho troppo annoiato con questa inutile diceria, ancor io prego di perdonarmi.

L'EROE.

Accadde appunto quel che doveva accadere: il convoglio partì mentre noi c'impazientivamo a Gravesend, e il capitano se ne

stava a Londra a fare la bella gamba. Ne fummo afflittissimi; e vedendoci trepidanti ad esporci col nostro solo legno a traversare la spaventosa immensità dell'oceano, il capitano ci diceva anime piccinine, che affogheremmo in un bicchier d'acqua. E poi prendendo un pomposo stile, diceva che egli era un uomo che aveva gli occhi nella nuca; non si andava ad imbarcare senza biscotto; tutte le regole della nautica, le evoluzioni, i venti, le stelle, le longitudini le aveva sulle punta delle dita; e tutti i mari, le coste, le baie, i seni, gli scogli, li sapea a mente come l'Avemaria: gli pareva d'essere il Tifi degli Argonauti, e sembrava come Cesare dire al pilota: *Non temere, tu porti Cesare e la sua fortuna*. Non nego che pel lato della scienza non valesse assai; ma qualche volta *que les hommes d'esprit sont des bêtes!* Certo, se non vogliam veder perfidia e malignità, bisogna dire che l'eccessivo orgoglio fece commettergli delle imprudenze e delle pazzie. Ben presto colui che s'alzava fino alle stelle, ci cascò per le terre. Diceva un bello spirito parigino d'uno scrittore a cui gli amici, i parassiti, la cabala aveano fatto un gran nome, ma quando si pubblicarono le sue opere, si trovò ch'eran narcotici, insipidezze e cose date alla stampa, non alla luce. *Nous lui avons avancé des grands fonds, il nous a fait banqueroute.*

Il vascello che ci portava era appellato l'Eroe, e per non so qual figura rettorica il capitano siculo l'Eroe chiamava ancor sè medesimo, e noi tutti diceva dovere esser gloriosi e fortunati per esser guidati da un eroe. *Le regard d'un héros fait les grands hommes.*

Ma era meglio il non aver tanti onori. Che disgrazia seguir i passi d'un eroe, essere strascinati dalla sua ambizione, sacrificati alla sua vanità! *Che fatal presente al mondo un Eroe!* Iddio ci doni dei buoni principi; ma il demonio della guerra non metta loro la fantasia di voler essere eroi.

IL TAMIGI.

Tutto il fiume da Londra a Woolwick, a Deptford ed alle Downs sembra una gran foresta d'alberi eccelsi. È prodigioso il numero dei navigli che vi conduce lo spirito del commercio e l'erante genio delle nazioni del globo. Nulla di più maestoso che l'uguaglianza del moto dell'onda, nulla di più bello che quelle romanzesche scene della natura. È quale in versi pieni d'espressione e di gentilezza lo dipinse il cavalier Denham nel suo poema di *Cooper Hill*.

*Thò deep yet clear, thò gentle yet not dull,
Strong without rage, without overflowing full.*

Rapido e queto, d'alto fondo e schietto,
Forte senza furor, pian, ma in suo letto.

Io amo con passione le acque correnti dei fiumi. La natura vi comparisce più animata, più pittoresca; quelle onde sono il

mezzo del trasporto e comunicazione che mantengono la ricchezza e la prosperità degli stati: il filosofo medita gravemente mirando i passeggeri e i rapidi flutti, il poeta gode errare all'ombra misteriosa dei solitari salici; gli amanti, gli esuli, gl'infelici uniscono i loro sospiri al mormorio dell'onda cadente. *Super flumina Babilonis sedimus et flevimus*. I fiumi hanno una grande analogia con lo stato del cuore e col pensiero dei pellegrini del mondo; sembrano accompagnarli nei loro vagabondi passi, rammentano la rapidità della vita e dei terreni dilette; sono l'immagine del corso delle umane vicende. Gli uomini, le cose, gli eventi si precipitano, s'urtano, si succedono come le onde rapide dei torrenti: le nazioni scorrono, passano, si vanno a perdere nell'oceano dell'età e nel gran mar dell'oblio.

IL GENIO D'ALBIONE.

Ci allontanavamo dall'Inghilterra, e si vedeva il Genio gigantesco d'Albione che sembrava stenderci ancora le sue bianche braccia¹¹. Addio, Isola potentissima del mare¹²; addio, paese felice, ove regnan le leggi, e temperate dalla clemenza, ove splendono quei genii protettori, e spira il soffio divino che, secondo Platone, è sviluppato dai climi favorevoli alla virtù; ove infine, come diceva il principe di Ligne, è un'aria di libertà, di prosperità,

d'abbondanza; ove son bellissime donne, si va ognor di trotto serrato, si sguazza nell'oro, e non si vede una ragione d'abbandonarsi allo *Spleen* e di bruciarsi il cervello. Addio, cari e rispettabili amici, che per tanti segni di benevolenza vivrete sempre nella memoria del nostro cuore: che il cielo vi accordi, o miei amici, senza nuvole e senza tempeste il giorno di vostra vita, ed una via senza ostacoli per arrivare alla felicità; che il genio delle dolci affezioni vi accompagni in tutti i vostri passi, finchè la morte, simile a un placido sonno, venga a chiudere i vostri lumi, e a far cessare le pulsazioni di quei cuori pieni di fuoco e di tenerezza.

Gli antichi avevan due Genii o due amabili Divinità alle quali eran sacri il pianto ed il dolor dell'assenza. Si chiamavano Abeone e Adeone. L'uno di questi pietosi Numi proteggeva i teneri amici che aveano il duol di partire misto alla speranza di ritornare; l'altro proteggeva quei che restavano e nutrian la dolce lusinga di riveder le amate persone. Che questi due cari Numi accolgano i nostri voti, e che le lunghe distanze mai non separino i cuori! Il total distacco fu per noi pien d'amarezza. L'addio, dice un gentile poeta inglese vivente, il mio amico Guglielmo Spencer, l'addio, se non si osa dirlo, deve indicarlo un sospiro; se è detto, dee morir sulle labbra; se è scritto, dee cancellarlo una lagrime.

L'OCEANO.

È pieno d'affanno e di turbamento l'istante in cui, staccato dalle terre, dalle città, diviso affatto dal consorzio e dalle abitazioni degli uomini, il viaggiatore si ritrova mesto, solingo, in balia dei venti e dell'onde, in grembo al periglioso elemento, nella tremenda immensità dell'oceano.

Subito ci assalì tutta la malattia di mare, da cui non è maggior patimento: attrista quella invariabil monotonia delle stesse cose e dei medesimi oggetti, non si ha che un'assicella d'un dito posta fra sè e la morte. *La nebulosa strada delle tempeste, il periglioso campo dei flutti, le voragini del profondo mare chiudon le spoglie dei naviganti che son periti lontani dal lor domestico tetto.*

Ma noi, specialmente in quei tristi dì della guerra, eravamo, dei naviganti, i più miseri. Tutti i viaggiatori erranti sulle vaste solitudini dell'oceano godon di riscontrar dei vascelli, d'intendere umana voce in quella immensità taciturna; ma noi, in simil guisa, soli, raminghi, con un piccolo legno, in un pelago ingombro di nemici e traversato da un nuvolo di corsari, ogni vela che scorgevasi, o dovevamo crederla francese, o batava, o americana, e viver sempre nel sospetto e nella trepidazione.

In mezzo a tal noia e tai patimenti eravamo rallegrati dallo scorrer che facevamo per quelle acque e presso a quei lidi ove occorser sì grandi eventi:

«E più d'un alto e fortunato duce
«Veleggiò maestoso in mar di luce.

Passammo presso la Hogue, presso il capo San Vincenzo e presso Trafalgar, e i nomi si rammentarono d'Hawke, d'Howe, di Nelson, di Jervis, di Strachan, e ci pareva di dimorar tuttora nella possente Albione, scorrendo i vasti regni della regina delle acque, e i luminosi campi della sua bellica fama:

*O'er the glad waters of the dark blue sea,
Our thought as boundless and our soul as free
For as breeze can bear the billow foam,
Survey our empires and behold our home.*

Sulle onde liete dell'oscuramente azzurro mare, col pensiero senza limiti, con l'anima libera al pari di quello, vagando per l'aere leggero e sullo spumoso flutto, il marinaio britanno lo percorre come il suo impero, e lo contempla come sua casa (Lord Byron). Sublime è quell'oceano senza fondo e senza confini: l'immensità sopra di noi, l'immensità sotto di noi; e splendon la forza e la maestà del grand'essere nella estensione dei cieli e nelle acque incommensurabili dell'abisso.

IL GOLFO DI BISCAGLIA.

Ci accostammo alle spiagge delle Asturias, della Galicia e del

paese dei Baschi. Un grande e bello spettacolo le Spagne offrivano allora. Un popolo nobile e generoso combatteva pe' suoi sacri diritti, mostrava quel che può contro i più forti aggressori una nazional volontà e un popolo che fieramente seppe dir No. Erano ammirabili la fedeltà, il coraggio e la perseveranza dei figli di Pelagio e degl'imitatori delle eroiche geste del Cid. Non fummo lontani dal Ferrol e dalla Corogna, presso cui si accampava in quei giorni il famoso Porlier, noto sotto il nome d'El Marquesito. Pugnavan più addentro nelle montagne la divisione di Longa e la gran *Guerriglia* dell'intrepido Mina. Furono queste *Guerriglie* e furon quelli uomini Liberali che, animati dallo spirito delle *Cortes*, con una intrepidezza maravigliosa, con una fedeltà senza pari hanno resistito ai giganteschi sforzi dell'oppressor dell'Europa; e Ferdinando VII per opera loro siede sul trono dei re. Rimanemmo alcun tempo nel golfo della Biscaglia, in quelle terribili acque che sembrano riposare sul grande abisso. È quello il campo delle tempeste; ma noi vi provammo una lunga calma che ci fu di doglia e spavento, perchè più restavamo in mare, più cresceano i nostri pericoli. Il saggio, dice un sapiente cinese, il saggio teme la calma, viaggerebbe intrepido sui venti e sulle tempeste.

IL TAGO.

Succedette alle calme un violentissimo vento. Si volava sull'onda. Passammo come un baleno davanti al capo Finisterre, e si arrivò alle coste del Portogallo ed alla imboccatura del Tago. Ci apparian sublimi e magnifici il Sasso di Lisbona, Santarem, Cintra ed il Convento di sughero¹³. Credemmo vedere il campo celebre di Vimiera, ove spiegò primieramente nel mezzogiorno il vessillo della vittoria il Britannico Fabio e l'Annibale. Due convogli, uno venuto dalle Azorre, l'uno dal Rio Janeiro, entravano con la marea nel gran fiume. Noi non entrammo nel Tago. Così nulla potrò dire della città d'Ulisse, della patria del Camoens e del fiume dalle arene d'oro, salvo che non facessi come quel viaggiatore che scrisse nel suo diario: *A dì tanti del mese tale, passammo a dieci miglia di distanza dall'isola di Borneo: gli abitanti mi sono sembrati molto gentili.*

VIAGGIO LUNGO L'ATLANTICO.

Gli'impetuosi venti del nord ci portaron per l'Atlantico. Se proseguia con quell'impeto, si andava, credo, ad urtar nel Pico di Teneriffa, o s'incontrava il minaccioso Genio delle acque che già si oppose a Vasco di Gama. A dugento miglia nel vasto pelago,

sulla grande strada dei naviganti che vengono dall’America e dalle grandi Indie, s’incontrarono due vascelli inglesi che carichi di ricche merci ritornavano dal golfo d’Orixa. Vennero a parlamento con noi, e le prime cose che domandarono furon le novità dell’Europa. Erano interessantissime allora; e veramente il tempo presente era gravido dell’avvenire. Demmo loro i ragguagli più estesi delle vittorie di Wellington, della campagna di Russia e dei primi successi della gran Lega in Germania. Avevamo per fortuna una dozzina di gazzette del *Courrier* e del *Times*; e il dare agl’Inglesi la gazzetta fu dare un tesoro¹⁴; e fu un singolare e vago spettacolo porre in essere un gabinetto di lettura, un’accademia scientifica, e l’occuparsi dei grandi affari del mondo e parlar di politica in quei muti ed immensi deserti dei mari. Gl’Inglesi ci regalarono quattro bottiglie di Madera e del Capo in premio alle gran novità: si bevve alla gloria dell’Inghilterra, alla salute del re Giorgio e del principe reggente, ai successi della grande Alleanza, ai governi legittimi e moderati, alla memoria dei nostri amici a Londra, a Canton ed a Calcutta, a quella dei Saggi di Benares e degli uomini indipendenti del parlamento britannico; ci separammo col dispiacere col quale si lascerebber dei vecchi amici.

I giorni non si passavano nel diletto, ma le notti su quegli azzurri campi, in quel sereno cielo, in quella immensità maestosa erano d’una bellezza straordinaria. *Il giorno è fatto per la gioiosa dottrina del paganesimo, la notte e il suo stellato cielo son fatti per le anime che*

professano un culto più puro. L'immortalità dell'anima si è manifestata nell'oscurità della notte; la luce del sole abbarbaglia gli occhi che credono di vedere.

LE COSTE DEL REGNO DI FEZ.

Ci spingemmo verso le terre, e appoggiammo sulle coste del regno di Fez. Eravamo presso a Salè, l'antico nido dei più feroci pirati, nè osammo scendere al suolo per non incontrare una nuova Tauride per gli stranieri. Si scorgean distese in cerchio magnifico le montagne del grande Atlante, e presso alla costa si distinguivan floride valli e colline, su cui si alzavano palazzi moreeschi ed arabe torri di singolare e vaga struttura. Colà si stende l'impero dello Scerif di Marocco. È il più gran despota della terra. Non ha ministri, non consiglieri, ma ciechi agenti delle assolute sue volontà; tiene nel suo palazzo una guardia di donne che si spediscon nelle province a dar la tortura alle mogli dei Grandi per far loro rivelare i tesori dei lor mariti: i suoi sottoposti non ricevon paga, ma debbon rifarsi sul popolo; non gli si parla che facendogli qualche regalo, fosse una semplice coppia d'uova; uno non si presenta a lui che col terrore con cui comparirebbe contro un'adirata divinità. Vi è qualche cosa di simile a quello che si pratica verso un monarca dell'isola di Giava, a cui in luogo

di comparir davanti con decente abbigliamento, e tener discorso più elegante, anco i più grandi della nazione compariscon coperti di cenci, e parlano con la lingua la più volgare per mostrare la gran distanza che passa tra la sublime persona del dominante e la miseria del suddito. Nel pensiero di quei tiranni nulla è la vita del suddito. Il feroce Muley Ismaele si divertiva a mostrar la sua forza ed agilità troncando una testa nell'atto di montare a cavallo. Si dice che uccise di propria mano quarantamila sudditi ribelli. Non era ucciso, ma era peggio; temeva sempre la morte. Il sovrano attuale è un principe umano, pacifico, molto differente dai suoi predecessori Sydi Mehemet e il feroce Muley Ismael¹⁵; ma il regno è però continuamente agitato dalle guerre civili: l'impero di Marocco, che gli Affricani chiamanlo *Meracach*, non è sì grande qual fu altre volte quando la setta fanatica ed ambiziosa dei Morabeth uscì dal deserto, simile a un vortice infiammato; quando gli Affricani invaser la Spagna, guidati dal terribile Jussuf; e poi da Tecfin il Morabita; e quando l'Emir al Moumenin su tutta la Barberia, sulle tribù del gran *Sahara*, e fino sulle ardenti regioni del Soudan dilatò i confini del vasto impero di Mogreb.

LA BAIA DI GIBILTERRA.

Si potette infine imboccar nello stretto, ed entrar nella baia di

Gibilterra. Non potemmo scendere a terra per timor della febbre gialla che imperversava in vari meridionali porti di Spagna. Restammo un dì nella baia, ed ammirammo dappresso le prodigiose fortificazioni erette in quella inaccessibile rupe; il campo di San Rocco; il luogo donde il generale Elliot fece saltare in aria le famose batterie ondegianti, e il mar d'Algeziras ove dall'ammiraglio Rodney fu presa tutta la squadra di Don Giovanni di Langara. Era interessantissimo lo spettacolo dell'immenso popol di naviganti e di marinari nella più grande attività della vita. L'uomo di mare è l'uomo per eccellenza; la sua patria è il mondo; per lui tutto il genere umano è una vasta famiglia; egli è desiderato da tutte le genti, perchè porta l'abbondanza, i comodi, le voluttà. Destinato a combattere tutti gli elementi, a superare tutti i pericoli, la sua anima deve esser forte, il suo spirito ornato, le sue vedute estese, il suo carattere eccelso. Fiero come l'elemento che abita, libero come l'aura che lo muove, debbe avere principii di condotta per tutti i luoghi; è nato per viver con tutti gli uomini. L'uomo di mare è l'amico della società, della umanità e della civiltà; diffonde i lumi, i vantaggi ed i benefizii: vero cosmopolita, fa lo splendor dei popoli liberi, forma la forza e la prosperità degli stati:

*Le trident de Neptune est le sceptre du monde*¹⁶.

AMMUTINAMENTO.

Sarebbe stata prudenza rimanere alcuni dì in Gibilterra a fine d'unirci ai convogli inglesi, dei quali ogni settimana qualcuno soleva partire per le isole del mediterraneo. Erasi ricevuto l'avviso che erano in mare le squadre dei Barbareschi; e i marinari nostri, che tutti o per trista fama o per dolorosa esperienza conoscean gli orrori ed i patimenti nei ferri di schiavitù, protestarono ad alta voce che non volean proseguire il viaggio se il nostro legno non si poneva sotto la scorta delle fregate che proteggean la navigazione. Ma il capitano, che si sarebbe fatto fare a pezzi piuttosto che spender quattro carlini di più prolungando la dimora in quel porto¹⁷, uscì fuor dei gangheri, chiamò le proteste dei marinari insubordinazione, rivolta, *crimen lesae majestatis*; e giurò che arrivato in Sicilia, farebbe i conti, e tutti come ribelli li farebbe mettere in una camera ove non vedrebber più lume. Ripeteva pomposamente che un capitano è un re sul bastimento; che la sua volontà è la legge, e che i sottoposti debbon chinare il capo e tacere. Io, che mi trovava nella stessa barca e negli stessi pericoli, pensai potermi rivolgere al re sul bastimento, e parlargli fuori dei denti. Voi, gli dissi, dovete stare ai patti; dirò quello che Seneca disse a Nerone: *I limiti della vostra possanza finiscono là ove termina la giustizia*. Signor re sul bastimento, voi sarete un re di coppe e di picche; arate diritto e non fate il fanfarone, perchè se Dio ci fa grazia d'arrivare in Sicilia, vedrem chi dovrà pianger e chi anderà

in camera buia. Ma i passeggiere, in luogo di sostenermi, mi tiravan pel vestito, mi davano sulla voce, e ripetean le trite sentenze: *Non bisogna entrar nella folla a farsi pigiare; comandi chi può, obbedisca chi deve; l'asin legate ove vuole il padrone; nelle case debb'essere a comandare un pazzo solo.* Erano tutti bravissime persone, ma di poca risoluzione. Quello che manca più agli uomini nelle gran circostanze non è il talento e il giudizio, ma il carattere e la volontà; e spesso più danno viene dalla debolezza e dalla troppa diffidenza di sè medesimo, che da presunzione e da estrema vivacità. Quei buoni amici, confidando nel capitano, vedevan tutto color di rosa, e andavan lieti e felici come se andassero a un par di nozze e ad una festa di ballo. Così un certo uomo di Pisa in una gran piena dell'Arno, avendo voluto afferrare una trave che giù veniva per la torbida onda, fu trascinato egli stesso dai vortici, e andava a perdersi nelle spelonche del mare. Tutta Pisa affacciata alle spallette del ponte gemeva ed inorridiva a questo tristo spettacolo. Oh pover uomo, gridavan tutti affannosi, sarete pasto dei pesci; chi sa ove l'acqua vi porta a finire; chi sa i pianti che farà la vostra povera moglie!... E colui abbracciata la sua bella trave, alzando la fronte e il guardo sereno, diceva alla turba commiserante: Io per me spero bene.

LA LUNGA NAVIGAZIONE.

Madama Du Deffant diceva di non conoscere che tre sorte di persone nel mondo: *des trompeurs, des trompés et des trompettes*. Dopo che i passeggeri ingannati si fecer la tromba della fama del capitano, rialzò egli la cresta, non ci fu più da tenerlo. Avremmo dovuto lasciare andar solo costui che si credeva un Astolfo.

«Lasciamolo andar pur, nè ci rincresca

«Che tanta strada far debba soletto

«Per terra d'infedeli e barbaresca,

«Dove mai non si va senza sospetto.

ARIOSTO.

Ma seco uscimmo noi dalla baia, e seguitammo il nostro Astolfo e il suo corno.

Ci avea promesso d'andare a dar fondo in Portomaone, ove sicuramente si sarebbe unito a qualche convoglio. Io più volte gliel rammentai, e gliene dètti il savio consiglio; ma chi non è savio non può essere consigliato, dice Machiavello, e madama Geoffrin diceva: *Non date mai consigli a quei che ne hanno gran bisogno*. Il capitano parve apposta allontanarsi dalle isole Baleari, e domandando ov'era Maone: Maone? disse, *chiama e rispondi*, e piegò cento miglia ancor verso l'Africa; non volle udir parlar mai più di convoglio, e baldanzoso come Marfisa,

«Dicendo che lodevole non era

«Che andasser tanti cavalieri insieme,
«Che gli storni e i colombi ivano in schiera,
«I daini, i cervi e ogni animal che teme;
«Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
«Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
«Che di più forza alcun timor non hanno.

LA NAVE DELLA FAME.

Uno dei pochi diletти nei lunghi viaggi di mare è quello di assidersi a larga mensa e starvi delle ore, dicendo: *A tavola non s'invecchia*; ma col nostro capitano non c'era da fare stravizi. Un predicatore che in tutta una quaresima non fu invitato a pranzo da alcuno, disse nell'ultimo suo sermone che egli aveva declamato contro tutti i peccati, eccetto quel della gola, perchè non gli era sembrato che questo vizio dominasse in codesto paese.

Ci avea bensì il capitano promesso che ci avrebbe fatto un trattamento regio; che per noi si sarebbe trovato il latte di gallina: ci avea detto ampollosamente come il dottor Cincistio:

«Starete in serbo ed in barba di micio,
«Come un prete che ha un grosso beneficio
«E come un uccelletto;
«Poi ci tiene a stecchetto,

«E ci fa stare a dieta

«Come un malato e un povero poeta.

Si mangiava un po' di riso, metà composto di sassi e che era la spazzatura d'un fondo di magazzino, e un po' di carne salata, che per istrapparla bisognava prendere le tanaglie, e continuava a cibarci tre giorni, perchè ci rimaneva tutta fra i denti. Il vino si faceva con la voglia, e nemmeno si aveva birra, ma bisognava contentarsi di cattiv'acqua mescolata d'un po' d'aceto, ed era proprio il calice di passione¹⁸. Se avessimo avuto un po' d'appetito, si trovava il modo di farcelo tutto andar via; e quando appunto era l'ora di desinare, venivan voltate non so in che modo le vele, e il vascello faceva orribili strabalzami, ciò che ci scombussolava tutto lo stomaco, e bisognava andare a letto piuttosto che mettersi a tavola. Io fui quaranta giorni malato; e se qualcuno resisteva e potea mangiare un boccone, quel boccone al nostro capitano gli usciva dagli occhi. Fummo propriamente su quella nave come il disgraziato conte Ugolino nell'orrida torre della Fame. E il soffrivate? ci sarà detto; chi pecora si fa, lupo se la mangia. V'era da uscire fuori dei gangheri¹⁹; ma che volevate fare? Io, che avrei avuto la berretta torta, era continuamente tra il letto e il lettuccio; e tutti eravamo poi sì languidi, sì rifiniti, che non si aveva più un fil di voce, non si aveva forza da alzare un dito. Il principe Guglielmo d'Oranges diceva che con tre giorni di dieta farebbe un poltrone del più valoroso uomo della terra. Il capitano poi a vederlo era uno spettacolo: se ne stava quattro

o cinque ore steso in pancia a rosicchiarsi una crosta di pane biscotto, e sgusciarsi due fave cotte sopra la brace, come se si mangiasse un pasticcio o si spolpasse un cappone. *Io*, diceva un Rodomonte somigliantissimo al nostro eroe, *io non renderei una piazza malgrado la più gran fame che vi si potesse soffrire.* — *Lo credo*, gli rispose il suo cameriere, *perchè non conosco un uomo che tenga un posto più ostinatamente di voi. Vi ho osservato che restavate quattr'ore a tavola sopra un'aringa salata.*

Mi si perdoneranno tali vane e frivole digressioni; ma pur troppo tragiche istorie verranno da raccontare. La circostanza in cui mi trovai tollera tali storielle²⁰. Quando alle piccole e gaie cene che Scarron solea dare ai begli spiriti di Parigi, non era all'ordin l'arrosto, il cuoco veniva all'orecchio di madama Scarron, dipoi la celebre Maintenon che aveva il talento di raccontare con una grazia particolare, e dicevale: *Fate a questi signori uno dei vostri bei racconti, perchè l'arrosto non è cotto.* E poi: *Et quoi faire dans un bâtiment à moins qu'on ne conte?*

PERICOLI E DISASTRI.

Sicelides Musae paulo maiora canamus.

Si navigò più giorni senza incontrare un sol bastimento, ed appariano i tristi effetti della guerra e degli antisociali decreti del

capo del governo francese d'allora. Non navigavano i saggi capitani che stretti in numeroso convoglio; il nostro solo eroe osava percorrer solo il periglioso regno dei venti. Ma a fare i bravi la pagammo salata. Una notte, quando, secondo i calcoli del capitano, ci credevamo 40 miglia lontani da terra, ci trovammo appena un miglio distanti; e se non era un fuoco acceso dai pastori della montagna, andavamo a urtar nella costa, e perir tutti in quella notte d'oscurità. Un'altra notte si accostò cheto cheto, per montar subitamente all'assalto, un legno di Forbanti o di Buccaneri, il cui equipaggio è composto di tutte le razze, di tutte le sette, di tutti i diavoli scappati dall'inferno; che ognuno ha sull'anima dodici morti, e non domandan la borsa o la vita, ma levano la vita e poi la borsa. Fortuna che si scoprì qualcosa che come un nero fantasma si moveva in seno delle ombre; se no, ci pigliavano nel letto caldi caldi.

«Presto s'estingue chi di sonno è carico;

«Chè dal sonno alla morte è un breve varco.

Altri fatti occorsero ch'ebbero più del comico che del tragico. S'incontrò un capitano che non volea dare il suo nome: il nostro sostenne i suoi diritti e la sua preminenza. Preso un bel contrattempo, gli scagliò una cannonata che non gli deve aver fatto molto piacere. Quei se la prese senza rispondere, e chiotto chiotto se la fumò. Fu come colui che in una disputa ricevuto un solenne schiaffo, disse all'antagonista: *Scherzate, o dite davvero? — Dico davvero — Alla buon'ora, perchè io non amo gli scherzi di questa*

natura.

Passò un Napoletano che coi Siciliani aveva ruggine, e che ci avrebbe voluto cavar gli occhi. I due capitani si messer sulle etichette e al tu per tu, come due ambasciatori per la precedenza, o due cantatrici di teatro che vogliono avere le loro convenienze, ed esser l'una e l'altra prima donna a perfetta vicenda. Non si presero pei capelli, ma se ne disser di quelle che levavano il pelo; e fu un grazioso e nuovo spettacolo quella pugna d'ingiurie che i due capitani si mandavano e rimandavano a suon di tromba sui vasti campi dei mari²¹. Più volte noi eccitammo il capitano a chiudere per sempre la bocca a quel petulante; ma egli ripetea voler serbare la pancia ai fichi e voler morir nel suo letto. Cos'è questa paura, diceva un colonnello ai soldati, che travagliando alla trincea, al rumor dei colpi che tiravan quelli della città abbassavan la testa: cos'è questa paura che avete? Viene una cannonata, porta via la testa, ecco tutto. Trovatemi, diceva un uomo faceto, trovatemi un paese ove non si muoia, ci andrò a finire i miei giorni. Il nostro capitano si scosse e si lanciò come un fulmine. Più pauroso di lui, non istette il Naporliello a strolagare il tempo, e scappò via come un razzo.

*A la suite d'une querelle,
Où le Gascon Figeac avait fait d'insolent,
Pour en déconfire un tiraillieur l'appelle;
Arrivé sur le pré Figeac tout tremblant
Dit: nous ne nous battons que jusque au premier sang:*

*Non, Monsieur, dit l'autre, point de grace;
Le combat ne finira que l'un de nous ne reste sur la place;
Eh donc, reprit Figeac, restez-y, je m'en vas.*

Quel principio di tragedia con uno scioglimento sì comico mi fa rammentare una storia, che narrerò, perchè io sono come la mia nonna che aveva sempre il suo fatterello adattato. C'era un signore che sposò una donzella che era un occhio di sole, ma un capo che frullava davvero. Non mancò tosto d'adoratori, e la casa era un continuo va e vieni, e non metteva erba per quella via. Il marito la stacciava male, e un dì buttò giù la buffa e disse alla dama: *Io non vo' più questo flusso e riflusso di logiche, di scappati e di cicisbei: se più ci vedo qualcuno, una grande scena seguirà di certo.* La signora fece conto che parlasse al muro; e se prima avea dieci patiti, adesso ne ha una filza lunga due braccia. Un dì che fu fatto entrare un biondo zerbinetto, il marito che stava alle vedette spalancò la porta di un colpo di piede, ed entrando subitamente, sorprese la *bella* e il *drudo* che stavan per man tenendosi, e che a quella vista restaron di sale. D'un'aria brusca voltosi il marito alla moglie, Madama, le disse, si ricorda ella di quello che le ho promesso? non le ho io detto che farei una scena? La sarà bella. Così dicendo in aria maestosa, alla alla maniera dei tragici attori, si messe in giù e in su a camminar per la stanza, e a passo misurato e nobilmente gesticolando, fuor della stanza uscì come esce dal palcoscenico il prefetto delle guardie Artabano.

Ma non bisogna togliere la fama al Naporliello. La discrezione,

dice Falstaff, è la prima parte del valore: chi muore, non è più buono a niente; ma chi fugge, può ritornare un'altra volta a combattere.

LE NAVI SOSPETTE.

Navigavamo presso alle coste della Sardegna, allorchè una mattina dietro a certe isolette o grandi scogli, appellati il Toro e la Vacca, scorgemmo cinque o sei vele che ai maliziosi lor movimenti, al mostrarsi e nascondersi che faceano, ci dieron molte cagioni di dubitare. Il capitano sosteneva che era il convoglio inglese, e volea far forza di vele per raggiungerlo; ma noi gridammo che erano Barbereschi belli e buoni, e che in bocca al lupo non ci volevamo andare; e colui gridava che noi non avevamo tutti i nostri giorni, e volevamo insegnar leggere ai dottori. Fortunatamente il pilota Roberto Catania, uomo probo e di abilità, assicurò che era la squadra algerina, e bisognò che il capitano cedesse al grido comune e andasse a dar fondo nella vicina isola di san Pietro:

«Ma cedendo quell'anima superba,
«Fe' una bocca di biascia sorba acerba;
«Ed era sconcertato a sì gran segno,
«Che pareva un Ebreo che ha perso il pegno.

Arrivato quindi al porto di sicurezza, parlava del corso rischio come una certa dama, che narrando d'essersi trovata a solo a solo con un ardito e amabile ufficiale, e d'esserne uscita salva per miracolo, o per il rotto della cuffia, come suol dirsi, si servia di questa espressione: *L'ho scampata bella!*

SBARCO ALLA PRIMA TERRA D'ITALIA.

Non così lieto e sollecito si gettò Giunio Bruto a baciare l'antica madre; non così pronto al suolo si lanciò Giulio Cesare, come trasportati dal più vivo e tenero sentimento ci gettammo noi sulla spiaggia di quella cara isoletta. Delle lagrime di gioia e di tenerezza scorsero dai nostri occhi nel rivedere, toccare, abbracciare, dopo tanti anni d'assenza, le prime italiche rive, nel respirar le aure dolci che veniano dalla parte della nostra terra natale. Qual diletto dopo un penoso viaggio, dopo la vita solitaria e monotona delle lunghe navigazioni, dopo non aver visto per tanti giorni che cielo e acqua, e acqua e cielo, di rivedere del mondo abitato, di poter premer la terra, di correr sopra l'arena! Il mal di mare e quel gran mal della noia, che fu appellata la micrania dell'anima, subito si dileguarono; come Anteo, toccando la terra, tutte ci parve le nostre forze riprendere; ci rinfre-

scammo, ci riavemmo con buoni vini, con saporose frutta, e particolarmente con una qualità d'uva che era dolce come la manna, e i grappoli erano grossi come quelli del paese di Canaan. Eravamo veramente contenti, ci pareva esser giunti sopra la terra di Promissione. Per motivo della peste di Malta e della febbre gialla di Cadice non ci fu permesso internarsi nell'isola, ma ci fu assegnato un luogo da passeggiar sulla riva. I signori del paese vennero a farci amichevole compagnia, scesero a passeggiar lungo il mare tutte le Belle. Si gode di conoscer l'uomo *qui mores hominum multorum vidit et urbes*; si brama udire le storie meravigliose narrate dal pellegrino. Ognun di noi benedice questa terra di salvezza, di riposo e di refrigerio, scorre col lieto sguardo tutta la bella isoletta,

«. E intanto oblia
«La noia e il mal della passata via».

L'ISOLA DI SAN PIETRO.

L'isola di San Pietro è piccola e poco ubertosa, ma fa un esteso commercio con le isole Baleari e con Cagliari. Vi si raccolgono poco grano, ma vi son molte vigne; i monti son pieni di selvaggiume, il mare abbondantissimo di pesce; la pesca del tonno è la prima di tutto il mediterraneo. Gli abitanti sono della più

buona indole, garbati, cortesi, sinceri e pieni di quella benevolenza che è la vera gentilezza. Vivono in dolcissima pace, e sarebbero pienamente felici se non dovessero sempre tremare per le continue minacce dei pirati di Barberia. La squadra di Tunisi quaranta anni fa desolò tutta l'isola. Non sono più di sette anni che, sopraggiunti una notte i ladri algerini, sorpresero quella infelice popolazione, e la condussero tutta a gemere incatenata nei tristi lidi dell'Africa. La storia delle passate catastrofi e il quadro dei patimenti sofferti sono sempre presenti alla immaginazione atterrita di quegli isolani, e son da loro dipinti coi colori della passione e del turbamento. Dei mali non ignari, eran sensibili ai nostri pericoli. Ci avvertirono esser erranti in quei mari le squadre d'Algeri e di Tripoli; ci narrarono che nelle scorse notti era stato fatto uno sbarco in una remota parte dell'isola, e portato via del bestiame e un ragazzo; ci disser la trista avventura del consiglier Seratti, caduto schiavo dei Tunisini²²; ci pregaron, ci scongiurarono a rimaner qualche giorno nel porto, e a non esporci a sì imminente pericolo. L'isola era assai ben guardata. Vi avean costruita una piccola fortezza, e cinto d'un muro il borgo. Pregammo il capitano a trattenersi alcuni giorni; il promise. Tornammo la sera sul bastimento lieti del giorno passato e della speranza di scendere il dì seguente sopra l'amica spiaggia. Ognuno ideava i suoi cari e semplici spassi, ognuno sperava fra quei buoni abitanti

«Infino a tanto almen farne soggiorno,

«Che agevoli fortuna il suo ritorno».

IMPRUDENTE USCITA DAL PORTO.

La natura ancor si copriva del suo ricco manto di stelle, e la Dea delle notti placidamente pei cieli muoveasi sul suo carro d'ebano, quando fummo svegliati da un rumore confuso, da un general movimento in tutta la nave. Ci alzammo agitati, e con sorpresa e sdegno e dolore vedemmo che il brigantino aveva messo alla vela, e ci trovammo in mezzo al vasto e periglioso elemento. Tornava intanto da terra con la barchetta lo scrivano: avea gli occhi stralunati, pallido il volto; il capitano gli accennava di tacere. Si sentivan colpi di cannone all'oriente, ed al mezzogiorno: erano segni di sospetto e d'allarme che si davan l'isola di San Pietro e la penisola di Sant'Antioco. Ma tornate indietro, diceamo al capitano atterriti, non vi esponete a tanto cimento. Io, rispondea bruscamente, sono partito per la Sicilia, ed in Sicilia vado. *Ma i patti sono di navigar col convoglio – Mostratevi i patti – La scritta – La scritta voi non l'avete.* Meritato avrebbe che sorgessimo nel calore dell'ira e della vendetta, e che qualche uomo fervido e risoluto, come l'Emilio di *Rousseau* in una pari occasione, vendicasse i suoi compagni d'infortunio, liberando il genere umano da un traditore, e il mare da uno de' suoi mostri: ma... *nolo mortem*

peccatoris: convertatur et vivat.

Eravamo quasi giunti al termine del viaggio, non v'eran più che tre o quattro giornate per arrivare al desiato porto, e ci andavamo ad esporre a così gran naufragio! Meritavam sorte migliore. I nostri marinari erano pieni di ansietà di rivedere le loro mogli e le dolci famigliuole. Riportavano tutti un piccol peculio, frutto di loro industria e risparmio; il giorno che sarebber giunti al paese, sarebbe stata una festa. Non si poteva trovare gente più buona. I passeggeri tutti eran persone di merito. Il cavaliere Giuliano Rossi si distinguea per la nobiltà dell'animo e per coraggioso carattere. Riportava dall'Inghilterra utili notizie, e una sposa, dama di gran virtù, talento e perspicacia, con due graziose bambine, frutto di loro tenera unione. Un abile e onesto negoziante di Livorno, il sig. Carlo Terreni, recava merci di gran valore, e sperava il frutto raccogliere di giudiziosa speculazione. Il sig. Antonio Terreni, pittore di grandissimo nome e sapere, andava a fare un viaggio pittorico nella Sicilia, sul modello di quello bellissimo che avea composto per la Toscana. Un Calabrese che nella marina britannica servito avea con onore, tornava in sua patria a godere del riposo e delle comodità che si era procurato negli anni dell'assenza e della fatica. Vi era una bella donna che andava a ritrovar suo marito che ritornava anch'egli in Sicilia dalle regioni d'oriente: dopo molte strane vicende la sorte era vicina a riunirli; come d'Ulisse e Penelope ha detto Omero, dopo d'essersi incantati d'amore, si sarebbero incantati del racconto di

loro pene. Eravi infine una giovinetta bella come il primo raggio del sole, e fresca come la rosa di primavera. Amava un virtuoso giovine, ed era corrisposta d'un pari amore. Non potea dar quella dote che ne' suoi disegni ambiziosi esigeva il padre del giovinetto. La sua ricchezza era nella sua beltà, tutta la nobiltà nel suo cuore. Ma quel che l'amore ha stretto, difficilmente umana forza può sciorre. L'amore alla bella giovine diè del coraggio e delle ale. Fu a ritrovare a Londra due vecchi e ricchi parenti; la bellezza ha tanto potere, i pianti parlan sì dolce linguaggio, che i buoni vecchi donarono molte centinaia di ducati alla giovinetta, che lieta tornava ad offrirli con la sua mano all'amico del suo cuore. Sempre era a raccontarli per la via, cosicchè noi la chiamavamo per ischerzo, l'avara per amore. Contava ancora le ore e i minuti che la separavano dal suo amante, si figurava vederlo che a braccia aperte l'attendea sopra la riva: ah! l'attendea veramente al mar riguardando, come Paolo stava attendendo Virginia: ah! non la rivedrà più, e maggior disgrazia la vergine avrà che di perir fra i flutti adirati; ella caderà schiava dei Turchi, e come Angelica bella,

. oh troppo eccelsa preda

Per sì barbare genti e sì villane!

I NERI PRESENTIMENTI.

Navigavamo tristi, pensosi a pieni d'attri presentimenti. Lo sguardo fisso sul mare, non alzavamo un suono, una voce: i gran dolori son muti. Il nostro legno bisognoso di molti ripari si movea con isforzo e difficoltà. Era imprudenza con un legno così malconcio solcare i neri flutti.

O navis referent in mare te novi

Fluctus? oh quid agis? fortiter occupa

Portum: nonne vides ut

Nudum remigio latus

Antennæque gemunt, ac sine funibus

Vix durare carinæ

Possint?

Subitamente l'albero di trinchetto si ruppe e precipitò. Fu nella sua caduta per fracassar la testa del capitano. Una volta, mentre M. di Calonne restava adagiato nelle sue molli piume, gli cadde sopra il cielo del letto, e se dopo un'ora non arrivava gente, l'ex-ministro rimaneva soffocato e andava tra quei più. Un signore che lo vide in quello stato esclamò: *Giusto Cielo!* Non avrei voluto che il capitano pagasse il fio della sua imprudenza ed ostinazione; ma dovea prender quello per un avviso del cielo che gli dicea di tornare indietro, e d'andar di nuovo all'isola di San Pietro, oppur nel porto di Cagliari. Restò pertinace, e senz'albero di

trinchetto seguitò a far muovere il brigantino spaventosamente barcollato dagli schiumanti flutti e dai venti. L'aria intanto oscuravasi, si rattristava; un cupo muggito si faceva intendere da lontano; un sordo tuono usciva dalle nubi che s'ammassavano; la nera notte scendeva sopra l'oceano.

L'ORRIDA APPARIZIONE DELLA SQUADRA ALGERINA.

Passammo una notte agitata e trista. Io cominciava a chiuder gli occhi un momento, quando il cavalier Rossi, che si era alzato col sole, vanne a destarmi, e mi disse che si scopriano le vele medesime vedute già l'altro giorno. Sbalzo dal letto, salgo sul ponte, e trovo su tutto il vascello l'angoscia e la confusione. Interrogo i marinari, il pilota, e non rispondon che con tremebonda voce e in tronche e meste parole. Non appariano allora le sei vele che quasi impercettibili punti sul vasto campo delle onde; ma erano spaventose al guardo e alla mente, e sembravano ingrandirsi, sollevarsi, avanzarsi come la piccola nube così temuta dai naviganti, che a poco a poco cresce, s'inalza, e agglomera e forma il burrascoso tifone, la turbinosa tromba delle tempeste dei mari. Fecero quelle navi un sinistro giro che le loro sinistre mire ci palesò. I marinari nostri alzarono un grido di affanno e di raccapriccio.

Nel loro turbamento si messero a correre, ad affaticarsi, a far cento sforzi, che nulla valevano per la tattica e per la salvezza; l'agitazione non è attività, e le operazioni senza disegno non sono che confusione e sconcerto. Per una orrenda fatalità, il vento che fino allora avea soffiato con violenza, tutto ad un tratto cessò, e ci trovammo inchiodati in mezzo al vasto elemento. Il capitano era mutolo e sbalordito, nulla operava; e il peggio che possa farsi, è non far nulla. *Tentiam, diceam noi*, con tutte le vele; e se non si può con le vele, coi remi tentiamo di guadagnar la costa dei Sardi; e se altro non si può fare, montiam sulla lancia, salviamo almen le persone; ma il capitano ci mostrava col dito un legno nemico che stavaci sottovento e ci chiudeva la ritirata. Non so che peso avesser le sue ragioni; ma so che nulla oprò o per difendersi o per fuggire. I nemici, la prima volta che li scoprimmo, eran diciotto miglia lontani; la Sardegna non era da noi discosta tre miglia. Ci hanno poi detto i pirati essere il nostro un cattivo Rais; che se ci avesser veduto fare un piccolo movimento verso la costa, non si sarebbero essi nè men rivolti verso di noi, ma che vedutici rimanere immobili, anzi moverci verso di loro, ci avean creduti incantati, e, secondo la loro enfatica espressione, strascinati dal nero spirito della nostra inevitabil ruina.

Tutto fu sulla nave siculo scoraggiamento e abbandono. Non so qual gelida mano all'apparir dei legni turchi opprime il cuor dei Cristiani; sembrano come impietriti dal teschio orribile di

Medusa. Allora avvenne quello che accade nei gran disastri: in luogo d'incoraggiarsi, di sostenersi mutuamente, gli uomini si detestano, l'ira divampa fra i compagni della sventura, e l'intestina guerra si desta nella pubblica desolazione. Un marinaio che era stato schiavo dei Salettini, e ne serbava nell'animo la rimembranza e l'orrore, preso da disperata doglia, con gli occhi di fuoco ed un pugnale alla mano venne alla gola del comandante, e senza la mia difesa gli faceva versare il sangue e l'anima. Un altro, irato come una furia, avea preso un tizzone ardente, e andava a dar fuoco alla Santa Barbera. Chi voleva immergersi un ferro nel seno, chi precipitarsi nei vortici del mare. Quindi in un subito, un cupo e orribil silenzio. I marinari ad uno ad uno disparvero, e nel fondo della nave andarono a seppellirsi: noi passeggeri restammo soli sul ponte, mirando a gradi a gradi giungere la nostra ruina. Il capitano che non solea mai stare al timone, allor vi si pose, e profittando della piccolissima aura che alitava, adagio adagio si avvicinava ai pirati; giacchè fummo noi che andammo verso di loro, non essi verso di noi. Sei ore restammo in quel tremito, in quell'orrenda perplessità; si bevve a sorsi la morte. Quando furon prossimi i barbari, si udiron gli orridi gridi, si vide apparire ed alzarsi l'immensa turba dei Mori; allora ogni speranza abbandonò ancora i men pavidì; tutti fuggimmo al tetro spettacolo, ci andammo a rinserrar nelle nostre piccole celle, attendendo della gran tragedia la dolorosa catastrofe. Quando è inu-

tile ogni sforzo, ogni tentativo, ogn'ingegno, si cade in quello stupore, in quella fredda tranquillità che è l'ultimo grado d'un cupo ed eccessivo dolore. Così un selvaggio del Canadà, seduto stando nella sua barca presso alla gran cascata di Niagara, vide da un suo nemico il canapo sciolto che tenea la barca alla riva, e sè strascinato dall'invincibil corso dell'onda. Fece ogni sforzo di remi, impiegò tutti i mezzi dell'abilità, del coraggio, del sangue freddo e della risoluzione; ma vista inutile ogni sua opera, e vedendosi e sentendosi senza scampo sopra del gran precipizio, posò tranquillamente il suo remo, si distese dentro il suo *canot*, si coprì gli occhi e la fronte e rovinò nell'abisso.

CADUTA IN MAN DEI PIRATI.

Eccoci al grande istante arrivati, eccoci alla più nera vicenda che possa ottenebrar la vita degli uomini. Si odono gli alti gridi degli Africani vicini, escono a sciami, a nuvoli i barbari, e con le sciabole nude e un truce aspetto di guerra vengono all'arrembaggio, all'assalto. Si udì un gran colpo di cannone, che come scoppio di fulmine agli orecchi ci rimbombò. Credemmo che cominciasse l'attacco, che andasse il nostro legno a distruggersi: era il segnale di buona preda. Un secondo colpo annunziò la conquista e il possesso del bastimento. Saltano i Barbereschi sul

nostro legno, ci fanno scintillar sugli occhi e sul capo i taglienti *cangiar* e il roteante *attagan*, ci ordinan di non far resistenza e sottometterci. Che far potevamo? obbedimmo. Prendendo un'aria men truce, cominciano i Barbereschi a gridare: *No paura, no paura*; ci domandarono rum, ci chieser le chiavi dei nostri bauli, ci distribuirono in due divisioni, a porzione dei passeggeri ordinarono d'uscire e di salir sulla lancia per essere trasportati sulla fregata algerina; una parte rimase sul brigantino, di cui molta truppa moresca aveva preso il possesso. Io fui tra quelli che uscirono e che dovetter partire. Diemmo un doloroso sguardo al nostro bastimento e ai compagni, montammo sulla lancia e partimmo.

COMPARSA ALLA PRESENZA DEL RAIS.

Cruda fatalità! All'istante in cui comincio a vogar la lancia che ci trasportava, il vento che aveamo tanto e si vanamente invocato nelle sei ore che durò la nostra agonia, e che un'ora avanti sorgendo, forse ci avrebbe tratti a salute, si levò allora subitamente e cominciò a soffiare con grand'impeto. Si coprì il cielo di nuvole, l'acqua cadeva a torrenti, n'eravam tutti inzuppati. I Mori, con noi mescolati confusamente sopra la lancia, parlavano, ridevano, gridavano; restavam noi in mesto e cupo silenzio.

Al giunger nostro sulla fregata i barbari alzarono il feroce

grido della vittoria, e una crudele gioia balenò nei loro sguardi sinistri. S'apiron le strette file, e a traverso dei Turchi armati e dei Mori fummo condotti alla presenza del gran Rais, supremo comandante dell'armamento algerino. Stava seduto fra i comandanti delle altre quattro fregate, che tutti a consiglio s'eran ristretti per determinar le misure da prendersi sul nostro conto, per combinare le successive opere di guerra, e per inebriarsi dei fumi della loro orrenda celebrità. Fummo interrogati in brevi e altere parole. Non vi fu però nè insulto nè contumelia. Ci chiese il Rais il denaro, gli oriuoli, gli anelli e ogni altra preziosa cosa che aveamo indosso, per custodirla, dicea, dalla rapacità degli uomini del mar Nero che formavan parte del suo equipaggio, e che chiamava col proprio termine *ladri*. Distribui le nostre rispettive proprietà in un cassetta, promettendoci che tutto ci sarebbe restituito al nostro uscir dalla nave, e dicendo: *Questo per ti, questo per ti, quest'altro per ti*; e dicea forse in suo cuore, *e tutto questo per mi*. Ci fu detto di ritirarci; fummo fatti sedere sopra una stuoia, nell'anticamera, ove fummo abbandonati al nostro dolore.

LA PRIMA NOTTE FRA I BARBARI.

Ci fu dato da cena. Consisteva in certa cattiva pasta che dovemmo mangiare in un gran tegame, stesi sul pavimento, senza

tavola, senza sedie, misti a un branco di Mauri e di Neri che con noi facevan vita comune, e che eran sì lesti, sì villani e così di buon appetito, che non lasciavan nulla a noi altri afflitti, tremanti, complimentosi, che ci accostavamo al piatto come un animale debole, mentre che altro più forte mangia. Poco dopo del tramontar del sole fummo fatti scendere in una buca che pareva un trabocchetto o una sepoltura. Ci dovemmo distendere o piuttosto romperci tutte le ossa sui cordami, le vele, le gomene, che facevan del nostro letto un vero letto di spine: si affogava in quell'aria riscaldata dal fiato di venti persone; sembrava d'essere in una fornace. I più tristi pensieri oppressero il nostro cuore. Quando eravamo vicini ai nostri paterni lidi, dove anderemo, chi sa? Noi nati fra i culti popoli, noi sì lungamente avvezzi agli usi, alle leggi, alla saggia libertà dell'impero britannico, noi andremo ad essere schiavi dei più vili schiavi, noi trarremo i dì dell'affanno nelle barbare terre dell'Africa? I poveri marinari siculi, tutti padri di famiglia e bonissimi uomini, ma di poco spirito e poco cuore, pensando ai lor tristi casi e alle misere loro famiglie che perdeano in essi ogni consolazione, ogni appoggio, non si potevan salvare dalla disperazion del dolore. Noi passeggeri sosteneva un poco di forza d'anima e di filosofia; ma chi può serbarsi imperterrito in una sorte sì nuova e sì dolorosa? Non potemmo chiudere un occhio.

«. il sonno,

«Simile al guasto mondo,

«Fugge dagl'infelici, a vol trapassa
«Dove gemere ascolta, e sopra gli occhi
«Non bagnati di pianto ei si riposa.

Che fantasmi turbaronci fra quelle ombre! Quali ore, oh dio, furono quelle!

Que la nuit paraît longue à la douleur qui veille!

IL SECONDO GIORNO.

Appena un raggio dal sole comparve, uscimmo fuori di quell'orrendo sepolcro. Andammo qua e là girando sopra la nave algerina, ignari del vero stato di nostra sorte, e cercando leggere il nostro destino negli sguardi e nelle voci dei barbari: ma nulla poteam conchiuder di positivo, e rimanevamo in una incertezza, il peggiore di tutti i mali. Non è il momento in cui cade il colpo della sventura quello ch'è il più doloroso; è il momento che gli succede. Così sentiam più vivo il dolore della ferita quando cessò il calor della zuffa e il gorgogliante flusso del sangue. Si rimane scossi, storditi il primo giorno d'una funesta avventura; poscia la riflessione arriva, e tutto scopre il grande abisso dei mali. Si oppone in un primo urto e combattimento il coraggio e la resistenza; ma quando poi si è dovuto succumbere, hanno perduta la lor forza tutte le molle dell'anima.

Al nostro passar per la nave s'affollavano i Mori pieni di curiosità. Involti nei nostri pensieri, niuna curiosità aveam noi se non di sapere quel che eravamo in quella nuova casa, in quella nuova esistenza. Che cosa più vi sorprende a Versailles, fu domandato al doge di Genova, costretto ad andare con quattro senatori a chiedere scusa al superbo re della Francia? Rispose: *Di vedermi qui.*

LA TEMPESTA.

Ecco subitamente il cielo imbrunirsi, solcar le nuvole nere la torta luce dei fulmini, mugghiare i flutti, e sopra i flutti il tuon rimbombare. Monti ed abissi di acqua, tenebre, lampi, urli, silenzio, confusione orribile, tema di morte. I Barbereschi perderon la testa e la tramontana, e tutti a terra distesi stavan gridando *allah, allah!* Inesperti delle nautiche operazioni, vili nei gran pericoli e poco pratici delle coste, divennero d'un'ammirabil mansuetudine; ebber ricorso ai nostri marinari, ed al consiglio e all'opra lor si affidarono. In mezzo alla generale costernazione un non so che di gioia e di speme si sollevò nel mio cuore, e grate mi erano quelle tenebre spaventose e la burrascosa agitazione delle acque. Più che la pazienza, la rassegnazione e la stoica

imperturbabilità, possono l'egro spirito sollevare il concepimento di fiero disegno, il desio di giusta vendetta, e la speranza di riuscire in forte e generosa intrapresa. Tre volte mi levai fra l'ombra notturna, e al baglior dei lampi e dei fulmini, brancolando sopra il vascello, pervenni in mezzo ai nostri uomini, e volli persuaderli a profittar della propizia occasione per uscir dei loro dolori. Spingete, io dicea, la nave verso la costa della Sardegna, impadronitevi del timone; arriveremo ad un porto, o in un basso fondo, e oggi siam noi prigionieri, domani i Turchi il saranno; oggi siam dei viventi i più miseri, saremo domani i più lieti. Oh, rispondevano quelli, chi vede in mezzo a queste ombre! questa è la spiaggia dei naufragi. Era grande, è vero, il pericolo; ma qual pericolo più grande che di restare nei ferri; si può esser così miseri, e tanto amare la vita?

And there what brave what noble

Let do it after the high Roman fashion

And make death to take us. (Shaksp.)

Facciamo quello che è nobile e coraggioso, secondo il sublime operar dei Romani, e che la morte sia orgogliosa di prenderci;

«O la fin d'ogni male un ben può dirsi,

«O l'ultimo dei mali è il mal minore.

Ma quegli uomini del siciliano equipaggio non vollen tentare un sì grande cimento, non crederono al coraggio ed alla fortuna,

non sepper pensare che nelle grandi intraprese è il vil che perisce, l'uom coraggioso attraversa il nero sentier della morte: non videro che il pericolo, che è la sola cosa che vedono i vili.

Ritornai tristamente in fondo alla nave, e non isperai più che nei venti e nel furor del mare. Ma l'occasione appare un istante, e più non ritorna. I flutti si acquetarono, il ciel si rasserenò. Io vidi con duolo il ciel rischiarato, e sui volti dei barbari ritornata la gioia e la sicurtà. Il mare era in calma, ma la tempesta fremeva ancor nel mio cuore.

BATTAGLIE MARINE.

Dallo spavento a subitanea gioia passò la ciurma africana; si scoperse un bastimento, ma così piccolo e sì lontano, che non potea vederlo che l'occhio linceo dell'avarizia. Si spiegano tutte le vele, si puntano tutti i cannoni, si promettono a quelli che morranno le delizie del *Corckham* e gl'ineffabili godimenti delle *Hou-ri*. E così gran fracasso i Barbereschi fanno per un piccolo legno greco? Rassomigliano a colui che chiedeva la clava ad Ercole per ischiacciare un piccolo ragno, e a quel piccolo diavolo di Rabelais che mostrava la sua forza grandinando sopra il prezzemolo. Il legno greco fu raggiunto; e benchè picciolo e debole, pure mostrò valore e fece bella difesa. Poi, per far men lieta la vittoria

degli Algerini, i Greci gettarono in mare quanto di ricco carico aveano. Questi quand'ebbero conquistato quel legno, e vi si gettaron pieni di avidità, restaron burlati e neri come Gilblas, quando sciogliendo il sacchetto del Fraticello, in luogo delle monete che si figurava, ritrovò tante medaglie e tanti agnusdei. Per vendicarsene caricarono d'improperi e di bastonate i poveri Greci; fecer come Arlecchino nella commedia, che volendo rubare un pastrano, e colui che lo avea indosso, nel ritenerlo, avendolo strappato, Arlecchino cominciò a dargli colpi da ciechi, dicendo: «Ah birbante, mi strappi il mio pastrano». Mentre eran così bastonati, il Rais algerino andava dietro facendo loro una predica. *O bastonate, o predicate; ma non bastonate e predicate nel tempo medesimo.* È stato detto che gli avvenimenti si succedono per l'uomo ordinario, s'incatenano per l'uomo di genio. Si succedono e s'incatenano le disgrazie e le fortune per tutti gli uomini. Comparve una corvetta tunisina. La guerra ardeva feroce tra le due reggenze africane. Cominciò un ostinato combattimento. Un ufficiale scriveva a un suo amico: «Il tale e il tal altro son morti, questi sono affari loro e non mi riguardano; io sto benissimo». Non avremmo potuto scrivere così noi. Le palle non rispettavano alcuno, e noi non eravamo punto *à notre aise*. È bello il combattere per la Fede, per la patria, pel suo re; ma morire pei Turchi, pei ladri sarebbe duro. Così procurammo di non essere nè attori nè spettatori, e facemmo come quel Genovese, che mentre il vascello su cui era passeggiere, battevasi con un altro,

si tenne sempre sotto coperta; e quando udì cessato il suon del cannone, rimesse la testa fuori, dicendo: *Siam prenditori, o presi?* Il legno di Tunisi, cedendo alla maggior forza, fu superato. Allora si esercitò in tutto il suo rigore la vendetta d'un nemico senza generosità. I Tunisini furono caricati di ferri; al bravo lor comandante fu troncata la testa; e posta sopra una picca, fu portata in trionfo per la fregata algerina, e poi fu esposta in un eminente sito, spettacolo lurido e spaventoso. Fu tutto sulla fregata esultazione e trionfo. Il Rais dal piacere non entrava più nei suoi panni, benchè fossero larghi; gli pareva d'aver fatto quanto Carlo in Francia. Tutti gli faceano applausi e congratulazioni; dovemmo farlo anco noi, benchè quasi quasi in cuore piuttosto si fosse presa passione pei Tunisini. Ma *gaudete cum gaudentibus; flete cum flentibus*²³. E bisognava usar di tali riguardi per esser trattati meglio, oppur meno male. I grandi sono come quei mulini eretti sulle montagne che non danno detta farina se non si dà loro del vento.

RIUNIONE COI COMPAGNI DELL'INFORTUNIO.

La nostra più grande inquietudine non era per noi, ma pe' nostri compagni rimasti sul brigantino. Vedemmo quel bastimento nella notte della gran tempesta qua e là sbalzato dalle

onde, scender lo rimirammo dentro le aperte voragini e più nol vedemmo. Vi avevamo i compagni del viaggio e dell'infortunio. Ma quattro giorni dopo il brigantino riapparve, le navi si avvicinarono, e il resto dell'equipaggio siculo e toscano fu trasportato ancor esso sulla fregata algerina. Fu grandissima consolazione il ritrovarsi, il vedersi in vita, l'essere insieme congiunti, il poter correr tutti la sorte medesima. Parve che la sventura perdesse di sua acerbità. Così sempre accade ove son molti insieme a faticare e soffrire. La gaietà è fra gli uomini nei più gran lavori della campagna; i soldati brillan del fuoco dell'ardimento quando combattono in masse; desolata è l'anima dell'infelice abbandonato nella solitudine.

Rivedemmo ancora il capitano, contro del quale ogni mattina, destandoci, come nelle notturne tenebre, s'alzava il nostro lamento. Ma tutto allor fu obliato: non rimirammo più l'autore, ma il compagno della nostra sventura, e faceva veramente compassione quel re del bastimento caduto in tanta bassezza. E il capitano pareva sinceramente afflitto e mortificato, e forse non avea errato che per imprudenza e temerità. La confessione del proprio fallo ristabilisce in tutto il lume dell'innocenza, e il pentimento è così bello che la virtù. Dice un bel passo dell'Ania, antico libro degli Hindous: *Un uomo buono dee non solo perdonare, ma ancora al suo nemico desiderare il bene. Simile è all'albero del Sandal, che nel momento in cui è abbattuto, copre di profumi la scure che lo ha colpito. Apprendi, dice il poeta persiano Hafiz, apprendi dalla conchiglia*

dei mari a riempier di perle la mano stesa per nuocerti. Vedi tu quell'albero assalito da un nuvolo di pietre? Ei non lascia cadere su quei che le lanciano, che dei frutti deliziosi e dei fiori.

LA DURA VITA SULLE NAVI DEI BARBERESCHI.

Ah, diceva il povero pievano Boschi, di cui lo spiritoso e satirico pievano Landi avea scritta la vita, *ah la mia vita sarà la mia morte!* Udite che vita da morire era la nostra sulle fregate algerine. Si miri la compagnia. Uomini d'ogni setta, d'ogni razza, d'ogni colore; dei banditi di Levante, dei Mori, figli di quei cacciati di Spagna, che a udir nominare un Cristiano si facevano di color verde; dei Neri come l'inchiostro, appellati in Africa i *Fertit*, degli uomini col naso schiacciato come le scimie, altri col capo lanuto come le pecore: credo vi fossero ancora degli *ourang-outang* e dei *kim-panang*. Si vedevano alcuni di quegli esseri spaventosi e bizzarri ad uno ad uno rannicchiarsi in certe buche l'una dall'altra discoste, come nella repubblica dei Castori; altri appollaiarsi su certe travi come l'uccello del mal augurio, e tutti poi venir fuori come esce dalla tana il lupo affamato. La schifa ciurma era tutta coperta da capo a piedi di lebbra, d'elefantiasi e d'eserciti d'animali divoratori. Ci teneva il cuor sollevato il timor della peste che

ivi ci figuravamo dovere starci di casa; e non facendo quegli stupidi fatalisti che coi lumi accesi e la pipa in bocca andare e venire per quella casa di legno, ci aspettavamo ad ogni istante d'udir lo scoppio e di saltar nelle nuvole. Io potrei star nella botte di Diogene, purchè nessuno non mi parasse il sole. Ma la stanza ove coi miei compagni io stava sepolto, come la bolgia dell'inferno di Dante,

«Oscura era, profonda, nebulosa,
«Tanto che, ancor ch'io ficchi l'occhio a fondo,
«Non vi potea distinguer niuna cosa.

Stavamo stretti come le sardelle, e pareva che si dovesse fare il mosto: era quello il vero letto di Procuste, o quello su cui gettavasi Sant'Antonio quando il nemico infernale veniva a tentarlo sotto la figura d'una donzella. Mangiar distesi sul pavimento e seduti alla maniera dei Turchi e dei cani; tutti a un gran vaso correre come le galline alla crusca; non aver che cucchiaini di legno come i cappuccini, e dovere aspettare che se ne fosser prima servite le belle bocche dei Negri e dei Mori; poi beber tutti in comune a un gran secchione,

«Dove avevano pria cento neri Jarba
«Ficcato il naso, la bocca e la barba.

E sempre *cuscussù*, non altro che *cuscussù*; e se ci prendea qualche fantasia, se si avea gola d'un aglio, d'una cipolla, si dovea far cento prieghi e cento memoriali a un avaro credenziere, di nome

Solyman, che non dicea *do ut des*, ma date prima, e poi si darà: ma noi come avevamo a dare i primi il nostro denaro? Il Rais l'avea preso in deposito, e si avea dato il lardo a custodire alla gatta; e quando il denaro certa gente l'ha visto, non si rivede più; così noi eravamo rimasti asciutti come l'esca, e a porci col capo all'ingiù e a scuoterci e scuoterci, non ne sarebbe uscito un mezzo baiocco. Un giovine uffiziale chiese al suo principe un aumento di paga, dicendo che con il poco che avea non si potea sostenere; ma il principe riguardandolo e vedendolo vegeto e fresco con una faccia da imperatore, gli disse che a stentare non si faceva quella bella faccia che schizzava il grasso. L'uffiziale rispose: *Altezza, non è mio questo bel viso, ma della ostessa, che è una buona donna e che mi dà da mangiare a credenza*. Ma con l'avaro *Solyman* non si facevano conti lunghi, ed era scritto sulla porta del suo magazzino, come su quella d'un'osteria: *Domani si dà da mangiare a credito, oggi si paga*. Ci potevamo paragonare a certe monache povere derelitte della città d'Arezzo, alle quali il faceto pievano Landi regalò una bella gabbia con entro un vaghissimo cardellino, Era accompagnalo il dono da graziosi versi, nei quali lo spiritoso poeta fa parlar le monache che avevan con l'uccelletto grandissima analogia. Tu sei in gabbia rinchiuso, diceano al cardellino le buone suore, e in gabbia siamo noi pure; tu saluti il dì coi tuoi canti, e noi cantiam mattutino; tu pigoli sempre a' tuoi ferri, e noi siamo spesso a pigolare, e a far pissi pissi alla grata; ma più di noi tu felice, tu vedi sempre di panico o miglio la tua cassetta

ripiena, e noi spesso a tavola non viviamo che di sospiri. E terminava così:

Quanto, o vago augellin, la nostra vita
Della tua si può dir più sventurata;
A te non s'impedisce che l'uscita,
E noi siam senza uscita e senza entrata²⁴.

ADDOLCIMENTO.

Le cose di questo mondo son fatte a faccette. Presentan diversi aspetti, e la più trista situazione può aver qualcosa di dolce, o almeno assai raddolcito. Noi non ci lasciammo abbattere dal dolore: e quando l'inquietudine e l'agitazione non farebber che più avviluppare l'intralciate fila della nera sorte, è prudenza il rassegnarsi e cedere alla corrente delle inevitabili vicissitudini. Si può esser se non felici, almeno tranquilli in ogni più duro stato. Un uomo di spirito rinchiuso alla Bastiglia confessò che non furon quelli i giorni suoi più infelici; Menzicoff sapea consolarsi nella povera capanna in mezzo ai ghiacci del polo; Robinson Crusoe trovò l'occupazione e il diletto nella sua deserta isola, Cervantes cominciò il suo grazioso romanzo nelle prigioni d'Agamanzillas. Non mostrammo nemmeno alcun'aria d'abbattimento; fummo quasi fieri, quasi orgogliosi²⁵; col capo alto,

come Cesare, minacciato avremmo i corsari. Del resto non era la cuccagna, ma non era poi la sperpetua; non si viveva bene, ma si poteva vivere; non aveamo un letto sprimacciato, ma vi trovavamo il sonno; sempre *cuscussù*, è vero, ma la fame non si pativa; eravamo presi dai turchi, ma non eravamo incatenati; qualche fortuna non ci mancava. Avevam fra noi due graziosissime bimbe, figlie del cavaliere e madama Rossi; e il cielo, che l'innocenza protegge, in lor riguardo accordava protezione anco a noi. Non si avea che a mandarne in giro la Luigina, e quell'amabile creatura tornava sempre col grembiolino pieno di fichi secchi, d'uva passa e di datteri, ed era per noi altri poveri penitenti quello che fu la colomba pei santi anacoreti della Tebaide. Molti dei Turchi e dei Mori erano gente di bonissima pasta, e la lor tenerezza pe' bambini è una prova²⁶. Rammenterem con piacere Mehemet figlio d'un principe, arabo, uomo pie no di buon senso e di virtù, il giovine Acmet segretario del Rais, che avea viaggiato nei porti d'Europa e parlava l'italiano e il francese perfettamente, e l'Agà della milizia turca che era quello che si chiama in Levante un Turco gentile. Nessuna offesa non ci fu fatta, e soprattutto rispettate furon le nostre donne, e con loro parlando i Turchi, parevan tanti novizi dei cappuccini. C'invitava il Rais alle sue stanze, ci regalava di qualche novella araba, e, quel che valeva più delle novelle, ci dava qualche buona tazza di caffè dell'Yemen, e un bicchierino ancor del suo rum, cioè del nostro rum che ci avea tolto sul brigantino; ma non sono i più cattivi ladri quelli

che pigliano da una mano, e che poi rendon qualcosa dall'altra.

Ma chi crederebbe che sopra un legno corsaro, in mezzo ai fieri Africani, avessimo le nostre conversazioni, le nostre accademie, i nostri *rout* e quasi la nostra opera in musica? Assistevamo ai rozzi canti e alle goffe danze dei Mauri e dei Neri; e pregati a cantare, non volemmo essere scompiacenti. *Cantabit vacuus coram latrone viator*. Fummo tanti Orfei sulla nave degli Argonauti, e gli Africani parvero ammansiti dalla nostra voce soave, come il sicario dalla dolce musica di Stradella²⁷, e come lo spaventoso Tlalaba dall'aereo suono che partia dall'arpa del re di Caradoc²⁸. Si vede che in Africa e ancora fra i barbari bisogna divertire per farsi amare, e farsi amare per essere stimati; si trova tutto il merito in colui che sa dilettere, e l'uomo amabile passa per l'uomo abile. La natura produce dei fiori prima di dare dei frutti. Un giovine presentò una supplica ad un ministro per ottenere un piccolo impiego nelle dogane, o sul bollo. Il ministro rispose con quelle promesse che non promettono nulla. Prima di ritirarsi il giovine disse al ministro che quella supplica l'aveva messa anco in versi. Il ministro, che avea quel giorno mangiato bene e bevuto meglio, rispose, ridendo, che era curioso di rimirare come una supplica sulle dogane si prestasse al ritmo e alla rima. Il giovine recitò i suoi versi, e il ministro che s'intendeva di poesia, e in versi avea scritto qualche biglietto galante, dovè confessare che v'era gusto e facilità. Giacchè Vostra Eccellenza ha

tanta compiacenza, riprese il giovine postulante, sappia che questi versi gli ho messi ancora in musica. Oh questo è nuova di zecca, disse il ministro; le parole *bollo, dogane, frodo, tariffa, sbirri* debbono essere tenere e cantabili. Ma il giovine si mise ad un cembalo, e cantò come un usignuolo. Bravo, da capo, disse Sua Eccellenza. Il postulante animato da' suoi successi, se ella non si annoia, disse al ministro, di questa supplica ne ho fatto ancora un balletto, e l'eseguirò. Deve essere veramente eroico, disse il ministro; ballate, io vi suonerò. Il giovine ballò con una sveltezza ed una grazia ammirabile. Voi, disse il ministro, siete un soggetto da non perdersi per lo Stato; avete spirito, gran varietà di talenti e di cognizioni, mi avete divertito moltissimo, io farò la vostra fortuna. E non gli dette un piccolo posto nelle dogane, ma lo fece uno dei primi suoi segretari, lo portò di peso e lo fece volare; e così molti gran posti si ottennero spesso, non col capo, ma con la gamba.

LE SPERANZE.

Non si poteva conoscere il nostro vero destino, non vi erano dati certi da fissare il nostro giudizio. I Barbereschi non ci avevano incatenati, non ci poneano ai lavori, ma ci avean presi e ci riteneano; rispettavano le nostre persone, ma della nostra roba si

era fatto un chiappa chiappa. Così non eravamo nè carne nè pesce, nè nel rigo nè nello spazio; e vedendo tante contraddizioni, avremmo potuto dire come il contadin della favola, cui era stato tolto l'asino di sotto, lasciando il cavaliere sulla sua sella:

«Ma sono io veramente, o diventato

«Sono un altro uom? Questa sarebbe bella.

«Se sono io, dove l'asino è volato?

«Se non io, perchè c'è questa sella?

Ma nello stato d'incertezza è prudente e vantaggioso il farsi un bel prospecto prima che crearsi dei fantasmi:

«. . . È follia dei mortali

«L'arte crudel di presagirsi i mali.

«Sempre è maggior del vero

«L'idea d'una sventura

«Al credulo pensiero

«Dipinta dal timor.

«Chi stolto il mal figura,

«Accresce il proprio affanno,

«Ed assicura un danno

«Che non è certo ancor.

Cominciammo dunque a farci animo, a rasserenarci, a riguardare il nostro caso come una di quelle strane vicende a cui van soggetti i viaggiatori; una di quelle passeggiere disgrazie che si

gode poi di narrare nei giorni della calma e della felicità. I cavalieri erranti, dice Sancio Panza, sono sempre in procinto di divenire imperatori, o d'essere fracassati dalle legnate. Ci abbandonammo a dolce lusinga; ci fissammo in testa che al nostro sbarco in Algeri usciremmo di gabbia e ci lascerebber padroni d'andare e stare dove ci piacesse; ci rallegrammo quasi d'aver potuto così vedere i regni dell'Africa, si facean fino dei bei progetti e dei sogni. Il mercante Terreni faceva cento superbe speculazioni, volea comprare venti cassoni di tappeti di Barberia; il pittore volea dipingere una sala del Dey; le signore nostre si voleano abbellir di scialli e di boccette d'acqua di rose: che felice tendenza degli animi a dissipar le nuvole della tristezza e a farsi dolce illusione! A chi non è accaduto, dice madame di Stael, in mezzo alle sue più grandi afflizioni, di sentire in fondo al suo cuore una forza, una confidenza che fa sperar vicino il termine de' suoi mali, come una celeste musica si faceva intendere ai pii anacoreti della Tebaide per annunziare che la fonte salutare andava a sgorgar dal sen della rupe? La speranza, dice Chateaubriand, non abita fra gli esseri fortunati; il suo posto è in mezzo degli infelici. Collocata presso dell'uomo, come una madre vicina al letto del suo figlio malato, lo culla fra le sue braccia, lo nutre d'un latte che calma tutti i dolori: ella veglia accanto al suo guancial solitario, lo addormenta con dei canti magici. Voi, diceva una dama al suo vecchio amico, *voi in quei giorni sì lieti e sì fortunati eravate bello come la speranza*. La speranza dà un'ala al godimento, toglie una spina

al dolore: è il piacere in fiori e in foglie.

IL RAIS HAMIDA.

Il Rais, nelle cui mani avemmo l'onore di cadere, appellavasi Hamida. Aveva bruna faccia e truce fisionomia: era però d'assai cortesi maniere. Benchè sia l'uso e quasi la legge di conferire tutte le prime cariche agli uffiziali delle Orte dei *Giannizzeri*, Hamida era pervenuto al grado di grande ammiraglio, quantunque Moro, ed anco della razza ignobile dei *Cubeil*. Dovea la sua fortuna a un merito eminente e ad una brillante riputazione. Questi titoli lo aveano conservato in posto, a fronte della cabala turca che cercava tutte le strade di abbatterlo: Hamida aveva veramente abilità, coraggio, ed era soprattutto fecondissimo in artifizii, ai quali dovea i suoi più grandi successi. Da giovane avea servito coi Portughesi, e passò per uno dei loro migliori uffiziali. Comandante d'uno sciabecco algerino, fece moltissime prede e diede prova di perspicacia e valore. Estese le sue crociere fino alle alture dell'isola di Madera, ed ai banchi di Terranuova, e prese alcuni ricchi legni d'America. Ma la più grande impresa che rese il di lui nome strepitoso in tutte le coste dell'Africa, quanto quello di Sinan e di Dragut, fu la conquista d'una gran fregata di

Portogallo, che era quella che il Rais montò di poi, ed era divenuta come la nave ammiraglia della Potenza Algerina. Dovette però un tal successo alla sua astuzia ed alla inavvertenza del capo squadra dei Portoghesi. Il legno di Portogallo aveva incontrata una fregata inglese; comparve un momento dopo una fregata algerina, che i Portoghesi crederono la stessa inglese fregata, e non presero alcuna saggia precauzione. Il Rais Barberesco si accostò come per volere parlamentare, e spiegando bandiera amica; e quando fu vicinissimo, incrocicchiò le ancore rispettive, fece subitamente salire i Mori all'assalto, e si rese padrone del legno portoghese senza che avesser tempo quegli uffiziali d'armarsi e presentare alcuna difesa. Una volta vicino all'isola della Pantelleria fece dei segni amichevoli, e il comandante dell'isola venuto sopra una barca a sentir le domande di colui che credeva un Britannico *Commodor*, fu perfidamente ritenuto e posto in catene. Il difetto del Rais Hamida era di credere d'aver molta virtù. Il merito grande si vede in piccolo, il piccolo merito si vede in grande; gli occhi non ci furono dati per rimirarci. Il Rais era anco ingiusto con gli altri, ed a sè solo attribuiva tutti i successi, si vantava d'aver egli tutto fatto e dover fare ogni cosa. Era come quel colonnello che diceva: *Io sono il mio colonnello, il mio tenente, il mio foriere. E il vostro trombetta*, gli fu risposto. Un altro difetto: non era punto rigoroso con i soldati, e soprattutto sui furti serrava gli occhi; anzi diceva che un buon generale non deve badare a

queste bagattelle, e che egli non volea far la fine di due suoi predecessori, che per aver voluto tener troppo in freno i Giannizzeri, aveano ricevuta una fucilata nelle spalle, e così distesi morti sul cassero. Non girava quasi mai sulla nave; ma tre o quattr'ore del giorno riposando sopra una sedia, in una parte eminente con le gambe incrociate, fumando e lisciandosi le basette, girava gli occhi e dava i suoi ordini. Nell'azione poi, benchè mostrasse intelligenza e valore, faceva perdere a tutti la testa con la sua impazienza, i suoi urli e le sue maledizioni. Il cardinale di Dubois bestemmiava come un Turco, e diceva ai suoi segretari che non facevano nulla, e bisognava che ne prendesse altri trenta per veder terminar qualche cosa. Uno dei segretari tranquillamente rispose: Prendetene uno solo che bestemmi per voi, e tutto andrà con ordine e celerità.

LE COSTE D'ITALIA.

La squadra algerina portata indietro dai venti, ripassò pei luoghi medesimi ove la prima volta la discoprimmo. Si riconobber le alture della Badia e i fatali scogli il Toro e la Vacca. I Barbareschi ladroni erano i regi ed il terrore delle onde; un legno mercantile dai porti uscir non osava, non istrisciavan che costa costa

alcune barchette che salvavan la piccolezza e la povertà. Gli Algerini si avvicinarono alle spiagge della penisola. Io rividi le terre del mio paese, ma da qual punto e da quale situazione! Si credè scoprire un legno americano, ma poi fu conosciuto esser francese, e non si seguì. Accadde che passò vicino un piccolo legno sardo con l'equipaggio composto di Toscani e di Genovesi. Fu chiamato a obbedienza. Vennero sulla fregata algerina il capitano, lo scrivano e due marinari. Presentarono un passaporto o una specie di patente del console inglese di Cagliari. Il gran Rais africano ebbe bisogno d'interprete, ed io ebbi l'onore di servirlo. Feci un po' di servizio ai poveri Italiani che stavano male in gambe e se la sentivano sdruciolare giù per le rene, e senza il mio appoggio la cosa era mal parata per essi. Ma mentre per ordine del Rais io faceva loro l'esame, uno di coloro attento e stupefatto mi riguardava, di che nazione io era accorgevasi, e dirmi sembrava:

«. Fiorentino

«Mi sembri veramente quand'io t'odo.

L'essere un Italiano padrone d'andare e venire in mezzo a Turchi, l'aver l'aria d'essere un pezzo grosso, molto *ad aures* del comandante, far sul vascello il saputo ed il *protoquamquam*, chi sa che idea si sarà fatta di me, quel che avrà poi riferito in Toscana, e quello che avran poi detto certi Fiorentinelli che non sono usciti mai fuor delle porte, e a' quali non manca la chiacchera: mi

par di udirli dire: *Egli ha girato quanto un arcolaio; è stato in Oga Magoga, e poi gli ha fatta una bella riuscita, s'è fatto di pepe: gli è tutto pane e cacio con gli Algerini che ruberebbero il fumo alle stiacciate unte, è il Fac-totum sul bastimento, è quello che rivede i passaporti e scrive la lettere; si teme infine che si sia messo il turbante, e che sia stato alla Mecca. E pareva il pernio dai galantuomini, uno ci si sarebbe confessato! Oh fidatevi adesso a quelle belle moine, oh andate a credere ai bacchettoni!* Ma che ingiustizie mi si fanno!

«E come dir di me questo si debbe,

«E creder ch'io sia Turco e che assassini,

«Io che faccio una vita che potrebbe

«Farla il Padre Guardian dei Cappuccini?

Io sono in mezzo ai corsari come il povero Gilblas nella masnada del capitano Orlando. Ma è più difficile scappar fuori dalla fregata, che dal sotterraneo; e invece di legare un Moro gottoso, v'è da sentirsi dietro cento svelti Mori con un gran nerbo alla mano, siccome accadde a Gilblas di Santillana quando la prima volta cheto cheto s'alzò di notte e andò a tentennare il gran cancello di ferro.

IL CONSIGLIO DI GUERRA.

L'ammiraglio africano convocò il consiglio di guerra. I progetti arditi raramente passano nei consigli di guerra, la paura è ben contenta di potersi coprire sotto l'aspetto e il nome della prudenza. Si abbandonò l'idea di far degli sbarchi sulle coste del regno di Napoli, e fu risoluto piuttosto di restituirsi a fare il *Bayram* in Algeri. Ci piacque vedere allontanato il flagello dei Barbareschi dalle nostre coste italiane; ma pure ci costò pena l'allontanarsene, il non poterne più godere almen con lo sguardo, almen da lontano. Si avrebbe voluto essere come quel Francese che nei burrascosi giorni della rivoluzione costretto essendo a fuggire dalle atre scene di sangue, ma la forza però non avendo di perdere interamente la vista della sua terra natale, si pose con la sua famiglia a viver sopra una barca, con cui vogava in su e in giù sopra le acque del Reno; e come quella principessa del Tasso,

«Pur le luci volgeam di pianto asperse,

«Nè della vista del natio terreno

«Poteam partendo saziarle appieno.

La squadra si portò prima verso la Francia facendo un tortuoso e sinistro giro, simile a quello delle comete.

Prima di ritornare in Algeri, fu risoluto però di andar a fare un'impresa sopra il reame di Tunisi. E con la squadra d'Algeri andammo ancor noi contro i Tunisini. Se gl'infedeli io seguito

per combatter gente infedele, non mi sarà messo a delitto: e la gente che vuol dire, non troverà dove mordere. Uno studente d'una università, il quale era più tondo dell'O di Giotto, chiese la laurea di medicina. Dei dottori buoi ne abbiamo fatti parecchi, dissero i membri della medica facoltà, ma s'intende acqua e non tempesta; questo qui passa la parte, e i suoi falli saranno tutti peccati mortali. Ma il giovine avendo assicurato che andrebbe a fare il medico negli Stati della Turchia, la facoltà disse che come era così, non c'era d'avere scrupolo, che se ammazzava qualcuno, non ammazzerebbe che genti le quali Satanasso ha già segnate per sue; e al giovine studente fu accorciata la laurea, e fu da lui esercitata liberamente l'*ars longa, vita brevis*, che Arlecchino traduceva: l'arte lunga che fa la vita breve.

Dalle alture delle Baleari a quelle di Susa e di Sfax non si ebbe alcuna bella avventura, cioè non si poté fare nessuna preda. Il Rais Hamida dicea, sdegnato come il corsaro di Byron: *Era il mare sì tristo, sì desolato, che non s'incontrò nè meno un nemico.*

GUERRA TRA IL DEY E IL BEY.

Le reggenze di Barberia avevano delle feroci guerre fra loro; ciò che indeboliva molto la loro potenza, e faceva il dolore di tutti gli zelanti seguaci dall'Islamismo.

*Corsaires attaquant Carsaires,
Ne font point leurs affaires.*

Una ostinata guerra regnava già da dieci anni fra il governo d'Algeri e quello di Tunisi. Questo ne fu il principio e il motivo. Gli Algerini aveano avuta grandissima parte nel ristabilimento della casa regnante di Tunisi, in premio di che il Dey d'Algeri dal capo del governo tunisino riceveva ogni anno uno splendido dono, che fu poscia esatto come un tributo. Gli Algerini si conducevano in Tunisi con un orgoglio insoffribile; commettevano violenze che rimanevan sempre impunte; pretendevan di comandare in tutti i porti, in tutte le rade; e l'Ukild, o l'ambasciadore della reggenza algerina esercitava in Tunisi un'autorità superiore a quella del Bey. Stanco e sdegnato Hamouda Pascià, giurò sul Koran e sulla sua barba che non soffrirebbe più tale avvilitamento e tale oppressione; negò pagare il tributo, e dichiarò la guerra al governo turco d'Algeri. Questo disegno ardito non piacque agli spiriti pusillanimi del Divano, ma fu lodato dal popolo: la guerra la più disastrosa non era così fatale quanto il discutere. Hamouda contò sul suo coraggio, sulla giustizia della sua causa, e sulla celebrità d'una magnanima risoluzione.

Algeri era più forte pel numero dei soldati e pei tesori; Tunisi era più forte pel suo governo: l'armata algerina potea spiegare più grande apparato di guerra, ma l'armata tunisina aveva una maggior forza morale. Gli Algerini erano truppe irregolari, sol-

dati gregarii senza stipendio fisso, senza disciplina, che si sbandavano ai primi disastri e mettevano a morte i lor generali; i Tunisini al contrario eran regolarmente pagati, ed erano ben disposti per la persona del Bey; avevano anco una buona artiglieria, diretta da schiavi cristiani. Tunisi aveva ancora un altro vantaggio sopra Algeri. Il governo vi è più mite, più caro ai sudditi, più nazionale; perchè mentre i governi d'Algeri e di Tripoli hanno per capi soldati di fortuna, eletti da una sediziosa milizia straniera, il governo dei Bey di Tunisi era divenuto ereditario, e trapassava tranquillamente in una famiglia moresca. Gli Algerini avean per altro un vantaggio nelle corrispondenze segrete, nel partito potente che manteneva sempre fra i soldati turchi di Tunisi, che, padroni altre volte di quel governo, ambivano di riprender la loro possanza come i loro compagni dominatori in Algeri.

Le forze del Bey di Tunisi consistono in quattromila Turchi che ricevon tre soldi e mezzo al giorno di paga, nei figli dei Turchi e femmine more che montano a varie centinaia e sono ancor essi soldati, e nei guerrieri mori detti gli Zowais. All'occasione di guerra il Bey spedisce tutti i giovani della nazione moresca, e intima l'ordine di venire ai principi Beduini, che non mancan di presentarsi con numerosa cavalleria. L'armata nelle grandi occasioni può montare a centomila uomini. Le forze navali dei Tunisini nel 1813 consistevano in una gabarra di 40 cannoni comprata dagl'Inglese, che l'avean presa ai Francesi, in due sciabecchi di 36 cannoni regalati al Bey dalla Spagna, in due altri sciabecchi

di 16 cannoni, in otto o dieci altri piccoli bastimenti e in una ventina di scialuppe e barche cannoniere per la guardia delle coste.

La guerra tra le due Reggenze si continuava con grande ostinazione, ma si faceva con molta mollezza. Così pareva che non dovesse mai terminare, perchè era promossa da un puntiglio dei capi del governo, non da un vero interesse di Stato, e perchè si proseguiva senza alcun decisivo evento, che producesse in una delle due parti spavento e lassezza. Nell'ultima campagna l'armata di Tunisi riportò grandi vantaggi per mezzo dello stragemma d'un artigliere, cristiano, che mascherò una batteria, presso a cui passando la cavalleria d'Algeri, che credea inseguir la truppa di Tunisi, restò fulminata e quasi distrutta. Gli Algerini furono in piena rotta, e non si arrestarono che giunti sotto le mura di Costantina. La loro armata sarebbe rimasta tutta prigioniera se fosse stato più vasto il piano e più grande il coraggio del Sapa Tapa.

BREVI NOTIZIE SUL BEJELISK.

Il governo di Tunisi è monarchico ed ereditario, benchè soggetto sovente a tremende rivoluzioni. Altre volte i soldati turchi

in Tunisi, come in Algeri, furon padroni con una violenta dominazione: quindi ridotti a non essere che una truppa ausiliaria. Il Bey che regnava nel 1813, essendo stato il loro Agà prima d'ascendere al trono, gli aveva molto protetti, e le grazie che spargeva sopra loro, avevano sparsa una gran gelosia ed inquietudine nella nazione moresca. I benefizi li resero ingrati, e la loro ambizione s'infiammò maggiormente per la nuova grandezza cui si vedean risaliti, e tentarono o di cangiare la forma del governo o d'eleggere un Bey della loro milizia, alla maniera dei Genizar del regno d'Algeri. Furono vinti ed esterminati, e i pochi che sopravvissero furon ridotti a uno stato di disprezzo e di servitù, come i Cristiani schiavi e gli Ebrei. L'ira però nei loro cuori non si estinse²⁹. Pare che sotto il presente Bey abbiano i Turchi ripresa la loro possanza: essi formano la guarnigione della città, occupan tutte le prime cariche; ma mirando ancora più alto, insorsero contro il principe. Questi gli avrà ridotti a non poter più nulla tentare, e sarà accordata più confidenza alle truppe nazionali dette gli Zouavi.

S'invia due volte l'anno un campo per riscuotere i tributi, e questo campo è composto d'un terzo di Turchi e due terzi di Mori, comandati dal Kaja del campo, che ha sotto i suoi ordini varj Agà, ciascuno dei quali comanda a cinquecento uomini. Seguono il campo nove cucinieri che invigilano sui viveri e sulle tende, e sono molto stimati, e pervengono comunemente al po-

sto di Dolettri, o capi della giustizia: ognuno di questi corpi d'armata è di due in tre mila uomini.

Si appella Chara il gran tribunale della giustizia. Il primo ministro e generale delle armate appellasi il Sapa Tapa.

Tunisi è gran città che fa dugento mila anime. Non è di forma regolare, presenta la figura d'un ferraiuolo aperto e steso. Un vascello di linea si può accostare a mezzo tiro di cannone dalla Goletta, forte considerabile all'ingresso del porto e che domina tutta la rada. Per passare dalla Goletta a Tunisi bisogna traversar il lago di tre leghe che circonda la città, e ci voglion due ore per far quel tragitto. La poca profondità delle acque impedisce a una flotta d'avvicinarsi e di bombardarla; la città sembra tutta un inspugnabil muro di guerra. Tunisi è città dedicata unicamente al commercio. Tutte le arti vi hanno una contrada determinata, e le botteghe di ciascun genere sono divise. Il popolo è assai culto, cortese, e ha qualche tintura di lettere, nè sembra un popolo barbaresco. Vi si sono introdotti molti usi europei, e qualche gran signore, sull'esempio nostro, tiene accademie di musica e conversazioni. I Cristiani vi godono sicurezza e tranquillità. Il Bey non ha palazzo nella città, ma risiede tre miglia lontano in un vasto edificio, o specie di fortezza che appellasi il Bardo. Quando si sottoscrive usa la formula: *Sua Eccellenza N. N. Pascià di Tunisi; la città ben custodita e il soggiorno della felicità.*

RIVOLUZIONI NEL GOVERNO DI TUNISI.

Il principe che regnava in Tunisi l'anno ch'io fui alla guerra nell'Africa, appellavasi Hamouda Bey, o più comunemente Hamouda Pascià. Il suo zio Mahmud Bey avea lasciato due figli, Sydi Mahmud e Sydi Ismael, in tenera età. Aly suo fratello si fece dichiarar successore; e quando alla di lui morte Sydi Mahmud si lusingava di montar sul trono del padre, un partito considerabile vi portò Hamouda, primogenito figlio d'Aly. Quanto ai due fratelli Mahmud ed Ismael, presero il saggio partito d'adottare una condotta prudente: non avendo i mezzi di spiegare vigore, furono i primi a complimentare il nuovo monarca, che li ricevè con tutte le dimostrazioni d'una sincera amicizia; diede la sua sorella in isposa a Mahamoud, e colmò d'attenzioni il principe Ismael, che in una sua bella campagna, montata sul gusto europeo, passava una vita ritirata e voluttuosa. Hamouda Pascià prese le redini del governo nell'età di 32 anni, e per altrettanti governò. Le maniere di questo principe erano nobili e gentili; il suo spirito penetrantissimo, benchè poco coltivato; conversava volentieri con gli Europei; godea conoscer le arti e gli usi stranieri: sapea con esattezza la più precisa tutti i trattati conchiusi dal suo paese, e le più piccole particolarità all'occasione ne ricordava: era uomo regolato nella sua condotta, misurato nei suoi discorsi, attivo, vigilantissimo; non trattava con rigore i Cristiani, ed uno schiavo napoletano, detto Mariano Stinchi, era divenuto il suo segretario

e il suo favorito. Il Bey si era acquistato il più grande affetto degli Africani e la stima degli Europei; passava per uno dei più gran principi che regnato avesser nell'Africa. Queste belle qualità erano oscurate da vizi abbietti ed abbominevoli. Passava per estremamente avaro, e fu veduto, venendo dalla sua residenza del Bardo, abbassarsi a raccogliere e a porre in tasca un parà. Nelle questioni con i consoli per conto delle prede era d'una tenacità inflessibile, e non voleva mai abbandonar la sua presa. Benchè non fosse naturalmente crudele, aveva impeti d'un estremo furore; e le barbarie contra i Turchi ribelli fanno fremere l'umanità. Alcuni narrano d'aver veduti i principi discesi dall'antica famiglia detronizzata sotterrati nelle profonde carceri del palazzo. Si dice che aveano la barba lunga, ispida, incolta, gli occhi stralunati, l'effigie men d'uom che di bestia; che allo scarso cibo che lor si porgeva, si lanciavan con urli spaventosissimi. Gusti infami deturpavano la vita di Hamouda Bey. Dopo la morte di suo figlio non visitò più la sua moglie, non vide più le femmine del suo Harem, marciava sempre seguito da una truppa di giovani paggi e scudieri splendenti per l'oro e le perle. Siccome Hamouda Pascià non aveva figli, si temeano alla sua morte gravi tumulti. Hamouda spirò subitamente presa una tazza di caffè dopo il termine del gran digiuno di Ramadan. Gli succedè pacificamente suo fratello Sydi Ottoman. Era d'un carattere timido, taciturno; qualità che non possono imporre alla moltitudine, e che non gli avean creato un partito. Sydi Mahmoud fece valere i

suoi diritti, sbalzò dal trono Sydi Ottoman, e lo fece perire con tutti i suoi figli e le sue concubine, e fu involto in questa catastrofe ancora Mariano Stinchi. Il popolo fece applauso, come a tutte le mutazioni sogliono applaudire gli schiavi. Jusuf Sapa Tapa avendo avuta gran parte in questa rivoluzione, si credette assai forte per afferrare ei medesimo lo scettro che avea saputo procurare ad un altro. Sydi Macmoud lo prevenne, e fecelo assassinare. Ora questo Bey regna senza ostacolo e senza contraddizione. Come la politica lo diresse nella sua privata condotta e gl'insegnò a nascondere i suoi sentimenti, il suo carattere non era conosciuto quando io mi ritrovava nell'Africa: almeno gli Algerini coi quali ho parlato in tutto questo viaggio di mare non me ne seppero nulla dire di positivo: si giudicava però politico e coraggioso, e più amico della guerra e della pirateria che Hamouda Bey. Gli ambasciatori europei e i distinti forestieri che furono a Tunisi, si lodaron molto del suo far gentile e della sua splendidezza. Le nazioni europee hanno però dovuto soffrire gli oltraggi dei corsari di Tunisi dopo che regna Macmoud. Io non farò su ciò riflessione, e non attaccherò per questo il carattere particolare del Bey. Una dama parlando un poco leggermente d'un tal monarca, diceva: *il Re certo è una testa, una testa....* L'ambasciator di quel principe che si trovava presente la interruppe subito, aggiungendo, *coronata.*

RITIRATA DA TUNISI.

Alla terribile apparizione dell'armamento algerino la squadra del Bey di Tunisi si ritirò più addentro nel golfo coperto ed assicurato dalle fortezze della città. Non vi furono che un migliaio d'inutili cannonate, che lanciaron le nostre fortezze ondegianti; e se non si acquistò gloria, si fece molto rumore. Stemmo due giorni a contemplarci, a sfidarci, a dirci Uscite, venite; non vi avventurate, avete paura: e poi il Rais Hamida non disse come il suo profeta alla montagna che aveva chiamata a venire a lui: *Non vuoi venir tu, verrò io*; ma disse ai legni di Tunisi: *Voi non volete uscire, me ne anderò io*: e così fece, e così finì tutta l'impresa di Tunisi che si voleva subissare. *Comment va le siège de Gibraltar*, fu domandato al tempo che gli Spagnuoli assediavano Gibilterra, comandata dal generale Elliot, e fu risposto: *Il va ben, il commence à se lever*. Dalle due parti, come succede, si cantò la vittoria; e se vi fossero state gazzette, vi si sarebbe messa dall'una parte e dall'altra una relazione bellissima e dette magnifiche bugie. Gli uni si vantavano d'aver forzata la nemica flotta a nascondersi, gli altri d'aver tenuti i nemici lontani senza avere osato avanzarsi ad attaccarli. Tanto sulla squadra nostra che sopra i forti di Tunisi si vider segni di vittoria e d'esultazione. Chi avesse più ragione d'applaudirsi, non so. Vi sono dei fuochi di gioia e dei fuochi d'artificio.

CORSA LUNGO LE COSTE DELL'AFRICA.

Andammo scorrendo lungo le coste della Mauritania e della Numidia, e presso ai marittimi lidi dei regni di Jarba, di Didone, di Giuba, di Giugurta, di Siface e di Massinissa. Si rimirò la Goletta, stupendo forte conquistato da Carlo quinto, e Sfax bombardata e distrutta dai Veneziani comandati dal cavaliere Emo. Non eran lungi dal mare le ruine d'Utica, sì celebre per la morte eroica di Catone, il cui sublime animo rimase indomito nella general soggezione della terra; e quelle di Byrsa, un dì l'illustre Cartagine, la gran rivale della regina del mondo. Colà sbarcò quel re magnanimo di Sicilia che incenerì la sua flotta per non lasciare ai suoi guerrieri che l'alternativa della morte o della vittoria; costà discese quell'altro ancora più generoso re che per condizione di pace l'abolizione impose d'un'inumana e rea costumanza; qui fu vinto Regolo che nelle servili catene conservò un cuor sì libero ed alto, qui il genio d'Annibale succumbè sotto il fato di Roma; e qui il buon re San Luigi trovò la morte, e meritò, cadendo, la stellata corona del cielo. Costà è l'antica *Ades*, ove i Romani disfecer la punica armata; queste son le *Acque calide*, ove naufragò la flotta d'Ottavio; colà l'antica Aquilaria, ove le truppe sbarcate da Curione furon distrutte dall'africano Suburra; ivi è la baia d'Adrameto, ove arrestò le vele il vincitor di Farsaglia; ivi in quel torbido fiume s'annegò il vecchio e intrepido Massinissa; quello è il luogo ove, somigliante a una sanguigna cometa, sull'Africa

spaventata comparve Genserico, e quelli i piani sono ove l'armata di Belisario diè il crollo all'impero dei Vandali. Ecco infine ove si gettò nelle fiamme l'altera moglie d'Asdrubale, e risvegliò tanta ammirazione e tanta pietà la generosa e tenera Sofonisba. Erano dovunque solitudine e tristezza la region dell'incenso e della mirra, e quelle in altri tempi sì floride rive chiamate il più bel campo della natura. Erano ancora lo stesso cielo, la stessa terra; ma la verga del despotismo avea tutto colpito di sterilità e di morte. Che non può un governo per creare e per distruggere! Quasi tutta la nostra corsa lungo le coste dell'Africa fu uno spettacolo di ruine e devastazioni, un campo di dolorose storiche reminiscenze. Si ama osservare i vestigi sparsi e i monumenti diruti, ove si vede scolpita in gran caratteri la mano del tempo, e un immenso spazio riunito in un picciol punto. Si siede sul musco antico degli anni; s'interrogano i secoli passati, e non senza un sublime orrore si contemplano quelle ruine ove giace il niente dell'uomo, e dove si conosce, tremando, d'ogni umana cosa l'instabil fragilità.

«Giace l'alta Cartago; appena i segni

«Dell'alte sue ruine il lido serba.

«Muoiono le città, muoiono i regni:

«Copre i fasti e le pompe arena ed erba:

«E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:

«O nostra mente cupida e superba!

Ma le ruine dell’Africa, dice bene Chateaubriand, hanno tutte un carattere di tristezza e d’orrore che dilania il cuore, e di niuna soavità lo riempie. Esse non sono il lento lavoro del tempo, ma l’opera furibonda della barbara mano degli uomini. Questi sconvolgimenti furono più terribili che quelli prodotti dal lungo corso dei secoli; sono piuttosto distruzioni che ruine; offron l’immagine del niente, senza niuna potenza rigeneratrice. Il tempo prestò la sua falce alla morte, e vide distruggere in un baleno quello che a rovinare e disperdere sarebbe importato dei secoli, quel che dei secoli intieri egli impiegò per erigere. Tutto è ruina nel mondo, ma il più gran distruttore è l’uomo.

BONA.

La squadra entrò nella baia di Bona. Appena ancorate le navi, i soldati turchi, tutti da capo a piedi coperti d’armi, si lanciarono a terra al modo dei filibustieri, e si

posero a saccheggiare la contrada con l'avidità e la ferocia che caratterizzarono in Francia e in Italia le marnade dei condottieri, e le indisciplinate truppe dei Borgognoni e dei Reutri. Non difende i popoli della costa l'aver la stessa religione, lo stesso governo; tutto è la preda dell'avida soldatesca: si vedean sui monti fuggire le desolate genti, traendo quanto avean potuto sottrarre al generale saccheggio. Bona è creduta generalmente l'antica Ippona, di cui fu vescovo S. Agostino, e l'*Hippo Regius* che era una delle città reali dei re di Numidia, i quali, come Napoleon Bonaparte, aveano anch'essi la prima, la seconda, la terza città dell'impero. Ma il dottore Shaw ha provato che Ippona non era nel luogo ove oggi è Bona, ma ad un miglio e mezzo di distanza, nel luogo ove si vedono atterrati muri e cisterne dell'estensione di mezza lega sopra una punta di terra, e dove esiste un picciol villaggio nominato Baled-es-Ugued, o sia il luogo dei gubebi o dei fichi. La città presente di Bona è probabilmente ove fu l'antica *Aphrodisium*. Gli abitanti vi vendono ai Cristiani dei fichi che chiamano

i fichi di sant'Agostino, e mostrano certe rovine ove dicono essere stato il convento in cui risiedeva quel Santo. Alcune arcate, una doppia volta sostenute da archi fatti di mattoni grossissimi, provano che doveva essere un edificio considerabile; ma è facile di distinguere che non erano che magnifiche romane cisterne. Vi si vedono ancor le vestigia d'un lastrico quasi tutto in musaico, ed una larga strada costruita come la via Appia.

Il fiume Seibouse, al cui conflente è Bona, è pieno d'arena, e non può ricever grossi vascelli; la rada e il porto sono al coperto dei venti; una fortezza sopra un'alta rupe difende quella città. La di lei conquista fu grande e memorabile impresa dei cavalieri toscani dell'ordine di S. Stefano. In quei lontani tempi, e nell'arte sì ristretta allor degli assedi, non potè tal fatto eseguirsi senza un magnanimo zelo e senza un incomparabil valore. Che riflessioni per noi mirando ai passati giorni e ai presenti! I nostri prodi antenati avevano conquistata Bona, e noi v'eram condotti schiavi dai barbari. Oggi i Barbereschi imbalanziti insultano tutte le Potenze; prendono i vascelli che navigan sopra il mediterraneo; e le galere della sola Toscana altre volte fecero la conquista delle Baleari, vendicarono Luni, e trionfarono di Musetto re dei Saracini in Sardegna. La felice situazione di Bona nel punto centrale dell'Africa, la gran fertilità del suo suolo, la grandezza e

sicurtà della baia, potrebbero sotto un miglior governo formarne uno dei più ricchi emporii dell'universo; e Bona potrebb'essere il più vantaggioso luogo per lo sbarco e le operazioni di guerra se gli Europei pensassero a trar vendetta di tanti insulti dei barbari, ma lo facesser con un gran disegno e sopra il piano d'una gran guerra nell'Africa.

VISTA D'ALGERI.

Uscimmo dalla baia di Bona, e seguitammo a costeggiare le arenose piagge di Libia, facendo lo stesso cammino, mirando i medesimi oggetti che quei cavalieri della Croce, Carlo ed Ubaldo, quando andavano a tórre il giovin guerriero dal vil riposo in cui dormia il suo valore e si perdea la sua gloria.

Si vide da lunge all'estremità degli azzurri campi delle onde qualche cosa di biancheggiante: era il gran centro della pirateria,

«Nido Algeri di ladri infame ed empio»

La città da lungi bella appariva in un vago e lucido semicerchio.

Mille case di campagna e giardini sopra un anfiteatro di collinette, mille vigne e boschetti d'olivi, d'aranci e di giuggioli presentano un aspetto campestre e pacifico, poco analogo all'indole truce e alla feroce vita di quei tiranni dell'Africa. Un grido di gioia fu sopra le fregate algerine, e noi pure ci rallegrammo per esser giunti al termine del noioso viaggio e delle nostre lunghe perplessità; e quasi salutammo Algeri con la letizia con cui i cavalieri della prima guerra di Terra Santa salutaron Gerusalemme. Eramo come un infermo, che non potendo più sostenere il gran dolore d'una piaga, si sottopone con lieto animo ad una penosissima operazione: speravamo ancora che col fine del viaggio andassero a finir le nostre inquietudini. L'infelicità, dice Bernardin S. Pierre, rassomiglia alla montagna Nera di Beruber ai confini del regno ardente di Lahor; finchè si ascende non s'incontran che sterili rupi e spaventose voragini; quando si è giunti sopra la cima, si ha il ciel sereno sopra la testa, e a' piedi il bel reame di Cachemir.

SBARCO IN ALGERI.

«Per me si va nella città dolente:

«Per me si va nell'eterno dolore:

«Per me si va fra la perduta gente,

sembrò dire il Rais Hamida, ordinandoci di seguirlo. Fummo fatti montare sopra due lance, noi passeggeri col Rais, i marinari sicali con l'Agà. Il Rais scese a terra, conducendosi dietro i prigionieri italiani, col fasto che potea avere Sesostri che quattro re debellati avea avvinti al suo carro, e il feroce Timur che conducea Bajazet chiuso dentro una gabbia di ferro.

Una popolazione immensa stava adunata alla spiaggia per festeggiare il trionfante arrivo dell'armata navale. Non fummo però spogliati e insultati, come si dice succedere ai Cristiani schiavi che scendono in quell'inospito lido. Si fece un lungo viaggio per arrivare al palazzo ove s'aduna il consiglio per fare i grandi esami e pronunziar le sentenze. Il Rais passò nel palazzo della marina, e noi restammo alla porta. Che facevate voi sotto quelle ampie ruine? fu domandato alla duchessa di Popoli rimasta tre giorni in vita sotto le volte d'un gran palazzo diruto nei terremoti delle Calabrie. Ella rispose: *Io aspettava.*

COMPARSA AVANTI AI CAPI DEL GOVERNO AFRICANO.

S'alzò una gran tenda, l'atrio si aprì della casa della marina, e seduti in barbara pompa e in orrida maestà ci comparvero i membri della Reggenza, gli Ulemas della

legge e i primi Agà del Divano. Subito senza cerimonie e senza preamboli si domandarono le nostre carte, e se ne fece l'esame. Si fa uso di tale apparenza e formalità per far prendere un'aria di giustizia agli atti della violenza e della rapina. Furono presentate le nostre carte al console inglese, che era stato appellato per farne la verifica. Vide l'insufficienza dei nostri fogli³⁰; ma spinto dalla bontà del suo cuore, e da pietà per tali infelici, fece ogni generoso sforzo per farci tutti uscir salvi da quel tremendo pericolo. L'appartener noi a paese unito alla Francia, non trattene il console da sue affettuose cure: eravamo sventurati, e perciò sacri al cuor d'un Inglese. Ma il Rais Hamida sostenne le feroci leggi della pirateria, fece distinzioni finissime fra il domicilio e la nazionalità, e si mostrò un giuspubblicista abilissimo secondo il codice africano.

Buona presa, prigionieri, schiavi, si udì suonar nel consiglio e mormorar fra le turbe, che adunate sulla gran piazza sembravano coi loro gridi domandare total decisione. Il console domandò allora la dama inglese, e le sue due piccole figlie: accordato. Il cavalier Rossi marito della dama si avanzò con coraggio e con dignità; fece valere i suoi titoli come sposato a femmina inglese, come

padre d'inglese prole, e fu dichiarato libero, anch'esso, e alla sposa e a' figli andò a ricongiungersi. Un altro tentativo fu fatto dal console per la salute di tutti. Fu inutile. *Schiavi, schiavi*: quest'orride voci con più gran fracasso sonarono nella sala, furono ripetute dalla moltitudine. I ministri della Reggenza si alzarono; il consiglio fu sciolto; il console, il vice-console inglese, e con loro la famiglia Rossi partirono; e noi restammo immobili, stupefatti, come chi udì dappresso il fragore e involto si ritrovò nell'alta vampa del fulmine.

LA PRIGIONE DEGLI SCHIAVI.

Fummo fatti mettere in cammino sotto la direzione del *Grande Scrivano* e del *Guardian Bachi* degli schiavi. Si attraversò la metà d'Algeri tra un'immensa folla di spettatori. Era venerdì, giorno di riposo e di festa pei Musulmani e gl'Infedeli uscendo dalle moschee, correano a godere dello spettacolo degli oppressi ed avviliti Cristiani.

Arrivammo al Pascialick, o al palazzo del Pascià, oggi abitato dal Dey. Il primo oggetto che colpì i nostri

sguardi, e ci fece raccapricciare, furono sei recise e sanguinolente teste distese intorno alla soglia, e bisognava il piè sollevare per penetrar nel cortile. Erano i teschi d'alcuni torbidi Agà che aveano mormorato contro del principe. Le credemmo teste di Cristiani esposte colà per atterrire i nuovi ospiti di quella funesta regione. Un cupo silenzio regnava fra quelle mura; il sospetto errava per ogni dove; su tutti gli sguardi era dipinto il terrore. Fummo fatti distendere in fila davanti alle finestre del Dey per dilettrar la vista del despota. S'affacciò al balcone; ci riguardò con alterigia e disprezzo, sorrise d'una feroce gioia. Fece un cenno con la mano, e ci fu dato l'ordine di partire. Facemmo un gran giro per le tortuose strade della città. Arrivammo a un ampio e oscuro casamento, ove per naturale orrore, all'entrare, il piede ricalcitò. Era il gran Bagno, o la casa di reclusion degli schiavi. La chiaman colà *Bafios os esclavos*, e in Italia, senza tanto indorar la pillola, si chiamerebbe galera. Le gambe ci vacillarono, tutto il nostro corpo tremò, traversando l'orrido limitare. Le scrivano grande

ci disse per le sue prime parole: *Chi è tratto in questo albergo, è schiavo*. Pareva scritto su quelle soglie funeste, come su quelle della magion del dolore,

«Uscite di speranza, o voi che entrate».

Traversammo il sordido e cupo cortile tra la moltitudine degli schiavi e la misera turba degli esseri abbandonati. Eran laceri, scarni, sparuti; la fronte bassa, l'occhio stralunato, le gote percorse dai lunghi solchi della tristezza, e in cotal modo, pei lunghi patimenti e per le amare sventure, disseccata era la loro anima, e distrutto nei loro cuori ogni dolce palpito della vita, che indifferenti e stupidi ci rimirarono senza darci veruno dei dolci segni di pietà. Nel giorno in cui non andavano ai lavori, chiusi restavan gli schiavi, e si aggiravano come pallidi spettri in quella casa di tenebre e di dolore.

IL PRIMO GIORNO DI SCHIAVITÀ.

Montammo le nere scale della prigion degli schiavi, come colui che monta quella per cui si ascende al patibolo. Ma come all'uomo a morte vicino si concede qualche soddisfazione, quel primo giorno il guardian degli schiavi ci trattò con dolcezza e riguardo: ci fece

passare nelle sue camere, e volle che dividessimo il suo desinare, e ristabilissimo il nostro stomaco estenuato dall'astinenza del dì passato e dalle agitazioni tremende di quella gran mattinata. Erano stati riuniti alla mensa tre antichi schiavi, persone di nascita ed educazione, tra i quali il signor Artemate di Trieste, il cui spirito era ornato, e il carattere formato dalle lunghe riflessioni e dalla sventura. Ci portò le voci dell'amicizia e della pietà. Come Attilio Regolo ci ritrovavamo servi in quella stessa feroce Africa. Felici se poteamo conservare la stessa intrepida anima, e se poteam dire:

«Non perdo la calma

«Fra i ceppi o gli allori,

«Non va sino all'alma

«La mia servitù.

I cibi vennero in tavola. Benchè di cibo estremamente bisognosi, poca noi ci sentivamo volontà di gustarne. Ma prevalse il bisogno di conservar l'esistenza:

«Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.»

L'IMPIEGO.

Tutto quel giorno corrispondemmo col consolato inglese, coi nostri amici al di fuori, e con alcuni Ebrei di grande influenza e maneggio. Per me particolarmente prendea la cosa aspetto men tristo. I miei buoni amici cavaliere e madama Rossi avevano vivamente interessato in mio favore il console inglese, e quel ministro generoso e filantropo tutto tentava per trarmi dalla mia penosa situazione. Si diceva nel Bagno che io era stato formalmente chiesto ai ministri di Sua Eccellenza il Pascià; ma che mi avevan quei ricusato, e che uno solo avrebbe condisceso a liberarmi, ma per cinquemila *patache chiche*, che formano tremila dei nostri zecchini d'oro sonante: e questo gran prezzo, perchè sapeva il governo ch'io era un gran poeta e ricchissimo. Poeta e ricchissimo è strana associazione d'idee. Io valere cinquemila *patache chiche*? Non si valuta tanto in Europa un poeta. Aggiungevasi poi che non si curavan restituirmi, perchè era intenzione di Sua Eccellenza il Pascià di ser-

virsi dell'opera mia in commissioni di grande importanza. Che mai vorrebbe si farmi? Poeta di corte, virtuoso di camera? musico di Sua Altezza? Oh questo non mi fa punto girar la testa, e le catene io non amo perchè son d'oro. Ma il guardian Bachi mi prese sotto il braccio, e imprese meco grave sermone. Voi, mi disse, siete nato vestito, voi avete le fortune che vi piovon sopra: venite schiavo in Algeri, e il giorno dopo rischiate di salire a un posto dove altri non arriva in cento anni. Or ora io mi aspettava che mi paragonasse a Giuseppe Ebreo: cominciava la fortuna dai sogni. Ma voi, seguiva il Bachi, dovrete saltare dall'allegrezza, e state costì che parete un mortorio. Non ho, io risposi, grande cagion di dolermi? cosa può sollevar del peso de' ferri? Errori della debole mente umana, ei soggiunse. La schiavitù è il naturale stato degli uomini. *Tutti* (ecco le sue precise parole), *tutti dipender dai principi, dai più forti, dalle circostanze, dalla necessità; tutti stare schiavi degli usi, delle convenienze, delle passioni, delle malattie, della morte; ma chi salire al potere, non star più schiavo: vedere anzi schiavi al suo piede; servire ad uno per comandare a mille: ti star buona cavezza*

(buona testa): *ti aver buona lingua: star buono acquisto per noi; ti poter far l'interprete e il segretario del Dey, e allora ti nuotare nell'oro, divenir lampada di sapere, e aver giardini di voluttà, ti divenir grande persona, e tutti fare salamelek.* Troppo onore, troppo onore, rispondeva: io non credo di meritar tanto. Ma io non so come Sua Eccellenza il Pascià abbia potuto degnarsi di gettare un guardo sopra di me. Rispose: *Star questo costume d'aver segretario uno schiavo. Questo Dey avere avuto prima suo segretario un Cristiano, e questo can d'Infedele aver tradito: e Dey far testa tagliara. Altro Cristiano venuto, star questo un furbo che portar lettere a Consoli europei, e Dey far morire sotto le verghe. Aver preso un Ebreo che non pensare che a far denari, e Dey spogliare Ebreo e poi far bruciare. Dey aver preso un Arabo e un Moro, ma nulla saper fare, e Dey rimandare; ma poi testa tagliara, perchè saper cose. Ora il Pascià, voler tornare a prender Cristiano, e saper che ti star buona cavezza.* Ma dimmi per curiosità, replicai, quanto hanno durato i due Cristiani, l'Ebreo, l'Arabo e il Moro? tre, sei, dieci mesi? a un anno niuno arrivò? No, mi rispose: ma vita corta e

buona. Gli onori, io dissi, sarebbero grandi, ma portano troppi oneri. Oh grazie grazie: i signori Pascià son buoni e cari, ma si disgustano facilmente delle persone, e vengono troppo presto alle brutte. Oh io non sono come quel cardinale che diceva:

« Vorrei sentirmi dire

«Segretario di Stato, e poi morire.

Signor marchese, diceva al ministro della guerra Argenson un giovine gentiluomo che volean mandare alla guerra a seguire le luminose tracce degli avi, signor marchese, vi chiedo in grazia la vita, piuttosto che l'immortalità. Io mi posi quindi a riflettere a queste bella fortuna che mi si presentava. Se avessi io dovuto scegliere un posto, sarebbe stato quello che ottenne un giovine inglese della contea di Sallop. Costui si era recato a Londra per domandar qualche posto, che sperava ottenere per la protezione del ministro d'allora; ma non si vedeva mai verun risultato, e il giovine gettava i passi, il denaro, e sperando si disperava. Un dì finalmente andò dal ministro, e gli disse che aveva ottenuto un posto. Ne godo molto, disse il ministro, e che posto è? Un posto nella diligenza di Shrewsbury, che ho fissato per questa notte, rispose il giovine postulante; perchè sono stanco di più gettare il mio tempo per credere alle lusinghe della fortuna e alle vane parole dei suoi favoriti³¹.

LE ORE DEL RIPOSO.

Mentre si andava così discorrendo con il guardian Bachi degli schiavi, e passeggiavamo pei neri corridori, ove sul nudo terreno o sopra strato di paglia giaceano rammassate le vittime della crudel servitù, venne l'ora per me della cena, e quella poi del riposo. Un momento prima era venuto al Bagno il vice-console inglese che avevami raccomandato alle attenzioni dello scrivano grande e del guardiano Bachi, e mi avea fatti sapere i passi che faceva il console in mio favore, e come a quella tarda e nera ora di notte pel motivo medesimo saliva le scale del palazzo del Dey. Mi diceva il grande scrivano che la mia sorte allora si decideva per sempre, che forse il credito e l'eloquenza del console avrebbero persuaso il Pascià: ma che se era data una negativa, mai più, mai più, per cangiar di tempo e di pelo, non isperassi riaver la libertà primiera; che detto una volta No, questo gran No mai più non si revocava; che le stesse premure del console se non eran felici, sarebbero state la più gran disgrazia per me. Fui, come si può supporre, in una terribile agitazione una gran parte della notte. Lo scrivano grande mi avea ceduta la sua camera ed il suo letto, ma io non ritrovava il mio sonno. Pure le massime dei filosofi

vennero un poco a calmarmi, e m'insegnarono a rendermi indipendente dalla fortuna, mettendomi al di sopra di lei. Interrogato il giovine Dionisio a che gli era servita la filosofia, rispose: *A rimirare senza sorpresa i cangiamenti della fortuna, e a sopportarli senza lamento.* Quando, dicea Callistene a Lisimaco, quando io sono in una situazione che domanda del coraggio e della forza, mi sembra d'essere al mio posto. Se gli Dei non mi avessero messo sopra la terra che per menare una vita di dolcezza e di voluttà, io crederei che inutilmente mi avessero dato un'anima grande e immortale. Noi non possiam comandare alla fortuna; noi possiam far di più, noi possiam meritare d'essere stati felici.

I LAVORI PUBBLICI.

Non appariva ancora il primo raggio del giorno, gli uomini e gli animali stanchi

«Sotto il silenzio degli amici orrori

«Sopiano i sensi e raddolciano i cuori.

ma non dorme la tirannia, e invidia ai miseri il sonno, il solo bene che loro rimane. Siamo subitamente svegliati e scossi da un rumor di voci e colpi, da uno strisciar di ferree catene: si togliean gli schiavi all'oblio delle pene per far loro ricominciare la loro penosa vita. Il custode della prigione gridò a noi pure: Levatevi;

e con noi pur già prendeva il duro tuon del comando. *Vamos a trabajo cornutos* era l'espressione villana con cui si udivano gli aguzzini chiamar con orrido grido gli schiavi, a ripetuti colpi di verga mettendo in moto i più lenti. Giunse nel carcere l'Agà nero. Avea portati certi anelli di ferro che doveano porsi al nostro sinistro piede, e là rimanere in perpetuo, segno della nostra condizione di schiavitù. Erano anelli sottili; ma che orribil peso hanno gli anelli di servitù! Il nero Agà messe l'anello ai miei compagni, e a me lo pose in mano, dicendomi che Sua Eccellenza il Pascià mi concedea la grazia distinta di pormelo al piede da me medesimo. Era simile alla distinzione usata dal gran Padishah Ottomanno, quando a qualche Visir invia il fatal cordino con l'ordine di strozzarsi. Mi strinsi al piè l'orribile anello, come un Bassà di Levante si stringe al collo il teftà. Nel pormi al piede il segno di servitù e d'ignominia un sudor freddo scorse sulla mia fronte; il mio cuore per l'angoscia si fece grosso e nero; i miei occhi s'aprivano e non vedevano più; la mia bocca volea parlare, e non poteva articolare alcun suono: chinai la testa e lo sguardo, e taciturno e cupo cedetti al mio destino ferreo.

LIBERAZIONE.

Eravamo dugento nuovi infelici di varie nazioni presi dai Barbareschi nell'ultima loro crociera. Fummo posti in cammino con guardie davanti e guardie di dietro: una turba immensa ci seguiva, e un profondo e mesto silenzio regnava in mezzo di noi. Vedevamo innanzi passar le turbe degli antichi schiavi, che i carnefici seguivano con le verghe gridando *A trabajo cornutos; can d'infedele a trabajo*. Arrivammo ai forni della marina, e ci furon gettati due neri pani di crusca, come si gettano ai cani. Gli antichi schiavi gli afferravano per aria, e se li divoravano con una avidità spaventosa. Giunti al grand'atrio della marina, vi trovammo assisi in orrida maestà e in tutto l'apparato della possanza tirannica i membri del governo, gli agà della milizia, i primi Rais della flotta, il grande Almirante, il Cadi, il Mufti, gli Ulema della legge e i giudici secondo il Koran. Siam posti in fila, numerati, scelti e considerati, come suol farsi in oriente alla vendita degli Ico-glani³², e come era il costume in America al gran mercato dei Neri. È fatto un profondo silenzio: i nostri sguardi eran fissi, i nostri cuori battevano. S'alzò una voce, era quella del ministro della marina, primo segretario di Stato. Domanda un nome: era il mio. Son fatto avanzare. Mi son fatte varie interrogazioni sul mio soggiorno in Inghilterra, su le mie occupazioni, i miei rapporti colà. Indi mi dice il ministro queste maravigliose parole: *Ti star franco*. Si è detto che il più bel suono alle orecchie ed all'anima

è quello della meritata lode; che la più grata voce è quella dell'amata persona. No, la voce che più dolcemente scuote le fibre del cuore, è quella che rende un uomo alla sua natia libertà. Aver già gli occhi bendati, la fatal bipenne aver sul collo inalzata, e udir subitamente voci di grazia e di vita, possono essere un'immagine di quel ch'io fui, di quel ch'io provai in una rivoluzione sì felice e sì subitanea. Il mio caso era unico negli annali d'Algeri; non v'era esempio d'un uomo liberato senza riscatto il primo dì di sua prigionia: i decreti di quei barbari sono i decreti della tremenda fatalità. Fu ordinato a un soldato di levarmi dal piede l'anello di ferro. Quegli obbedì, e mi disse d'andar a ringraziare il ministro, che la mano mi strinse, dicendomi varie obbliganti cose, e ordinò poi al Dragomanno di condurmi alla casa del console d'Inghilterra³³. La gioia avea inondato il mio cuore allorchè libero e franco ho potuto muovere il piede; ma il secondo pensiero non fu per me, fu pe' miei infelici compagni che, dietro all'esempio mio, a una soave lusinga s'erano abbandonati ancor essi. Anch'io l'avrei bramato e lo sperava, e andava con lentezza e mi soffermava a ogni passo per veder se anch'essi mi seguivano; ma l'ordine uscì di trarli tutti ai lavori: le diverse opere furono loro assegnate, e venner fatti partire. Li vidi che col capo basso e gli occhi gonfi di pianto mettevansi tristemente in cammino. Si volsero una volta indietro, la man mi strinsero, addio mi dissero e sparvero.

ARRIVO AL CONSOLATO.

Giunto al consolato inglese, il Dragomanno si ritirò. Sopraggiunse il cavalier Rossi, il mio generoso amico: l'abbracciamento fu tenerissimo; le bocche tacquero, ma si parlarono i cuori. Un momento dopo arrivò lo stesso console. Aveva l'aria serena dell'uom generoso che ha fatta una bella opra. Le buone azioni rinfrescano il sangue e dan sogni felici. Il nome di quel degno ministro e la memoria del gran beneficio vivranno in eterno nel mio cuore. Alla grandezza del beneficio univa la bontà e la benevolenza, che sono la vera gentilezza, e delle beneficenze raddoppiano il prezzo. Non si potrebbe abbastanza dire delle qualità eminenti del signor console Magdonel. Dolce nei costumi e nei tratti; alto nei pensieri e nei sentimenti; unendo alla grazia delle maniere la nobil fierezza e il deciso carattere che accompagnan sì bene il merito e la virtù; alla squisita sensibilità una mente piena d'acume per regolarne i moti ed impiegarla in buon uso; a molto ingegno la forte applicazione, senza cui non si arriva a grande scopo e a degli effetti durevoli; alle generose inclinazioni il coraggio; alla virtù l'attività, senza cui la virtù resta inutile; il sig. Macdonel è uno di quegli uomini che fanno onore all'umanità, un personaggio qualificato per rappresentare il governo britannico e per far rispettare la nazione dominatrice dei mari. Nessun console ispirò mai tal riverenza in quei barbari, esercitò sì grande influenza. La potenza sola non basta, è il carattere quello

che impone e comanda. Il sig. Macdonel è benissimo secondato dal vice-console signor Francovich.

LE PERDUTE RICCHEZZE.

Fui richiamato alla marina e al gran magazzino delle prede per recuperare i miei effetti, che per ordine del governo mi doveano essere restituiti. Ma denari, mercanzie ed equipaggio, tutto era stato invaso, saccheggiato, rapito dalla ciurmaglia turca e more-sca, e nulla più ritrovai. Feci una perdita veramente grande in quel giorno. Ecco perduto il frutto di tanti anni di lavoro, d'industria, di privazioni: ecco distrutto in un momento l'edifizio di una fortuna fatta con tanto sudore: eccomi tolta quella soddisfazione e perdonabile vanità che ha ciascuno di ritornare in patria con sorte e ricchezza, d'essermi procurato un dolce ozio, di potere spargere qualche beneficenza sulle persone unite di sangue e d'amore: ecco svanite le dolci illusioni, dileguato il sogno della felicità, della vita. Io mi trovai ricaduto nel colmo dell'afflizione, mi sentii il cuore spezzato, come se io non fossi più libero. Mi ripeteranno i filosofi il disprezzo delle ricchezze, i pregi della moderazione; mi citeran le sentenze di Seneca e di Cicerone, i versi d'Orazio e gli esempi d'Aristide, di Curio e di Cincinnato.

Tutte cose ben dette, ma non persuasive. Seneca e l'oratore d'Arpino, che vantavan tanto la moderazione e la povertà, avevano splendide case e belle ville nel Tuscolo; e il cantor di Venosa, tanto contento di poco, si bevea del Cecubo e del Falerno, e godea del favore d'Augusto e di Mecenate. Un poco di ricchezza e anco *un peu de superflu, chose très-nécessaire*, sono domandati dalla più saggia filosofia per far godere il cuore del suo più dolce diletto, cioè di sparger dei benefizi, per esser come l'uomo di Ross, cui consacrò Pope i suoi versi:

«Era il consolator degl'infelici³⁴,

«E amico a quelli che non hanno amici».

I talenti stessi brillano d'avvantaggio allo splendore dell'oro: fanno più figura le belle lettere se sono accompagnate da buone lettere di cambio: non si può sviluppar tutto il suo talento, tutto il suo genio, se si è oppressi dal sentimento misero e stretto della sua bassa fortuna, dal pensiero delle sue giornaliere necessità.

«Tarpa a' begli estri povertà le piume,

«E il corso all'alme col suo gelo stringe³⁵.

È necessaria infine qualche ricchezza, acciocchè il cuore e lo spirito abbian la forza e la libertà che producon le opere eterne per attendere alla gloria; non pel bisogno, per l'immortalità; non per vivere, perchè le scienze e le lettere sieno una nobile arte, e non un basso mestiero; perchè l'uomo superiore agli altri per lo

splendor del suo ingegno non debba discendere ad umili sommissioni, e ricorrere alla protezione di coloro che se vi sostengono, vi voglion soggetti; per godere infine di quella nobile indipendenza sì necessaria nella repubblica delle lettere e nel consorzio dei sublimi spiriti, e che non può aversi senza l'indipendenza della fortuna. I filosofi hanno esaltati i pregi della mediocrità, ma quello stato *aurea mediocrità* lo chiamarono; si è cantato il secolo della pace e della innocenza, ma questo bel tempo il *secolo d'oro* lo hanno chiamato i poeti.

PIÙ GRAVI PERDITE ANCORA.

Ho fatta una perdita più dolorosa perdendo tutti i miei libri e tutti i miei manoscritti. Non pareano dover tentare la cupidigia di quei barbari Mussulmani, e dovean loro parere quello che la margherita al gallo della favola; ma dissero forse come quel Saracino feroce ordinando la distruzione della biblioteca celebre d'Alessandria: *Se sono conformi all'Alcorano, sono inutili; se sono contrari, meritan d'esser distrutti*. Ne sentii vivamente la perdita, mi parve essermi distaccato dalle più care mie conoscenze. I libri sono, dice Petrarca, i nostri migliori amici che abbiamo scelti con miglior cura, che più si confanno ai nostri gusti, al nostro carat-

tere. Essi ci fanno compagnia nella quiete del gabinetto, ci seguono nella campagna, rallegran la nostra solitudine, riempiono le ore placide della vita. Ci parlano se interrogati; se li lasciamo, non si lamentano; diverton nei tempi calmi e sereni, danno forza e coraggio nelle terribili circostanze, portan l'interna pace sotto i gran colpi della fortuna, apron le pagine della storia, ci procurano l'esperienza dei secoli, estendon, per così dir, la nostra esistenza, ci lascian conversare familiarmente coi begli spiriti assenti, ci fanno vivere coi grandi uomini che già furono, e mercè d'essi penetrar possiamo nell'oscura nebbia dell'avvenire.

Ma quel che fu più amaro al mio cuore, la perdita fu dei miei manoscritti, che raccoglievano ciò che con più cura ed amore io aveva osservato, meditato, compilato, scritto nelle mie corse, nelle diverse scene della mia vita, e sopra un vasto campo d'avvenimenti che eran passati sotto i miei occhi. Ecco perdute le mie fatiche, smarrite le mie care illusioni, eccomi condannato all'inerzia, al sonno, all'oblio, all'inutilità d'una oscura e sterile vita, al tristo vòto dell'anima. Io volea bene un riposo, ma un riposo con dolci e geniali studi, sacro alla coltura dei fiori del bel giardin delle lettere, ai piaceri ineffabili delle Muse. Mi diran gli amici: la testa e il cuor vi rimangono. Ma i più gran lavori e le produzioni migliori dello spirito l'opra non sono di qualche felice istante, ma d'una lunga fatica, d'una instancabil perseveranza: può nascer presto un vago e languido fiore, ma i frutti che durano son maturati dal tempo. Si fa e non si rifà, e nulla produce

più l'arbore sfrondata che fu colpita dal fulmine. Saran le mie lunghe nenie pianti di querulo autore, sfoghi d'un eccessivo amor proprio; ma quegli uomini che hanno provata la gioia che somministra una nuova idea, un vago detto figlio dello splendor del pensiero, che nei momenti del loro entusiasmo, in quel tumulto d'immagini e di sentimenti che è il segno e l'istante della creazione, si sentono una forza, una vita che li fa superiori agli altri uomini, ed uomini quasi d'una celeste natura: quegli spiriti gentili che nella quiete del lor gabinetto, nei segreti colloqui con le vergini d'Elicona, nel romito campo della filosofia trovano dei piaceri più vivi, che tutto il tumulto del mondo, tutti i diletti della frivola società non possono dare alle volgari anime; che con la penna alla mano credonsi e sono dei mortali i più grandi; che errano col pensiero in un mondo fantastico popolato dei più bei sogni, e spazian dentro i raggi della loro eterna celebrità: quelli comprenderanno il mio duolo, quelli compatiranno i miei affannosi rammarichi.

Non è da stupirsi se tanti scrittori in conservare i loro scritti tal diligenza impiegarono, tanto perduti li piansero; e tanto in ritrovarli si rallegrarono. Un grand'uomo dell'antichità in mezzo a un grave pericolo tenea coi denti i suoi scritti, volea con quelli salvarsi, oppur con quelli perire. Il Camoens in una gran tempesta fendea con una mano i flutti agitati, sostenea con l'altra il libro della sua fama. Si sa come Dante si rallegrò quando per somma ventura gli fu riportata la sua Divina Commedia smarrita

in mezzo ai torbidi delle guerre civili e fra i disastri che accompagnan l'esilio, e come esclamò serrandola al cuore, che gli pareva avere recuperata la sua immortalità³⁶. La serva del celebre poeta lirico Lebrun comparve un dì coi di lui manoscritti alla mano, e gli disse: *O subito mi sposate e di serva mi fate padrona, e di cucina alla camera mi fate salire, o tutte le opere vostre alle fiamme*. Il gran poeta che vide tutti i suoi fuocosissimi versi vicini a diventar fredda cenere, e in un istante perire la sua immortalità, mandò a chiamare un notaro, e diè la mano di sposo alla donna astuta che aveva in mano e la sua gloria ed il suo fato. Io per riavere i miei scritti avrei sposato la più brutta sguattera del Pascià. Ma in van frugai da per tutto, invano volsi sossopra tutto il magazzino delle prede; tutti i miei fogli erano andati nel mare, ed il mio nome si perdè nei neri flutti d'oblio. Dopo quel tempo non presi più con diletto la penna, non iscrissi più con amore; mi parve pesar sul mio dorso quella cappa di piombo che dice il grande Alighieri essere imposta sopra gl'ipocriti, e che pesa ancora sulla mediocrità. Io era, diceva Wieland, in quella felice situazione che dà ai giorni la rapidità dei momenti, ed ai momenti dà l'importanza dei secoli. Io avea colto qualche fiore, io sperava produr qualche frutto. Nulla farò giammai più. Sono scoraggiato, malcontento, inerte ed inutile, e perciò dolente ed infelice. *Per esser lieti e contenti*, scriveva Alfieri, *bisogna il fuoco nutrire di qualche bella passione, o avere in vista qualche alto e nobile oggetto*. E Milord Rochester disse: *Per aver giorni lucidi e pieni, o bisogna qualcosa operare che degna sia d'essere*

scritta, o qualcosa scrivere che degna sia d'esser letta.

PERDITE E CONSOLAZIONI.

Io ho perduto molte sostanze: ma un filosofo gettò via tutte le sue ricchezze per potere meglio filosofare, e nudo come rimase diceva: *Omnia bona mecum porto*. Ho perduto i miei manoscritti, nulla pubblicherò; ma per diminuir l'interno rammarico, non andrò incontro alle vessazioni attaccate al mestiero d'autore, alle critiche dei giornalisti, alla fruste degli Aristarchi, alle cabale dei pedanti, alle avanie dei librai e degli stampatori³⁷, alle ingiustizie del pubblico. Tornando dopo tre mesi presso un signore, al quale offersi il mio libro, il povero libro non troverò sulla stessa tavola, al luogo medesimo, senza che ne sia stata tagliata una pagina; non vedrò forse tutte le mie opere fondo perpetuo di bottega, e non sentirò di me dire dagl'ignoranti: È uno che stampa, invece di mettersi a far qualche cosa.

Ho perduta la mia piccola e scelta libreria. È un grave dolore, ma convien darsene pace. Fenelon perduta avendo per un incendio la ricca sua biblioteca, tranquillamente disse: *Io nessun frutto avrei tratto dalla lettura dei libri se non mi avessero essi insegnato a soffrirne pazientemente la perdita*. Ed uno scrittore con certo nobile orgoglio, diceva: *A nulla mi avrebbero i libri servito se io non potessi farne di*

*meno*³⁸.

Tutto si perde nel mondo, gli amici, le amanti, la riputazione, la pace, la felicità, la pazienza, l'occasione, la fortuna e il cervello. Si perdono i sospiri e i regali presso alle galanti femmine; i passi, le suppliche e le speranze nelle anticamere dei potenti; il denaro al giuoco; si perde il suo tempo a discorrer con un ignorante, la fatica e il sapone a lavar la schiena all'asino. Gli ambiziosi perdon la quiete, i dissoluti la sanità, gli eroi la vita, gli avvocati le liti, i principi le province, i generali le battaglie, i signori perdono le ricchezze, i poveri perdon le scarpe, i predicatori il fil del sermone.

« La verginella perde
« quel di cui cura
«Più che degli occhi e della vita aver de',
«E perdendo stagion, perde ventura.

Ho io moltissimo da lagnarmi se, cadendo in mano degli Algerini, non ho perduto che le sostanze? I miei compagni rimasti schiavi hanno perduto ben più. *Io, dice Sadi, io mi lagnava di non avere scarpe; passando davanti alla porta della moschea di Damasco, vidi un uomo senza gambe. Io cessai di lagnarmi e di mormorare del destino.* Tutto è perduto fuorchè l'onore, diceva un magnanimo re dopo una sua infelice battaglia. Tutto è perduto fuor che la libertà, dirò io, e come Regolo, che fu schiavo e maltrattato più di me in queste istesse orrende regioni, soggiungerò:

«Ogni cosa perdei; ma ancor mi avanza,
«E il maggior mi restò, la mia costanza.

I MIEI INFELICI COMPAGNI.

I miei infelici compagni eran rimasti nelle catene. Incontrai sovente per le vie d'Algeri i poveri marinari sicali che strascinavano enormi pesi, ed abbattuti cadevan dalla fatica e dal sentimento cruccioso dell'abbietta lor condizione. Le donne compagne del nostro infortunio non erano state vendute ai Mori; ma la rispettabil consorte del console di Danimarca le avea raccolte in sua casa, e avea per esse la pietà generosa e i delicati riguardi che meritavano il sesso, l'educazione e l'infelice beltà. I fratelli Terreni aveano ottenuto d'essere esenti dai lavori, ma rimanevano schiavi: abitavano una piccola stanza che guardava le onde del mare. Il flutto adirato percuotea le mura della lor trista dimora, e il loro sguardo si stendea sull'arida sabbia e sul nero campo delle tempeste. Desinavano con uno schiavo livornese di nome Brunet, che avendo abilità, spirito insinuante e protezione, avea fatta qualche fortuna e godea d'una tal qual libertà. La sua amicizia, le sue pietose cure pei due infelici compatriotti indicavano un nobil cuore. Non ignaro dei mali, dava assistenza ai più miseri: gli uomini somigliano a certe piante che danno il balsamo

per le ferite allorchè son ferite esse medesime.

I due fratelli Terreni meritavan questi riguardi per le loro qualità personali e per le loro afflizioni. Vi è qualcosa di compiuto e perfetto in voi, scrivea Bossuet al principe di Condè: è il lustro che le sventure danno alla virtù. Gli antichi aveano una specie di religiosa venerazione per gli alberi che erano stati colpiti dal fulmine.

Io andava spesso a visitare i miei amici; ma che altro potea io far che compiangarli? Che altro poteva io dar che una lagrima? pure era qualche consolazione per essi.

I pianti pietosi
Dei teneri amici
Pei cuori infelici
Che il duolo colpì,
Son come del cielo
Le molli rugiade
Sul languido stelo
Del fior che appassì.

A poco a poco divenner calmi e sereni. Quando il dolore lacera il cuore, la saviezza vien sorridendo a spander le sue semenze nei nostri cuori ammolliati dai pianti, come il vomere solca la terra inumidita dalle piogge e dalle rugiade del cielo, prima che il bifolco vi versi la speranza dell'anno. La saviezza è una rosa che fiorisce fra le spine; e fra gli orrori d'un'aspra e misera vita più

luminoso il merito appare, come splende il lampo in mezzo alle tenebre.

LA MIA VITA IN ALGERI.

Non è Algeri come quella città sì gaia, *où l'on peut se passer de bonheur*. Nulla e là di vago e d'amabile, e se vi fosse, *oh comme la douleur flétrit tous les objets!*

Il poeta Regnard fu schiavo degli Algerini; ma aveva seco la sua cara Elvira: e quai dolori scordar non farebbe una tenera amante che li divide, e quai catene di ferro non divengon lievi se vi sono intralciati i dolci lacci d'amore! Regnard seppe acquistarsi l'affetto e la stima del suo padrone *Sydi Thaleb* per mezzo della sua vivezza e del suo bel talento; quello non già di far commedie e versi, ma il talento da molti anco in Europa più valutato che la poesia, quello di fare i confetti e pasticcini.

Vivemmo alla campagna presso il signor console e vice-console inglese, trattati con ospitalità generosa e delicate attenzioni.

Io scendeva spesso nella città, ma non vi trovava mai alcun oggetto d'interesse e curiosità. Non una libreria, non un caffè da leggere le gazzette, non la società d'un uomo con cui vi fosse da guadagnare un'idea. Che studio e cultura possono avere quei Mussulmani coi lor pregiudizi, con la loro schiavitù e la lor vita

di sonno? Le lettere muoiono ove i pensieri non si rinnovano per l'azione forte e variata della vita dell'anima. Io vedevo il segretario di Stato, il *Rais Hamida* e un Cadi, col quale feci amicizia. Vidi anco il Dey; ma il suo aspetto brusco e fosco atterriva ed allontanava. *Gli sguardi affabili ornano il volto dei re*; ma il volto del Dey non era mai abbellito dal sentimento della gioia e della pietà. Un poeta arabo dice: *Il principe è un mare da cui bisogna guardarsi quando è in burrasca; ma quando questo mare è tranquillo, vi si pescan le perle*. Era ognor tempestoso il mare della corte del Dey.

Io ritornava sempre col cuore oppresso e serrato dai dolorosi spettacoli di quella orrenda città. Sembra che l'anima resti compressa fra le strette oscure e tortuose strade d'Algeri; che il respirare istesso sia penoso e non libero in quel suolo di barbarie e di servitù. Un contrasto d'arroganza e d'avvilimento, di minacce e di tremiti, di despotismo altero e di basso servaggio; quel vedersi ognor cinti di sospetti, d'insidie, d'esploratori, di manigoldi; quel poter essere ad ogni istante offesi, incatenati ed uccisi dalla capricciosa volontà, dall'assoluto potere d'un Turco fantastico, d'un violento Pascià: tutto questo opprime il cuore e lo spirito, e sembra che tolga perfino la facoltà di pensare. Io sapevo che potevasi ancora a mio riguardo cangiare la volontà del tiranno: sapevo che era pentito il Dey d'avermi data la libertà, come pentivasi Silla per aver lasciato vivere il giovine Giulio Cesare. Così io non era sicuro e tranquillo; e come quel filosofo che avendo la disgrazia di vivere sotto l'autorità d'un tiranno, tutte le

mattine destandosi solleva il collo tastarsi per veder se la testa era ancora al collo attaccata; io mi riguardava, io mi toccava il collo del piede, per veder se libero egli era dal grave ferro dei servi; e mi pareva ancora il peso sentirne, come colui che obbligato ad amputarsi l'inferma gamba in quel medesimo posto, in quella medesima direzione, segue a sentire lo spasimo.

I CRISTIANI SCHIAVI NEI REGNI DI BARBERIA.

Chi non è stato in Algeri, chi non ha vista la sorte alla quale son condannati i Cristiani che in quelle orrende contrade cadono schiavi dei barbari, non conosce quello che la sventura ha di più amaro e più tristo, e in quale stato d'affanno e d'abbattimento può cader l'anima degl'infelici figli degli uomini. Io stesso, che il vidi e il provai, non potrei coi detti dipingere quel che si sente e si soffre quando si precipita in quell'orrenda sventura.

Dachè un uomo è dichiarato schiavo, è spogliato dei suoi panni, coperto d'una ruvida tela, e per lo più lasciato senza scarpe, senza calze e la testa nuda sotto la sferza del sole. Molti si lascian crescere orribilmente la barba in segno di desolazione e di lutto, e vivono in una schifezza che fa compassione e ribrezzo. Una parte di quei miseri sono destinati a filar le corde e a cucir le tele nell'arsenale, e sono sempre sotto lo sguardo e la

verga degli aguzzini che stranamente abusano di loro barbara autorità, e ne tirano tutto il lor poco denaro per temperare il rigore dell'inflessibil comando; altri sono schiavi del Dey, o a ricchi Mori venduti, e servono a più vili usi; altri in fine come giumenti son condannati a trasportar le legna e le pietre, a lavorare alle opre più dure, e strascinan ferree catene; e degli schiavi son questi i più miseri. Che continuazion di terrori, che serie d'angosce, che monotonia di giorni dolenti! Non hanno letto per riposarsi, non vesti per ricoprirsi, non cibo per sostentarsi. Due pani neri come fuliggine si gettano loro come si gettano ai cani; questo è tutto il loro sostentamento³⁹: chiusi la sera nel bagno, come i forzati nella galera dei malfattori, si corcano rammassati in corridori aperti ai turbini, alle procelle, a tutte le ingiurie dell'aria e della stagione; alla campagna dormono a cielo scoperto, o rinchiusi in buche profonde, nelle quali si scende per una scala; ed una grata di ferro chiude la bocca dell'antro. Son risvegliati all'alba in tumulto con le ingiuriose voci *a trabajo cornutos*; e come animali da soma sono spinti al lavoro a colpi di verga e suon di bestemmie e maledizioni. Molti, condannati a scavare i pozzi ed a vôtar le cloache, stanno le intere stagioni con l'acqua fino alla cintola, e respirano un'aria mefitica; altri, obbligati a scendere in precipizi terribili, la morte han sempre sul capo, la morte sotto dei piedi; altri, legati al carro coi muli insiem e con gli asini, portan la maggior parte del carico, e ricevono la maggior copia di bastonate; molti rimangono schiacciati sotto le immense ruine; molti discesi

nelle oscure profondità, più non riveggon la luce; cento, dugento ec. muoiono ogni anno per gli scarsi cibi, le cattive cure, le percosse, i rammarichi, l'abbattimento di spirito e la disperazion del dolore. E guai se ardissero mormorare e alzare un solo lamento! Per la più piccola trascuratezza hanno fino a dugento colpi di verga sulla pianta dei piedi e sulla spina dorsale; per la più piccola resistenza, la morte. Quando un povero schiavo per l'eccesso della fatica, per la gravezza dei colpi diventa inabile a proseguire il cammino, è abbandonato in mezzo alla via, ove esposto all'atroce disprezzo dei Mauri è anche infranto dai carri. Ne tornan dalle montagne tutti grondanti di sangue, solcato il corpo dai lividi, cadono di stanchezza, e d'inanizione; e non v'è un cuore pietoso, non una man soccorrevole. Una volta sull'imbrunir della sera mi sono udito appellare da una fioca voce: mi accostò, e veggio un infelice a terra disteso, tutto pieno i labbri di spuma, e col sangue che gli usciva gorgogliando dalle narici e dagli occhi. Mi arresto pieno di doglia e di raccapriccio. Cristiano, Cristiano, disse una mesta voce, abbi pietà del mio spasimo, e termina questa esistenza ch'io non so più sopportare. Chi sei, misero uomo? io gridai: sono uno schiavo, ei rispose, sono bene infelici gli schiavi! Passò all'istante un *Oldak* della milizia, e gridando al moribondo: Can d'infedele, non ingombrar la strada allorchè passa un *Effendi*, dette un calcio al misero schiavo, lo gettò giù da un dirupo, e lo fece piombar nella morte. Un altro giorno un più infelice schiavo di più gran ribrezzo mi riempì, e

lacerò più fortemente il mio cuore. Era seduto tristamente al piè d'un antico muro; era ai suoi piedi un enorme peso, sotto cui sembrava aver soccombuto: il suo volto era pallido, macilente; il guardo torbido e fisso, e sparsa la faccia dei solchi dell'afflizione e delle tracce d'una prematura vecchiezza. Si agitava con violenza, si batteva il petto e la fronte, e cocenti sospiri gli uscivano dal profondo del cuore. Che fai, gli dissi, o Cristiano? qual tua crudele sventura ti mette a questa disperazione? Poveri Cristiani, ei rispose, nessun li soccorre sopra la terra, e non si ascoltano i loro gemiti in cielo. Napoli è la mia patria; ma che patria ho io? Niun mi soccorre, nessun si ricorda di me. Io era ricco, nobile, illustre nel mio paese: vedi come la miseria e la schiavitù cangian la faccia dell'uomo. Sono undici anni ch'io soffro, ch'io peno, ch'io mi raccomando; ma io più non gemo, più non mi raccomando. In che più sperare, a che più volgere i voti, a che più attaccar la mia fede? Che ho io fatto per dover esser sì oppresso, per dover tanto soffrire? Meglio ch'io seppi gli consigliai la pazienza, la rassegnazione; gli parlai delle alte speranze, del premio eterno della virtù. Sorrise d'un sorriso amaro, mi gettò un guardo pien di tristezza e mi pregò di lasciarlo. Io mi scostai dolente ed inorridito. Io lo vidi che sul terreno si ruotolava con violenza, e l'udii che gettava un ululo cupo e mormorava acerbe parole. Io mi allontanai col cuore serrato, e seguitai ad udir da lunge il fremito orrendo e il lugubre mormorio dello schiavo.

Dalla speranza d'uscire di tante pene fossero almeno sostenuti gli schiavi: ma il modo di liberarsi quasi nessuno non ha. Se ottenendo d'esercitare qualch'arte si forman qualche peculio, non confidin con questo gli schiavi la loro libertà ricomprare; il Dey le offerte lor non accetta, perchè di tutte le ricchezze del suo schiavo è l'erede, e spesso, per farsene più presto signore, anticipa sulla morte. Così soffrono interminabili pene i Cristiani, e non ne vedono il fine. E rassomiglian quei miseri alle anime disperate dell'orrenda magione del pianto, i quali, un missionario predicando diceva, sempre domandan che ora è: ed una terribil voce risponde sempre: *L'eternità*. Gemessero solo gli schiavi sotto il peso delle fatiche e delle percosse; ma son derisi, vilipesi, calpestati, e questa è la più gran pena ai cuori ben fatti. *Cornutos can senza fede* son le ordinarie espressioni accompagnate spesso da un guardo sprezzante e da una spinta villana. La compassione dei barbari si risvegliasse almeno quando le infermità, i patimenti hanno abbattuto un povero schiavo: ma senza la carità della Spagna, che fondò e mantiene un piccolo spedaletto, i poveri schiavi ammalati sarebber lasciati nudi sul suolo, e alcuna assistenza non avrebbe l'umanità lagrimosa. Potessero almeno in pace morire, e nell'atto di abbandonare questo soggiorno d'affanno essere sostenuti dalle speranze d'un'altra vita in più felici regioni: ma la pietà religiosa non può liberamente esercitare il suo zelo; non v'è che un solo prete cristiano che possa sollevare l'infermo sul letto suo di dolore e ricevere la sua anima fuggitiva. È il sacerdote

attuale un altro Vincenzio de' Paoli; si spropria di tutto per dar soccorso ai languenti; apparisce loro come l'Angelo della pace e della consolazione: ma che può un unico prete per tremila Cristiani, dei quali la più gran parte, sparsa per le campagne e pei monti, non ha per lustri interi assistito a nessuna delle nostre auguste funzioni, e mille volte udì invece dagl'infedeli bestemiare il nome del Nazzareno? Non sono dieci anni che non v'era riposo e sicurtà nel silenzio medesimo della tomba; non aveano gli schiavi tre palmi di terra per riposar le lor ceneri; i loro nudi cadaveri senza cristiane preci, senza onore di sepoltura, restavan sopra la terra orrido pasto dei cani; passava il barbaro, l'infedele, e insultava alle nude ossa; faceva ruotolare i crani insepolti. Con molta difficoltà Carlo IV re di Spagna ottenne un pezzuolo di terra, che dovette pagare con tante piastre sonanti quante ne bisognarono a ricoprire l'intero spazio. Quello strato di terra sulla aquilonare spiaggia del mare serve oggidì di cimiterio ai Cristiani; ma non vi s'alza una croce, non vi si ascolta una prece, nessun rispetto circonda il taciturno campo dei morti. Così dai Cristiani si vive, così si muore in Algeri.

EFFETTI MORALI DELLA SCHIAVITÀ DEI

CRISTIANI.

La prima delle sventure è il perder la libertà: oltre le pene che porta, non ha verun dei conforti che accompagnano gli altri dolori, nessun dei sostegni che rialzano il coraggio nelle tremende avversità della vita. Le altre sventure destano un tenero senso negli amorevoli cuori, un certo rispetto risvegliano; e se non trovano soccorso trovano almeno pietà. Gli uomini rinchiusi nella Bastiglia, nelle fortezze di Spandau, di Olmutz, di Schussebourg, nella torre dell'Oblio in Persia dispiacquero ai Grandi, forse meritaron la pena, ma furono creduti almeno uomini d'importanza e di non comune carattere. Quando passan gli esuli della Siberia, un pietoso sguardo li segue; ed ecco, dicono gli abitanti, ecco passa un infelice. Gli antichi avevano una certa religiosa venerazione per gli alberi che erano stati colpiti dal fulmine. Ma la schiavitù ha un so qual carattere d'obbrobrio, di bassezza, di acerbità, che raffredda il cuore, disgusta lo sguardo, rivolta il pensiero. Si disprezza quell'essere degradato come si sprezzano, si rigettan nell'India le *Caste* proscritte e maledette degl'infelici Paria e dei Pulkis. E gli schiavi, avvezzi ancor essi ad esser sì oppressi e sì disprezzati, si credon tanto dispregevoli quanto infelici; e quelle ferree catene, segno fra noi di colpa e di disonore, avviliscon l'anima di chi le strascina, e va la servitù sino al cuore. Il figlio della culta Europa arriva a credersi di sua natura inferiore a quei selvaggi delle Sirti dell'Africa; e l'uomo, nato libero, e per

dirigere al cielo l'occhio e la fronte, si crede nato a servire, e come disceso si reputa alla vile condizion dei giumenti. L'anima si purifica spesso nel crogiuolo dell'avversità; ma nella situazione dello schiavo è un non so che di tristo ed abietto, che stempra tutto il coraggio, spegne ogni fuoco di generosa passione, toglie all'uomo tutto il suo lume, tutta la sua dignità⁴⁰. E quel che dei mali è il più grande, la virtù, che vince tutti i dolori e spesso dolci li rende, la virtù s'indebolisce spesso, e si estingue in quei cuori oppressi dalla barbarie degli uomini, e dal sentimento acerbo dell'avvilta natura. La tristezza rende cattivo il cuore quando avvilisce lo spirito; le virtù vengono tutte da un'alma nobile ed alta; la bassezza è il vizio. La religione medesima, quella colonna del cielo a cui uno s'attiene quando tutto trema intorno di noi, la religione non dona consolazioni a un cuore ulcerato, non si rivolgono più al cielo quei miseri che abbandonati si credono sopra la terra. Almeno insieme soffrendo mescolassero le loro lagrime, e nelle loro afflizioni si sostenessero quei miseri: ma l'amistà, la dolce consolatrice degli afflitti cuori, muta si fa per quegli esseri che mai pietà non trovarono. In luogo d'amarsi e sorreggersi, si odian, s'invidiano. L'uomo felice è gaio, tenero e buono; il suo cuore è ridente mentre tutto ride intorno di lui; la sua anima è serena come un bel dì senza nuvole. Ma quei che ha troppo sofferto dalla barbarie degli uomini e da un destino di ferro, sente disseccarsi la vena delle pietose lagrime; dei dolci sentimenti nel suo cuor si estingue la fiamma; il suo cuore diventa arido e duro.

Un viaggiatore persiano stava a sedere nell'anticamera d'un monarca europeo. Osservò un personaggio magnificamente vestito, ma che, malgrado della ricchezza e dell'oro che il circondava, pareva con l'anima immerso in cupi e dolorosi pensieri. Ei passeggiava solo per quelle stanze; nessuno a lui si accostava, niun gli volgea la parola. Egli colpì lo sguardo dell'orientale, che domandò chi era quel signore che pareva sì grande e sì sventurato. Gli fu risposto essere un gran signor della corte, governatore d'una provincia lontana, che avea goduto altre volte il più gran favore del monarca, ma che il principe gli avea ritirata la sua grazia, ed ora non soffriva più che disgusti ed umiliazioni in palazzo. Il Persiano s'alzò sdegnoso e gridò: *Perchè lo trattan così, perchè lo abbeverano di tanta amarezza? Se non hanno riguardo per lui, abbiano almeno pietà per coloro che hanno la sventura d'essere sotto il di lui governo.* La lingua italiana dice intristito un albero, un campo che, non vedendo mai sole, non produce alcun frutto, e d'alcun fior non si ammanta; ed un uomo freddamente e profondamente perverso si appella tristo. Gli schiavi di Barberia sono di tutti gli esseri i più sventurati. Son veramente in quello stato d'infelicità, in cui, come dice madama di Stael, un dolor cupo ha estinta ogni soave emozione, non resta più che un sentimento ardente e laceratore, la vita sembra perseguitata da un venefico dardo. Cadono oppressi, abbattuti sotto il peso dei mali, sotto la verga che li percuote; non posson più rialzare la loro testa ed il loro cuore. Gli Dei, dice un bel verso d'Omero, gli Dei tolgono tutto il suo

spirito a colui che han fatto cadere nella misera condizion degli schiavi. La servitù è una trista necessità; spezza tutto quello che incurva.

IL RISCATTO DEGLI SCHIAVI.

Ebbe pur fine una volta la miseria e l'umiliazione degli uomini del nostro paese e della nostra credenza. Gli schiavi di Barberia, più che gli esuli della Siberia, appellar si potevano gli obliati. Da mille in duemila leghe distanti tornavano ai lor focolari i guerrieri che furono risparmiati dalla gran mietitura della morte, e che non trovaron la tomba nel gelo: e non dovevan tornare i miseri figli d'Europa caduti schiavi nell'Africa, e sopravvissuti a quello che la sventura ha di più umiliante e più crudo? Si sono restituiti alla lor prima sede i freddi marmi, i quadri inanimati e insensibili: e non dovean restituirsi alle loro famiglie gli uomini, i Cristiani, i nostri fratelli liberati dalla servitù, dalla vergogna, dai patimenti? Non dovea dilettere lo sguardo e il cuore il veder riempito il vôto nelle capanne dei pastori, quando si vide riempire il vôto nelle gallerie e nelle dorate sale dei re?⁴¹

Molti schiavi furono liberati a peso d'oro. Qual danaro meglio versato di quello che s'impiega a ricomprare degli uomini, dei Cristiani? L'apostolo San Paolo dice: *Ricordatevi di quelli che sono*

nelle catene, come se voi foste in quelle avvinti. La Chiesa ha più volte i suoi tesori impiegati, ha venduti i sacri vasi per liberar delle mani degli empîi profanatori i tempîi vivi del Santo Spirito⁴². Allora, dice Sant'Ambrogio, allora solo riconosco il calice del sangue di Gesù quando vi scopro la Redenzione, in tal guisa che il calice redime dalla schiavitù degl'infedeli, quelli che il sangue ha già liberati della schiavitù del peccato.

Un riscatto più general degli schiavi è stato già fatto col ferro e col fuoco. Le armi dell'Inghilterra hanno forzata all'abolizion della schiavitù la rea città dei pirati⁴³. E l'oro, prezzo dei loro iniqui attentati, dovetter anco restituire i ladroni. Una più gran vendetta morale, una più grande riparazione forse chiedeva l'umanità tanto offesa. Ma basti per ora, se si è ottenuto un grande risultamento e di sicura stabilità.

AUTORI CHE SCRISSERO DELLE COSE DI BARBERIA.

Pochissimi sono gli autori che descrizioni lasciarono degli Stati di Barberia. Nessuna bella curiosità non eccitava a simil viaggio; non si andò volontariamente e con libertà in quegli insospitati lidi, ove servi gemevano i figli della culta Europa; non si bramò di conoscer le terre dei ladroni infesti dei mari. La relazione più estesa e più dotta che abbiamo, è quella del dottor

Shaw. È particolarmente preziosa per le ricerche sulle antichità numidiche e sui costumi patriarcali dei Beduini, ma è deficiente nella storia naturale e nella statistica. Lempriere ha fatto un viaggio a Mequinez, ma è troppo nudo e tropp'arido. Chenier lo ha fatto fino all'Atlante, ma è un poco troppo poetico e romanzesco. Poiret non s'è allontanato da Celle e da Chelleu, ed è troppo diffuso e minuto: v'è il viaggio d'un Francese in due tomi, stampato dieci anni fa, che è benissimo scritto e pieno d'osservazioni sagaci, specialmente ove si tratta degli Stati di Marocco. D'italiano non abbiamo che la relazione della schiavitù a Tunisi del Padre Caronni, che offre molto pascolo agli amanti della scienza delle medaglie, ma nel resto non somministra gran lume e non isveglia curiosità.

Io ho lette tutte queste opere, e mi son preso quello che facevami comodo. Essendo stato qualche tempo nella region dei pirati, son divenuto un poco plagiatario; ciò che è una piccola pirateria letteraria. Era al mio tempo in Londra un mio amico che cantava con grazia, e con grazia ancor componeva; qualche volta però o con arte o naturalmente introduceva nelle sue composizioni inglesi belle ariette italiane, le quali in Inghilterra non si conoscevano, ed acquistavano credito a chi le spacciava per sue. Bisogna sapere che in lingua inglese si chiama *Composer* colui che fabbrica qualche genere di manifattura, e *Importer* il mercante che trae qualche genere dall'estero. Ora avvenne che il mio compositore non volendosi limitare a un mestiere solo, volle far anche

il mercante di vini forestieri (che spesso si fanno a Londra), ed aprire una bottega accanto a quella ove vendea la sua musica. Pregò il celebre Sheridan a voler fargli una iscrizione da porre sulla porta della sua casa che indicasse i due generi di commercio che il proprietario aveva preso ad esercitare. L'autore del *Pizzarro* e di *Scool for Scandal* gli dette questa iscrizione: *N. N. Composer of vine Importer of music*. Ebbene, io sono un poco *Composer* e un poco *Importer*. Ma un gran delitto sarà forse questo? E chi mai non usò cose già fritte a rifritte. *Nil novi sub Sole*, in tempi antichissimi fu detto da un sapientissimo. Si fanno i libri coi libri, e vi son delle opere nuove, non delle novità. Ma pure non vi sarà egli qualche merito nel fare un corpo di varie cose sparse, nel farne un novello impasto? Quanti rivoltano il panno del vestito, vi mettono i bottoni nuovi; e il vestito par nuovo, e fa ancora la sua bella figura? Ma poi si dirà che si è spogliato un viaggiatore per averlo in istrada naturalmente incontrato. Quanto si ha occhi, non si posson vedere le cose senza che s'abbia da dire che si son vedute con gli occhi degli altri? Quello che un altro ha detto e dipinto, non poteva io dire e dipingere? *Son pittore ancor io*. Un presuntuoso giovine parigino si era spacciato per autore d'una lettera in versi che aveva avuto molto successo in Provenza. Accadde che il vero padre dell'epistola venne a Parigi, e si trovò nella conversazione stessa che frequentava l'autore preteso. Un signore della compagnia volendo umiliare il presuntuoso, voltosi al poeta vero, gli disse che tutti aveano ammirati i suoi versi; ma

che era presente il signor N, che se ne faceva bello come se fossero i propri. Il legittimo poeta rispose pieno d'urbanità: *E che v'è egli d'inverosimile? questi versi gli ho fatti io; può bene averli fatti ancor esso.* Il signor Provenzale volea burlar gentilmente, ed io dico in serio che le cose che un altro ha dette, io poteva dirle al pari di lui. Questo pensiero è conosciuto da tutta l'antichità: fu detto a uno scrittore istorico e moralista: *E perchè, rispos'egli, l'antichità è ella venuta due mill'anni avanti di me?*

CIRCOSTANZE CONTRARIE AL MIO VIAGGIO.

Un gentiluomo francese che viaggiava in Italia, fu interrogato se aveva fatto il diario del suo viaggio. N'ho tutti i materiali pronti, ei rispose, ed ora sto facendo la disposizion di quest'opera che farà molto fracasso. Fu rapito al viaggiatore questo diario, e si trovò un poema Giornale del viaggio d'Italia. Ecco tutto per filo e per segno.

Siccome ho viaggiato rapidamente, non potendo passare che due mesi in Italia, non ho il tempo di fare una relazione circostanziata. Mi limiterò alle cose principali, e sovente a certe semplici indicazioni.

Da Nizza. Descrizione pittoresca del mare e delle montagne.

Capitolo malinconico e sentimentale. Collocherò una meditazione amorosa sulla riva del mare, e un inno in versi alla luna. Sarò dal mio soave delirio tutt'ad un tratto distaccato da una tempesta, che mi somministrerà molte idee poetiche e filosofiche meditazioni.

Da Genova. Quadro animato della riviera. Alcune riflessioni sul commercio, che trarrò da Turgot, da Smith e da Say. Si parlerà delle graziose dame e delle brillanti conversazioni di Genova. Aneddoti particolari, che comporrò a testa riposata. Bisogna farli piccanti e maligni, a fine di far contrasto col mio capitolo *sentimentale* di *Nizza*.

Torino. Ritorno del Re; osservazioni sulla guerra e sulle rivoluzioni; racconto di tutto ciò che i Principi e le Principesse mi han detto di obbligante e di spiritoso.

Da Milano. Diatriba contra Napoleone. Grande squarcio d'eloquenza sul dispotismo. Seminar questo articolo d'idee ardite sulla libertà, e per questo estrarre a suo comodo quello che fa a proposito, da Montesquieu, da Raynal, da Gian Giacomo e da Mirabeau.

Da Mantova. Ricordanza di Virgilio. Riportare i più bei versi del cantore di Manto. Farò fare questo articolo dal mio segretario.

Bologna. Si nominino i primi professori. Si può dare un breve ragguaglio sull'Istituto. Il mio segretario farà questo capitolo.

Perugia. Contemplazione del Trasimeno. Riflessioni profonde

sulle campagne e sui talenti militari d'Annibale. Parallelo tra questo generale e Scipione. Si potrà riportare parola per parola quel che ne dice la Beaumelle in un'opera che è in pochissime mani, e quel che ne ha detto Chateaubriand nel suo Itinerario da Parigi a Gerusalemme; ma questo però citandolo, perchè può essere conosciuto.

Terni. Ammirazione estatica alla vista della cascata Velino. Capitolo d'un gran genere? passione ed entusiasmo per le bellezze della natura e pel sublime orrore. Si finirà con una specie di cantico all'Essere Supremo.

Da Roma. Entusiasmo per l'antichità e le belle arti. Che questo capitolo sia scritto con fuoco e con energia; che la grandezza e l'audacia dei pensieri annunzino l'autore fatto per valutare e degno di descrivere il Pantheon, il Colosseo e la Basilica di San Pietro. Questo genere non domanda nè purità nè chiarezza di stile; al contrario una certa negligenza toglie la freddezza insipida della regolarità, e prova l'indipendenza del genio e il trasporto d'un'anima ardente che si abbandona ai movimenti della passione che sperimenta. Prima di scrivere questo capitolo, si leggano e si rileggano alcune pagine di Thomas, di Buffon, di Barthelemy e d'altri ancora.

Secondo Capitolo sopra Roma. Conterrà leggerezze, scherzi ed epigrammi sopra gli Zerbinetti, che i Romani chiamano *Pasticcetti*. Non ho tempo di rammentarmene alcuno; ma non importa: in questo genere è facile l'inventare.

Di Gaeta. Alcune istorie sull'assedio che vi si sostenne contra i Francesi, e queste udite dalla bocca dell'albergatore; quindi s'immagini qualcosa di spaventoso sulla fame che vi si dovette soffrire, e sulla considerabile mortalità delle persone.

Di Napoli. Ragguaglio della mia presentazione alla corte. Monte Vesuvio: si ponga qui uno squarcio filosofico sui fenomeni della natura.

Del Lago d'Agnano. Descrizione poetica. Numerar le mie osservazioni, dipinger con grazia le mie sensazioni. Mi rammenterò la mia bella; ciò promuoverà naturalmente un bel discorsetto sopra l'assenza e le donne.

Di Firenze. Elogio della dolcezza e cortesia degli abitanti. Compimento al Granduca, a cui si applicheranno opportunamente dei versi dell'Enriade e della tragedia il Traiano. Pianti sul rapimento della Venere, e gioia sul suo ritorno. Descrizione della Galleria. Tre pagine in uno stile inciso e tronco, come quello di Dupaty ogni linea offrendo un pensiero nuovo e brillante.

Del Monte Cenis. Descrizione eloquente, in cui mostrerò il gusto per la botanica e l'amor della solitudine. Una tinta un poco rimbrunita di misantropia deve essere sparsa in questo capitolo, che terminerà con due paragrafi commoventi sull'amistà.

Pont Bonvoisin. Lo passai di notte dormendo, ma bisogna suppor mi alla punta del giorno, e dipingere una bella aurora, e render conto delle mie sensazioni rientrando in Francia, e della mia

emozione toccando la terra natale. Finire con delle riflessioni interessanti sopra l'amor della patria, sul ristabilimento dell'antica dinastia e sulla legittimità.

Introdurrannosi in questo viaggio tre o quattro pagine d'erudizione, sei o sette di storia naturale che farò fare al mio segretario; ed oso credere che questo viaggio così ideato e diviso sarà istruttivo, variato e piacevole, e s'intitolerà: *Viaggio pittoresco, filosofico e sentimentale*.

Quel signore francese ebbe così la disposizione e l'agio di preparare i bei materiali del suo viaggio pittoresco, filosofico e sentimentale; ma io nel mio viaggio nell'Africa poco ebbi di bello da dipingere e da sentire, e tutta la mia filosofia non si potè riportare che sul sentimento amaro delle mie pene. Mille affanni e difficoltà attendono il viaggiatore che avanza il passo nelle regioni di Barberia. Se vi fermate a considerar gli avanzi di qualche antica città, credono che cerciate tesori, o facciate qualche incantesimo; se dalle cime dei monti stendete il guardo sopra le vaste pianure, vi prendono per una spia che disegna un campo di guerra. In quelle regioni non vi è caso d'apprendere interrogando su tutto quello che non si sa, nè vi è il modo di conoscere gli uomini, dicendo: *Parla affinch'io ti conosca*. Non si può trar voce di bocca a quei Mussulmani che restano i giorni intieri con le gambe incrociate fumando; e se rispondono alle domande, o i detti loro involuppano dei misteri, o con arte v'ingannano quegli uomini tenebroosi e falsi. Siete ben curioso, vi dicono, a voler

tutto sapere: la curiosità, secondo quelli, è un vizio; hanno una specie di favola simile a quella di Pandora: dicono che tutti i vizi non eran dentro il vaso fatale; la curiosità doveva esserne fuori. Io poi ebbi particolari svantaggi nel mio viaggio fra i Barbere-schi. Non per mia voglia o meditata risoluzione colà diressi i miei passi, vi fui gettato dal vento dell'avversità e della più gran tempesta della mia vita: non v'andai di mia volontà, ma vi fui portato per forza. Così non aveva io fatta anticipatamente raccolta di quelle preliminari notizie che son così necessarie a chi vuol con senno e profitto nuovo paese percorrere. Io era troppo infelice, troppo ripieno del sentimento delle mie perdite gravi, per non poter esser molto vago di curiose ricerche; troppo dalla mia doglia era serrato il mio cuore, per non potere liberamente su quelle inospitali contrade portare il cuore e lo sguardo. Ho anco dimorato troppo poco in quella regione: non mi dovea parer vero d'esserne uscito salvo, e di poterne scappare. Ho dovuto perciò raccogliere da persone istruite⁴⁴: ho letto quanto fu scritto, e ho fatto come quell'abate di Choisi, che dopo aver dato alla luce il suo compendio della storia ecclesiastica, disse: *Ora che ho stampata la mia opera, mi metterò a studiar la storia ecclesiastica*. Converrà quindi essere indulgenti sulle notizie che potrà dare un disgraziato viaggiatore, nè pretendere che un povero passeggero, assalito e spogliato dai ladri, ritorni ricco di belle cose e diverta coi bei racconti. Un certo prete scagnozzo, tondo, avendo intrapreso un

lungo viaggio per ottenere la laurea dottorale in una celebre università d'Alemagna, a tutte le interrogazioni che dovè subir nell'esame, stanco dal viaggio, atterrito dall'aria burbera di quei barbassori, e, per vero dire, tentennando assai nella teologia ed essendo *tamquam tabula rasa*, si contentava di fare una profonda riverenza e rispondere *Viatores excusantur*.

Fine del volume primo.

INDICE*

<i>Prefazione dell'Editore milanese</i>	pag. III
<i>Prefazione dell'Autore</i>	» V
<i>Le memorie</i>	» 1
<i>Origine del viaggio</i>	» 3
<i>Il consiglio dei falsi amici</i>	» 4
<i>Il fatal ritardo</i>	» 29
<i>L'eroe</i>	» 30
<i>Il Tamigi</i>	» 32
<i>Il Genio d'Albione</i>	» 33
<i>L'Oceano</i>	» 35
<i>Il golfo di Biscaglia</i>	» 37
<i>Il Tago</i>	» 39
<i>Viaggio lungo l'Atlantico</i>	» 40
<i>Le coste del regno di Fez</i>	» 42
<i>La baia di Gibilterra</i>	» 47
<i>Ammutinamento</i>	» 48
<i>La lunga navigazione</i>	» 51
<i>La nave della Fame</i>	» 52
<i>Pericoli e disastri</i>	» 67

*[Nota l'edizione *Manuzio*: questo indice si riferisce alla versione cartacea].

<i>Le navi sospette</i>	»	72
<i>Sbarco alla prima terra d'Italia</i>	»	73
<i>L'isola di San Pietro</i>	»	74
<i>Imprudente uscita dal porto</i>	»	76
<i>I neri presentimenti</i>	»	80
<i>L'orrida apparizione della squadra algerina</i>	»	81
<i>Caduta in man dei pirati</i>	»	85
<i>Comparsa alla presenza del Rais</i>	»	86
<i>La prima notte fra i barbari</i>	»	87
<i>Il secondo giorno</i>	»	89
<i>La tempesta</i>	»	90
<i>Battaglie marine</i>	»	92
<i>Riunione coi compagni dell'infortunio</i>	»	96
<i>La dura vita sulle navi dei Barbereschi</i>	»	97
<i>Addolcimento</i>	»	102
<i>Le speranze</i>	»	108
<i>Il Rais Hamida</i>	»	110
<i>Le coste d'Italia</i>	»	113
<i>Il consiglio di guerra</i>	»	116
<i>Guerra tra il Dey e il Bey</i>	»	118
<i>Brevi notizie sul Bejelisk</i>	»	121
<i>Rivoluzioni nel governo di Tunisi</i>	»	124
<i>Ritirata da Tunisi</i>	»	128
<i>Corsa lungo le coste dell'Africa</i>	»	129
<i>Bona</i>	»	132

<i>Vista d'Algeri</i>	»	135
<i>Sbarco in Algeri</i>	»	136
<i>Comparsa avanti ai capi del governo africano</i>	»	137
<i>La prigione degli schiavi</i>	»	139
<i>Il primo giorno di schiavitù</i>	»	141
<i>L'impiego</i>	»	142
<i>Le ore del riposo</i>	»	146
<i>I lavori pubblici</i>	»	147
<i>Liberazione</i>	»	149
<i>Arrivo al consolato</i>	»	152
<i>Le perdute ricchezze</i>	»	153
<i>Più gravi perdite ancora</i>	»	156
<i>Perdite e consolazioni</i>	»	161
<i>I miei infelici compagni</i>	»	164
<i>La mia vita in Algeri</i>	»	167
<i>I Cristiani schiavi nei regni di Barberia</i>	»	169
<i>Effetti morali della schiavitù dei Cristiani</i>	»	176
<i>Il riscatto degli schiavi</i>	»	180
<i>Autori che scrissero delle cose di Barberia</i>	»	184
<i>Circostanze contrarie al mio viaggio</i>	»	187

¹La più mostruosa di tutte le vegetazioni, la più ammirabile, perchè è quella che resiste più fortemente all'urto dei secoli e perviene alla grandezza più smisurata, è il *boabab*. La sua

scorza è bruna, e dura come il *legno di ferro*; le foglie son lunghe sei in sette pollici, e larghe tre, stando fra loro attaccate come quelle del castagno d'India, al quale somigliano; le radici, quasi a fior di terra, si stendono a una distanza grandissima, corrispondon perfettamente al numero e alla grossezza dei rami, ed una centrale profondissima corrisponde probabilmente all'altezza e alla grossezza del tronco; i fiori son bianchi e grandi quattro pollici di lunghezza, e sono un esempio riguardevole del sonno delle piante, chiudendosi all'avvicinar della notte, e non aprendosi che allo splendor dei raggi del sole; il midollo della pianta è tenero e leggiero, ed in sì gran quantità, che si formano nell'interno di questo colosso certe caverne di venti piedi d'altezza e venti di diametro, dove i Neri fanno le loro adunanze e le loro festose assemblee. Il *boabab* perviene a tal grandezza nelle regioni sabbiose ed umide, forse per l'azione che esercita un gran calore e l'umidità sulla gran midolla dilatabile di questa pianta del genere dei *malvacei*. Questa sorprendente vegetazione appartiene ai paesi tra il capo Bianco e il capo di Palmes; tiene alla testa degli alberi il posto che alla testa dei pesci, dei quadrupedi e degli uccelli, tengono la balena, l'elefante ed il condor. I Neri hanno una specie di religiosa venerazione per questa mirabile pianta. Presso al grand'albero si adunano sul far del giorno a dicono alla pianta *Mirakio Raffael*, che vuol dire *Buon dì, bella Dama*.

Le tenere foglie del *boabab* danno un grazioso gusto al *conscowsson*; il suo frutto, appellato *Pane-di-Scimmia*, somiglia al cetriuolo. Contiene una sostanza bianca, spugnosa, d'un'acqua agretta, dolcigna, che è buona a succhiare e spegner la sete.

²Il *boa* o il *siboa*, che gli Africani chiamano *tenney*, e gl'Inglese il serpente *constrictor*, avvinchia, serra, rompe, assottiglia, ingoia l'animale assalito, e divorandolo si addormenta, e così resta inerte ed immobile per dieci o quindici giorni. Sovente ha divorata la metà d'un bue, e con l'altra metà fuor della bocca addormentasi: spesso accade che in quello stato pare il gran tronco d'un albero, e il viandante ignaro va per assidersivi. I Neri in quello stato lo uccidono, e ne mangian la carne, che è deliziosa. Ma quando il gran serpente, con la testa alta come la cima dagli alberi, corre a grandi slanci sibilando per la foresta, le pantere, gli orsi, gli elefanti fuggono spaventati; i selvaggi lo adoran, quasi tremando, come il terribil re della solitudine. Doveva essere un animale di questa specie il serpente che in Africa arrestò l'armata di Regolo, e contro di cui dovettero i Romani impiegare le macchine loro di guerra.

³Il termometro di Farenheit nel Benino e nel regno di Congo si è alzato fino a 134 gradi nell'aria libera.

⁴L'*hartaman* è un terribile vento secco sulle coste della Guinea.

Differisce dal vento del Deserto. I suoi effetti sono dolorosissimi.

⁵Alcuni mesi dell'anno sulle coste occidentali dell'Africa sono fatalissimi ai nazionali, e mesi di morte pei forestieri. Si chiamano la stagion delle malattie. E di queste malattie la più singolare è quella per cui si sviluppa il verme della Guinea. Questo verme è bianco, della grossezza d'una corda d'arpa, e lungo quattro o cinque piedi; si situa negl'interstizi dei muscoli sotto la pelle delle gambe, dei piedi e delle mani; produce una specie di tumore accompagnato da crucciosi spasimi, finchè là sommità non si solleva come una vescichetta ripiena d'acqua, ove si manifesta la nera testa del verme. Quando questa vescichetta è scoppiata, bisogna assicurarsi della testa del verme, attaccandola a un piccol rotolo di tela impeciata. Girando questo rotolo, si tira fuori una parte del verme, badando di non lo rompere, e stendendolo e ripiegandolo sul rotolo finchè non sia tutto uscito. Se nell'operazione si sente una resistenza, bisogna cessar di tirare, e versare allora un po' d'olio nel luogo ove il verme si è fatta strada; e se il verme si rompe, bisogna applicare i cataplasmi, e quello di sterco di vacca è il migliore, producendo una favorevole suppurazione. Bagnando il tumore con dell'acqua, si favorisce il sortir dell'insetto; e quando è uscito, l'ulcera è presto sanata: ma se si rompe, non si arriva ad estrarre la parte che resta, se non

dopo d'una suppurazione dolorosissima. Questa malattia, che in alcuni luoghi passa per contagiosa, deriva dall'aver bevuto le acque salmastre e stagnanti.

⁶La nazione dei *Gallas* è la più feroce tra i popoli dell'Abissinia. Nelle lor guerre uccidono i prigionieri, nelle loro irruzioni mettono tutto a fuoco e sangue. La loro figura è così orribile quanto il loro carattere; portan sul capo e fra i crini le budella e gl'intestini ancor palpitanti degli animali scannati.

⁷Il regno di *Dahomey* è a venti leghe dal mare e non è lontano dagli stabilimenti inglesi sulla costa occidentale dell'Africa. La ferocia de' suoi re sorpassa tutto quello che l'immaginazione atterrita si può mai figurare. M.^r *Dalzel*, governatore inglese, trovò la via conducente alla capanna del re seminata di crani d'uomini, e i muri vestiti di mascelle che vi eran come incrostate. Il re muovesi in cerimonia sulle teste sanguinolente dei principi vinti o dei disgraziati ministri. Alla festa delle tribù, ove tutti i suoi sudditi apportano i loro doni, il re bagna di sangue umano la tomba de' suoi antenati; cinquanta cadaveri sono gettati dentro al sepolcro reale, e altrettante teste piantate sopra alti pali circondan l'orrido avello. Il sangue di queste vittime è presentato al monarca, che intinge la punta d'un dito e poi lo lambisce. Il sangue umano è mescolato all'argilla per costruire dei templi in onore dei defunti capi dei feroci

selvaggi. Le reali vedove s'uccidono l'una con l'altra fino a che il re successore non ordini di metter fine a quella carnificina. Il popolo frattanto eseguisce barbare danze, applaude a quelle scene d'orrore, e lacera colle mani e coi denti i sanguinosi cadaveri. Alla festa dei Coralli nel regno del Benino, il re e tutti i grandi della sua corte tingon le loro collane nel sangue umano, pregando gli Dei a non privarli giammai di questo caro segno dell'alta lor dignità.

⁸Tra la Senegambia e la Guinea abitan le nazioni dei *Foulbas*. Una di queste, detta dei *Sousous*, è la più orribilmente famosa. La città capitale è *Tembo*. I *Sousous* vivono in una sorta di repubblicana confederazione, o in una terribile associazione segreta, simile al tribunale Vehmico dei secoli di mezzo. Il tribunale dei *Sousous*, che mantiene l'ordine e la giustizia, appellasi il *Pourab*. Ognuno dei cinque cantoni che formano la nazione ha il suo particolar tribunale, in cui gli uomini non sono ammessi che a trent'anni. Della scelta o del fiore dei cinque tribunali dei differenti cantoni, e di uomini tutti che debbono aver passato i cinquant'anni, si forma il supremo *Pourab*. I misteri dell'iniziazione, accompagnati da terribili prove, si celebrano in mezzo a una foresta sacra: tutti gli elementi son messi in uso per provar la fermezza e l'imperturbabilità di chi vuol esservi ammesso. Egli si vede assalito da leoni ruggenti, ma ritenuti in lacci nascosi; lo spaventoso urlo si prolunga in

tutta la selva; un fuoco divoratore scintilla intorno all'inviolabile recinto. L'uomo che ha commesso qualche delitto, od ha tradito il segreto, vede subitamente arrivare certi emissari armati, e con una maschera sulla faccia, che gridano: *Il Pourah t'invia la morte*. A questo grido i di lui parenti, i di lui amici si ritirano, e abbandonano l'infelice alla spada vendicatrice. Ancora le intere tribù che si fanno la guerra in contravvenzion degli ordini del gran *Pourah*, son messe al bando e punite severamente da un corpo d'armata inviato dai neutrali. Tutti gli Africani tremano delle sentenze del *Pourah*: le tribù dei Neri, le orde selvaggie non osano dirne male; le vendette del *Pourah* è inevitabile.

⁹Per la Barberia, e non per il Congo ed il Senegal, si potrebbe andare a riconoscere il corso del *Niger* e le interne parti dell'Africa. Quasi tutti i viaggi per l'altre parti, e anco l'ultima spedizione del capitano Tuckey furono infelici. I Romani dalla Numidia s'erano avanzati fino alle rive del Negro: Plinio ne parla. A *Berdoa*, di là dal regno di Tripoli, si trovan vaste ruine di monumenti romani.

¹⁰Quello ch'io narro è un po' lungo per una *Nota*, ma è troppo collegato col mio viaggio e colle disgrazie che lo seguirono; ed è bene cominciar le cose *ab ovo*, e narrar le cose per filo e per segno. È doloroso il trovar degl'ingrati, e l'aversi a lagnar

di coloro appunto cui si dieder maggiori prove della nostra confidenza e della nostra amicizia. Ma così va il mondo. O *miei amici, non vi son più amici*, diceva un vecchio d'una grande esperienza. *Signore*, faceva un altro questa preghiera, *liberatemi da' miei amici, perchè da' miei nimici mi difendo da me*. Senza tanti preamboli veniamo al fatto.

Nel tempo della guerra passata vari Italiani stavano tranquillamente nell'Inghilterra, e, non fo questo per dire, si tiravano avanti bene e facevan la loro buona figuruccia. Si sarebbero anco di più potuti allargare e metter qualcosa da parte per la vecchiaia, se certi fuchi, anzi certi calabroni, non avessero voluto profittare dell'util travaglio delle api, se non fosse piovuto a Londra un nuvolo d'altri Italiani che eran sempre a fare un assedio a chi aveva in tasca quattro scellini. Alcuni di questi arrivavan sì secchi e allampanati, che gli si potean contar tutte le ossa, e tenean proprio l'anima coi denti. Questi veramente facevano compassione; e la limosina era ben fatta, e quello che abbiamo dato, nell'altro mondo ce lo ritroveremo. Costoro non erano impronti, si contentavano anco di poco, vi ringraziavano cento volte, e pei loro benefattori sarebbero entrati nel fuoco. Ma c'eran certi pocavoglia di far bene che andavano di paese in paese facendo gli scrocconi ed i parassiti, che non eran giammai contenti: a far del bene a loro era come candire una rapa, e fare al diavol la panacea,

poichè pei benefizi ricevuti se potean far del male, se n'ingegnavano.

«Son sempre a pigolare, ed ogni poco
«Tirano a questo e a quel qualche frecciata:
«Mangiar ben, beber ben, donnetta, giuoco,
«A letto star tutta la mattinata,
«Gir dondolando, fare i bighelloni
«Appoggiati alle spalle dei minchioni;
«Si levan la mattina, e spalancate
«Son le finestre, e dicon: Vizi entrate.

Ed io sembra che fossi la calamita di tutti i vagabondi. Eran per mala disgrazia da casa della malora caduti in Londra quel furbaccio di sette cotte di N. X. Palermitano, e N. Y., altro bel fior di virtù. Queste due volpi vecchie s'annusarono tosto, e divennero come pane e cacio, come due anime in un nocciolo.

«L'un per altro avria fatto carte false,
«Questo per quello si saria sparato,
«E gli fece da Erode e da Pilato.

Costoro guardarono tosto se c'erano quaglie da far venire alla rete, e dove si potea fare un buon botteghino. I minchioni ci sono, basta saperli trovare. Lo trovarono il minchione (che sono io). Io doveti levarmi il pan di bocca per darlo a loro, doveti essere il Fra Fazio, quello che rifaceva i danni.

«E sono stato come le cavalle

«Perseguitato dalle mosche gialle.

L'X. era una bocca melata, un'aria di mammamia; ma quando parlava, non guardava in faccia nessuno, e aveva un occhio guercio: *cave a signatis*. L'Y. poi si fece avanti con quella faccia invetriata che non arrossirebbe se gli spuntasser le corna; anch'esso poi sapeva far la gatta di Masino, e parlava così caldamente di virtù e di morale, che uno ci si sarebbe confessato. Oh! a cercarli col fuscellino poteva io peggio inciampare! Oh! non pensate, e' mi hanno servito bene, sono stato acconcio pel dì delle feste.

Ho domandato al mio compatriotto, l'Y, *quale buon vento vi portò qua*. Questa famoso istrione mi rispose col verso di Virgilio:

Infandum Regina iubes renovare dolorem.

E mi stampò di pianta una storia, che se non è vera, ell'è ben trovata. Siete venuto spontaneo, o spinto? io gli dissi. — Mezzo e mezzo, ei rispose. — Spiegatevi. — Udite. Ho dovuto lasciare patria, diletti, ricchezze; ma tutto è perduto fuorchè l'onore. — Siete voi stato battuto in qualche battaglia come quella di Pavia? — Fu una battaglia a solo a solo, ed io restai vincitore. — Voi vincitore, e fuggite? — Come si fa dopo un duello; i tribunali vi saltano addosso. — Avete dunque un morto sull'anima? — L'ho, ma l'ha voluto la morte. — Non mi tenete più in ponte; ora che mi avete messo in

verzicola, raccontatemi questa istoria: ma mi dispiacerebbe che aveste ammazzato uno. — Sanità a me finchè esso non torna. — Ma ve l'avrà fatta grossa per meritare un tal trattamento. — Mi ha offeso nella parte più delicata del mio onore, sopra un punto su cui non intendo mai barzelletta. Io ho moglie ch'è una bell'asta di donna e un gran bel tocco di ciccia. — Me ne rallegro. — Vi sono state molte logiche che le hanno fatto i cascamorti e gli spasimati. — Capisco. — Ma quella non ha il capo alle frascherie, ha un marito bello e buono che le piace, e nessuno si può vantare d'averle toccato nemmeno un dito — «*Mulierem fortem quis inveniet?*» Eccola ritrovata. — Ma un Francese sguaiataccio, per aver le spallette e un grande spennacchio al cappello, credea di poter fare il galante, e un giorno osò farle un pizzicotto, e dirle qualche parola equivoca. Mia moglie fece un urlo come se l'avessero scannata; corse al mio appartamento e mi disse: Quel Francese ha osato stringermi il braccio, voglio che paghi il fio di tanta arroganza. — Crudelaccia! — Io, che sento questo, subito prendo fuoco come la stoppa. Fare un pizzicotto alla moglie di Y? *Caesaris sum, noli me tangere*. Alto, signor Francese, dissi. Si vedrà se ella è coraggioso soltanto a fare i pizzicotti alle donne; venga nella via, e metta mano alla spada. — Per un pizzicotto? — Scendemmo, ed io dico all'uffiziale: Fa l'atto di contrizione, vuoi mandar la tua anima al Creatore. — Detto e fatto. Al terzo colpo restò infilato come un ranocchio.

E cadde come corpo morto cade. — Ora è fatta la frittata: come ci si rimedia? — Bisognò far fagotto e ambulare. — Per voi non c'era più buon'aria. — Ma quello che mi consola, si è che tutti mi hanno reso giustizia; ho lasciato un buon nome, sono stato pianto, e la mia mancanza ha lasciato a Firenze un gran vôto. — Avete lasciato un gran vôto? Non vorrei che la stoccata l'aveste data, ma non al ventre d'un uffiziale francese. Basta, non facciamo giudizi temerari. Veniste subito qua? — No, sono stato a Milano, a Vienna: per tutto si son messi quasi inginocchioni per ritenermi fra loro; mi hanno fatto patti larghissimi, ma io son voluto venire a Londra: questo è il paese fatto per gli uomini, e qui debb'essere la mia nicchia. — Per tutto si vive, e quivi meglio che altrove; ma bisogna arrivarvi col suo sacchetto: e voi come siete gaio a denari? — Ne avrei potuti portare quanti potean portare tre muli, perchè era a mia disposizione una cassa pubblica, ma delle anime se ne ha una sola; così son venuto scusso scusso: *poveri, ma galantuomini.* — Bravo, questi sono bellissimi sentimenti — L'imbarazzo or non è che per questi primi sei o sette giorni: quando poi si saprà ch'io sono arrivato a Londra, le fortune mi pioveranno; con queste teste non si muor di fame; l'Y. non trema.

Intesi subito ove andava a finir quest'antifona. Voleva ch'io gli dessi intanto qualcosa, in prestito s'intende per un mese, per due alla più lunga; mi vuol render tutto per fino all'ultimo picciolo. E come non fidarsi ad un uomo sì delicato,

che per un pizzicotto dato alla moglie mette subito mano alla spada, e che racconta che lasciando il posto di cassiere tre giorni soli prima del termine del mese, non volle nemmeno pigliarsi tutto quel mese di pagamento?

Attirato dall'odore, e saputo essere il terren morbido, venne allo stesso attacco l'X. Costui io non sapeva troppo chi egli si fosse, ed ho saputo poi essere un morto di fame, figlio d'un buon galantuomo di Palermo, a cui aveva dati cento disgusti, e che avea lasciata la patria, ove non si parlava di lui con molto vantaggio: ma il fido Acate mi assicurò essere il figlio d'un signore palermitano il quale sguazzava nell'oro, ed esso poi il fiore dei galantuomini, un giovine che era una delizia: *domandala al compagno mio, ti dirà quel che ho dett'io. Quattrini e sanità, metà della metà.* Con costui veramente non fui sì corrente, e dissi un poco quasi sdegnato ch'io mi stupiva che venisse a chieder denari a me che appena lo conosceva. Egli poteva risponder come colui: *Per questo ricorro a voi, perchè quelli che mi conoscono, non mi vogliono più fidare un baiocco.* — E soggiungeva io: Avete qualcheduno che vi resti mallevadore? Mi presentò una lettera dell'Y. che mallevadoria facea per l'amico. Fu domandato a un postulante che chiedea denaro ad prestito: *Avete da offrire alcun amico che vi stia mallevadore?* Egli rispose: Un grande amico io lo aveva, ma sono tre dì che è stato impiccato. — Io però feci onore alla firma dell'Y, l'uomo sì delicato che non piglia nè meno la paga di un mese perchè vi

manعان tre giorni, e per un pizzicotto fatto a sua moglie si batte come un Gradasso.

Una volta aperto il guado, la fu finita. L'X. veniva da me come se fossi il suo banchiere, e l'Y. faceva l'oratore d'*ora pro me*, il *Cicero pro domo sua*, e veniva alla mia cassa come sarebbe andato alla cassa del Registro..... Intendami chi può, che m'intend'io. Era poi mirabile la franchezza con cui diceva, datemi tanto, ho bisogno di tanto, *tutto è comun fra gli amici*: era la massima che avea sempre in bocca; e benchè sempre ne ricevesse, sempre era asciutto come l'esca. Ma certa gente è fatta così: piglia da una mano e getta dall'altra. Un giorno mi domandò venti lire sterline: *Non ne ho che sette*, io risposi. *Datemi codeste sette*, ei mi disse, le altre tredici me le dovreste. E se talvolta io diceva, veramente un po' stufo, che è permesso appoggiarsi sopra gli amici, ma non buttarli per terra, che i denari io non gli zappo, e mi costan gocciolate di sudore:

«E a dire il ver, non ho troppo piacere

«Di prestar somme; per aver a avere,

mi dicevan come sorpresi: Che dubbi ora son questi? rischiate forse qualcosa? forse non ci conoscete?

«E se rispondev'io: Sì amici cari,

«Conosco voi, ma non i vostri affari,

allora faceano il muso, ed anco fuori di casa mia me la tiravan giù a refe doppio, e dicean di me: *Che uomo sfidato! ha paura che*

gli manchi il terren sotto i piedi; per una lira si farebbe scannare; quello si ha da chiamare l'Asino d'oro.

Ma han potuto raggirarmi sì bene, hanno saputo infinocchiarmi tanto, che mi hanno smunto perfino all'ultimo gocciolo:

«E come l'importun vince l'avaro,
«A chi ognor chiede e non è mai satollo,
«Ho fidato gran somme di denaro,
«Che per la strada poi rupero il collo.

La più grossa somma fu di mille scudi data all'X. per trafficarli insieme in Sicilia; ma questi mille scudi se li divisero esso e l'Y.: *Diviserunt sibi vestimenta mea*. E andarono insieme a bere all'osteria e dissero: S'è saputa far bene; *trinc vajne*, alla barba di quel buon uomo; bravi noi! S'è fatta da maestri; prima che ritorni questo denaro, ha da passar qualche anno:

«Il diavolo due cose non può fare,
«Debiti sopra debiti e pagare.

Oh! sentite come tutto questo si collega colla cattiva idea del viaggio, e col funesto modo col quale io l'ho fatto.

Il vicario di *Vackefield*, per liberarsi dalle continue visite e spremiture di certi suoi poveri parenti, prestava loro tantosto un pastrano, un asinello, ed era sicuro di non li riveder per un secolo. Ma io mi son in tutto trovato in un diverso caso: furono i debitori che trovarono il modo di far partire e non

tornar mai più il creditore. Infiammarono me ed i compagni nella mezza idea che ci era venuta di passare dall'Inghilterra in Sicilia, e messero al fuoco tutti i lor ferri, perchè una volta impegnati, non si potesse più tirarcene fuori. Sempre erano a batter lo stesso chiodo, sempre a rintronarci all'orecchia la stessa canzone.

«Perchè così vi state arrapinando,
«Quando potete far vita sì gaia?
«Perchè tirate a pochi bezzi, quando
«Voi misurate le monete a staia?
«Eh! riposate, godete una volta,
«Il tempo di godere è così corto!
«Già fatta avete una buona raccolta,
«E ognun di voi ci ha da parte il suo morto:
«Si debbon strafelar quei che non sanno,
«Anco stillando, e vestendosi appena,
«Come uniransi i due capi dell'anno,
«E il pranzo non accozzan con la cena.
«Eh! mangiate, bevete, andate a spasso
«Per far la bella vita del Papasso:
«Volete a Londra ripiegar le cuoia,
«E che sia la fatica il vostro boia?

Poi del paese ove si ruminava di volgerci dicean *mirabilia magna*:

«Quello è il paese, quella è la cuccagna

«Che nell'acqua di rose ci si bagna.
«Vi si sogliono dare i pani a picce,
«E le viti legar con le salsicce.
«Che onor di possedervi, che piacere!
«Faranno a pugni per potervi avere.
«Quanto ai crediti e a' vostri capitali,
«Noi ci avrem l'occhio, e quantunque lontani,
«Voi potete dormir fra due guanciali:
«Non potete esser in migliori mani:
«Qui lasciate due amici, e i fondi vostri
«Li riguardiam come se fosser nostri.

Si era stabilito di navigare sopra un legno inglese; ma l'Y. scombiuò tutto: quell'impiccione scavò di non so dove un brigantino di Trapani che era vicino a porre alla vela; si fece la tromba di quel capitano, e tanto fece, tanto disse, tanto armeggiò, che su quel malaugurato legno ci fece prender l'imbarco. Si fece la scritta, per cui si obbligava il capitano a navigar col *convoglio* inglese; ma la scritta l'Y. la trafugò, e a Londra seco la ritenne, e noi non avemmo poscia il modo di tenere il capitano nei patti e nei limiti del suo dovere. Il nostro avvocato e turcimanno che sottomano se la intendeva col comandante del brigantino, e che tirava allo sbruffo, ci fece far la pazzia di pagare anticipata tutta la somma, che montò ad ottanta belle piastre cadauno; e si disse per mettere il capitano in istato di far più gran provvisione, e farci migliori spese in

viaggio, ma nel fatto perchè potesse fare ciò che voleva, senza temere le nostre minacce di non pagarlo se non si atteneva alle condizioni del nostro contratto. E perchè bramare il denaro piuttosto in carta a Londra che in argento a Palermo? Abbiamo forti dubbi che il capitano volesse depositare a Londra il denaro, prevedendo i rischi ai quali voleva esporsi sul mare. Certo questo denaro non l'avea seco, poichè per poche lire che gli bisognarono al porto dove c'imbarcammo, dovetti prestargliele io. E tra esso, l'Y. e un certo sensale si vedeano gran conciliaboli. Questa non è farina netta, e qui c'è del buio. E queste brighe che volea torsi per noi, non si creda già che l'amico Y. le facesse *gratis* e *amore Dei*. Per alcune giterelle e per alcuni de' suoi scarabocchiacci ci presentò un conto da speciali, e ci prese pel collo come si farebbe ad un malfattore. Sessanta bei francesconi bisognò dare a quel cavalocchi. Per alcune altre spaserelle fatte da lui non abbadò ad uno *zero* di più, e fece come quel servo che facea la spesa di casa, e che presentando la nota ad padrone, metteva *un panetto d'una crazia... due crazie*. Ci tirò di sotto una bella somma con certi mezzi che non mi paion permessi. Ci fece credere alcune difficoltà nella pronta spedizione dell'affare dei passaporti, e poi ci disse all'orecchio che dando qualcosa sotto la tavola, tutte le difficoltà sarebbero spianate. Mi parve strano e impossibile che persone di quel candore e nobiltà di pensare, come i ministri dell'*alien Office*, potessero accettare denaro per ispedire

un affare di loro incumbenza e dovere; ma l'Y. disse che non era pei ministri, ma per certi commessi, acciò si sbrigassero maggiormente a scrivere e a farci ricevere i nostri passaporti, senza dover più giorni aspettare. Io, il cavalier Rossi e madama Spencer Rossi non abbiám voluto fare una scena, nè voluto parer diffidenti, miseri, gretti, ed abbiám dato ancor quel denaro che quel farabolone del nostro cavalocchi insaccò. Ridomandandone dopo, allorquando giungemmo al porto, non si vergognò di dire costui che era servito codesto denaro pei primari ministri dell'*Uffizio degli stranieri*, e non dubitò di calunniare persone di una sì intatta reputazione. Io ho scritto di buon inchiostro ai ministri che in quel tempo presedevano all'*alien Office*, e penso che essi debbano chieder soddisfazione di questa ribalderia dell'Y., che io in faccia all'Italia ed in Inghilterra pubblicamente accuso di questa impudente sua mangeria.

Sentitene poi una bella, e ridete. Finchè fummo nelle mani di quel mozzorecchi che si dava il titolo d'avvocato, se n'ebbe a soffrir delle crude e delle cotte. Quando fummo per andare al porto dove doveamo imbarcare, l'Y. volle di legge darci una lettera di raccomandazione per un signore che, secondo quello che ci diceva, al nostro arrivo avrebbe fatto fare i fuochi, ci avrebbe voluto metterci la casa in corpo. La lettera era sigillata; cosa che dalla gente civile non si fa mai e che ci

avrebbe dovuto dare poco buon bere: ma noi, sempre andando alla cieca, non badammo a ciò più che tanto. Chi era questo signore, quel grande amico dell'avvocato Y.? Un piccolo ispettore di Polizia in quel piccolo porto. Che abbiamo noi da far con la Polizia? Ma vediamo, qualche santo sarà. Non solo il signor ispettore non ci caricò di offerte e di complimenti, ma letta appena la lettera, ci cominciò a sbirciar tutti quanti da capo a piedi, e uscì dicendo: Aspettate, or ora ci rivedremo. Tornò, e ci chiese i nostri passaporti, che erano una cosa da vedersi e da conservarsi negli archivi della famiglia, perchè vi si esprimeva la patria, il nome, la qualità, e vi si univano le più calde raccomandazioni a tutti i consoli, ambasciatori, ministri della Gran-Bretagna e delle Potenze amiche su tutta la superficie del globo; e quei bei passaporti, che ci usciron dal cuore, ei se li ritenne, dandoci invece un foglio da involtarci un soldo di cacio, ove tutti i nostri nomi furono scritti senza titoli, senza qualificazioni, e tutti insieme buttati giù in buglione, in cui si diceva semplicemente: *Si permette al tale, al tale, alla tale di imbarcarsi sul tal bastimento, e andar nel tal luogo*: era uno in somma di quei fogli che si concedono a chi può partire perchè non è ritenuto dai creditori, non è obbligato a sposare qualche ragazza, non ha ammazzato nessuno; ma è meglio perderlo che trovarlo, e se se ne va, fa servizio. Or chi mi può spiegar questo enigma? Quel magnifico passaporto che ognuno di noi in particolare aveva ricevuto in

Londra, doveva egli servir solamente per andare a venti miglia lontano nell'isola? Io non voglio pregiudicar chicchessia, nè troppo malignar sulle cose. Può essere che questo sia lo stile e la rubrica, e che così veramente si proceda quando si dee partir d'Inghilterra: altronde non so precisamente vedere che interesse vi potess'essere nel nostro falso amico a lavorare così sott'acqua ed a giuocarci codesta carta. Ma ora che so quai sono i miei polli, mi verrebbero certi sospetti.... Possibile che in quella lettera sigillata ci avesse l'Y. messi in cattiva vista dell'ispettore, e qualche istoria avesse inventata che a troppo nostro onore non ridondasse, e ciò per farci più presto metter sopra la nave e andar via? Che avesse tentato di venderci per nuove reclute da mandarsi al capo di Buona Speranza? Io non ho nessuna prova di questo, e nemmen per ombra non mel saprei figurare. Ma perchè per forza l'Y. volerci dar quella lettera, quasi per mandarci in bocca al lupo?

«Ma che comando ha sulla Polizia?

«Cos'è quest'amistà, questa gran lega?

«Non sarà ver, ma la gente ha un ubbia.

«Ch'ei sia qualche ferraccio di bottega.

Quello era il pozzo di San Patrizio che non si riempieva mai. Non contento d'averci tanto pelati, l'Y. ha voluto levarci anco le penne maestre. Quando eravamo al porto già pervenuti, ce lo vediam correr dietro come un pesce-cane per venire a dirci addio e darci ~~un~~ ^{un} ~~facio~~ ^{facio}, che fu quel di Giuda. Poi,

per non far nulla senza il suo pro, ci domandò il denaro onde pagar la sua gita, e poscia una ghinea da ciascun passeggero a fine di calmare il suo dolore di perderci. Tirava intanto sospiri che parean mugliari di toro, e faceva lagrimoni come nocciuole, perchè hanno sempre le lagrime al lor comando i volponi ed i cabalisti. Ma a quelle belle ghinee si rasserenò la faccia dolente. E noi minchioni a dargliele: ma quando si è molti insieme, non c'è quasi mai capo *Les têtes réunies se rétrécissent*. Non si vuol parer gretti, miseri, diffidenti, non si vuol guastare la società e si fa come i montoni e le pecore, e *dove l'una va, l'altre pur vanno*. Era poi quel benedetto Carlo Terreni, che il Signor l'abbia in gloria, il quale era così infatuato dell'Y, che gli avrebbe data la camicia, lo avrebbe messo in cielo, e, quel che era peggio, strascinava sempre anco noi ad empir le tasche all'Y. Mi maraviglio che non venisse anco in testa al signor Y. di far che noi gli facessimo donazione *inter vivos*. E forse prevedeva che la poteamo far *causa mortis*. Non vorrei che in tal caso si avesse avuto occasione di rappellare il verso del Radamisto.

Ah doit-on hériter de ceux qu'on assassine?

E non era ancora la bella nuova arrivata che già mi avevano fatto morto, e sul mio cominciavano a metter le mani e prendean possesso dell'eredità, perchè il buon uomo si sa che è il patrimonio di certi furbi matricolati. Si direbbe che l'Y. prevedesse, o sapesse, o avesse in un modo maneggiato, che qualche

gran disgrazia avesse da accaderci, e che fosse più che sicuro che il capitano avea da tradirci, mettersi a navigare senza *convoglio*, ed esporsi a tutti i pericoli in un mar popolato di corsari e legni nimici. Non erano dieci giorni che eravamo partiti, quando si lasciò uscir di bocca ch'eravamo stati presi dai Francesi, e condotti a un porto di Francia per subire un fiero processo, come rei d'aver vissuto in paese nemico, e come autori di scritti contrari al governo di Buonaparte e che per noi era spedita, e ci si potea già dire il *Requiem aeternam*. E come potea questo dire e supporre, se non avea qualcosa in corpo e fatto l'intruglio? Qui si cammina un po' zoppi. Quando poi ci seppe presi dagli Algerini, allora si levò la visiera, e sembrò dire: *Ora più nessuno non mi rivedrà i conti*: faceva un'aria curiosamente mesta, e dopo aver detto: *Vedete che disgrazia! quelli in Africa ci lascian la pelle*: e poi bevendo un bicchierin d'avvantaggio, diceva: *Sanità a me, finchè non tornan essi*. Un grido generale intanto si sollevò in Londra contro l'Y., e l'accusava d'esser l'autore delle sventure a noi sopravvenute; e per questa ed altre magagne si trovò a calci fuor della porta, da tutti fuggito come la peste. Non si potrebbe avere tutte le prove legali di quella maligna intavolatura; ma se non è lupo, è can bigio.

Ora cosa fu dei danari prestati a quei due figurini? L'X. de' miei mille scudi nemmen più n'ha fatta parola: certe galanterie, e persino certi animaletti a me cari, uno scoiattolo e un

pappagallo che gli confidai, pregandolo a portarmeli a Palermo, ove presto io mi sarei pur recato, quel perfido uomo, appena arrivato a Lisbona, vendè tutto per pochi denari. Arrestato poi per varie ragioni, che non voglio or riportare, è finalmente uscito di carcere. Ha abbandonata e tradita un'ottima femmina inglese che avea sposata, facendole credere d'accordo coll'Y. d'essere un gentiluomo palermitano. Adesso si trova a Bristol, ove s'è cangiato il nome in quello di Lo Forte, e fa il maestraccio di lingua. Io non potrò riavere i miei denari, ma voglio almeno far conoscere e segnalare un vil traditore; perocchè credo un pregiudizio dannoso quello di celare il vero e di lasciare esposti i buoni e gli uomini creduli agli artifizi dei furbi e degl'impostori, e credo un sacro dovere quello di smascherare i gabbamondi, e far note al mondo tutte le lor turpitudini. Poi su quei mille scudi facciamoci un segno di croce, e restino sulla coscienza di Lo Forte, sopra cui è il pelo alto sei dita. Ma seguiti pure così; non la passerà sempre sì liscia; tanto va la gatta al lardo che alla fine ci lascia lo zampino; il signore non paga tutti i sabati, ma verrà per Lo Forte il giorno nero:

«Se ci rientra più in camera buia,

«Ci ha da star fino al dì dell'alleluia.

Ma l'X. almeno si tien nascoso; e se non mi dà il mio denaro, sfacciatamente non mi dice: *Non ve lo vuo' dare; da me che*

avete da avere? come fa il garbato signor Y. Vi sono certi debitori che se non possono soddisfare coi fatti, vi contentano almeno con le parole; e se non hanno le forze, mostrano almeno la buona intenzione. Un cavaliere galante disse a una dama che un giorno con qualche calore ridomandò una somma prestatagli: *Madama, venti volte mi sono messo il denaro in saccoccia, e sono uscito con la pia intenzione di soddisfare al mio obbligo; ma quando vi vedo, mi scordo d'ogni cosa.* Un altro diceva al suo creditore: *Io vi pagherei volentieri, ma vi accerto che non ne ho.* Il creditore bruscamente rispose: *Ve li farò trovar io.* — *Oh!* rispose il debitore, *per carità fatemi questo servizio, perchè è tanto ch'io ne ricerco, e non so più dove mi batter la testa.* Un poeta scriveva ad uno che gli aveva prestata una somma di conseguenza:

«Porterò nel mio cuor sempre scolpita

«La ricordanza dell'alto favore

«Che voi mi feste, e tutta la mia vita

«Sarò per esser *vostro debitore.*

Scriveva a un altro che pure aveva da avere:

«Uom generoso, persona adorabile,

«Mi avete reso un servizio *impagabile.*

Si diceva d'un signorotto che alla verità non pagava, ma prometteva sempre di farlo al più presto fra tre giorni, fra un giorno: *È un peccato che quel giovane non abbia sorte e ricchezze, perchè non v'è un giovane che dia più belle promesse.* Ho riportato tutti

questi fatti per mostrare che io non sono un cane, non piglio pel collo nessuno, e son facile a credere alle belle parole, ed anco a ridere, quando almeno un debitore si disimpegna dal non pagare con buona grazia e con ispirito: ma sfacciatamente negare un debito, come ha fatto l'Y., mentre io ho prima di tutto la mia parola che val più della sua, e ho poi tanto in mano da provare il mio credito, *charta cantat*; crear di più, come ha fatto, un foglio in cui è stata inserita o contraffatta la mia firma, in cui è detto da me, o a me fatto dire che sono stato soddisfatto del mio credito: questa è una cosa che grida vendetta. L'Y. aver pagato un debito? E quando? dodici giorni dopo d'averlo fatto (così apparisce da quel foglio), mentre non era assolutamente in grado di poterlo fare? E come non ho io piuttosto stracciata l'obbligazion dell'Y. che è ancora in mia mano? E come accade che tutto quel discorso d'essere io stato pagato, è scritto da altra man che la mia? E quella mia firma che l'Y. dice d'averne, è ella veramente mia firma, od è imitata? E non si potrebbe su qualche foglio d'una mia lettera, ove era segnato il mio nome, avere scritto ciò che volevasi? Questo affare si dee dicifrare. Ho mandato i miei fogli a Palermo per attaccare l'Y. A Londra quel signore avrebbe passata una gran burrasca. Quando egli poi fu in queste carceri di Firenze, gli domandai bruscamente che mettesse fuori il foglio che pretendea d'averne scritto da me. Disse che

non sapea dove l'avesse, ma che lo avrebbe trovato. Non sostenne le mie accuse e il mio sguardo. Quasi quasi volendomi allora addolcire per poter uscire di carbonaia, e ricominciare a fare peggio di prima, fece una mezza confessione del debito, e diede promessa di soddisfare. Mi fa rammentar questo caso quello d'un bindolo contadino che avanti ai giudici in tribunale aveva negato un debito con un suo vicino, e giunto a casa si dichiarò debitore senza nessuna difficoltà. Ma perchè, gli disse il vicino, qui confessate tutto, e in tribunale negate ostinatamente ogni cosa? Quegli rispose: Qui tra noi non ho nessuna difficoltà a confessar la somma che voi mi avete prestata; ma che bisogno c'è di far sapere al pubblico tutte le nostre cose? Anco la sposa del signor N. Y., che era stata la cagione ch'esso aveva fatto un duello, era venuto in Inghilterra, aveva trovato me e mi aveva scroccato tanto denaro, e ch'io era stato preso dagli Algerini (vedete la concatenazione degli avvenimenti), si era interposta tra me e suo marito; e perchè io non pigiassi acciò più lungamente in carcere rimanesse il suo sposo, mi fece pregare a non mettere altre legna sul fuoco, a star pur sicuro che del mio denaro sarei soddisfatto sino all'ultimo picciolo; ch'ella prendeva l'affare sopra di sè, e che in una maniera o nell'altra sarei stato pagato. Io non mi curo di tante belle maniere, e vorrei esser pagato alla maniera delle mie ghinee sonanti e di peso. Il signor Y. era tornato a Fi-

renze, e come mai credereste? Con la croce da cavaliere, spargendo che quell'ordine cavalleresco dato gli aveva il re d'Inghilterra pei suoi vasti talenti e pei distinti servizi resi alla Gran Bretagna ed alle Potenze Alleate. I cavalieri sono di tante sorte: *il y a des chevaliers d'industrie, des chevaliers de la triste figure*: e si può bene aver ricevuto un ordine da qualche re, ma l'ordine perentorio d'uscir in termine di ventiquattr'ore da' suoi felicissimi stati. Io non entro a cercare che ordine era mai quello che aveva l'Y, e come aveva egli a Firenze osato di comparire con quella faccia fresca: avrei soltanto sperato che un cavaliere, come diceva ei di essere, almeno per onor di firma e punto d'onore, mi avesse restituito il mio oro; ma ho fatto un buco nell'acqua, e malgrado la croce di cavaliere, e dell'una o dell'altra maniera della cara metà, il mio danaro è andato a Patrasso. Quando seppi l'Y. in prigione, dissi: Tu ci sei in gabbia; o pagare, o in *domo Petri*: ma una bella mattina, *Gesù, Gesù, l'Y. non c'era più*. O corregli dietro: ed io son rimasto col mio foglio nelle mani, che vale quanto quel foglio di promessa d'amore e di fedeltà che il signor De la Chatre, partendo per l'armata, esigè dall'incostante e voluttuosa Ninon: *Ab le bon billet qu'a la Chatre!*

Un signore incontrò per istrada un suo debitore e gli disse: *E così quando mi pagate? sono quattro anni e mezzo che aspetto*. Il debitore facendo un brutto cipiglio, rispose: *Vedete l'impertinente: mi rammenta un credito di quattro anni come se fosse una cosa di*

quattro giorni? Forse l'Y. dirà lo stesso di me, che dopo più di tre anni ritorno ancora a ridirgli: *Signor dottore, quando mi paga?* Ma io non domando più nulla a lui, vado facendo quei passi che credo di poter fare. Onde far le cose peraltro sempre con calma, aveva io cercato di metterci di mezzo un signore che pareva che dovesse avere interesse a levar di mezzo un tal chiasso; parole gettate al vento. Bisogna sapere che l'Y, dopo d'essere stato a Venezia, a Tunisi, a..., a..., a..., sbalzato di qua, sbalzato di là (la fortuna non istà a sedere, nè il diavol sta sempre nello stesso luogo), dopo di essersi fatto per tutto un bell'onore, venne a cascare in una città di questo mondo, ed ivi, lo credereste? è stato fatto l'aio del figlio di un gentiluomo. *Ob tempora, ob mores, ob qui creantur institutores!* Costui bisogna che sia come i gatti, che cadono sempre in piedi. Ma pare incredibile che quello che si dovrebbe avere di più sacro, i suoi figli, si confidin così a persone che possono aver qualche tara. Una città della Grecia consultò l'Oracolo per sapere quello che dovea fare per crescere e prosperare. L'Oracolo rispose: *Attaccate alle orecchie dei vostri teneri figli quello che avete di maggior prezzo e valore.* I padri e le madri vi attaccarono anelli d'oro, perle, diamanti; ma all'incontro la città sempre andò in maggior decadenza, viziosissima riuscendo la gioventù, che era la speranza e il fior della patria. Si lagnarono dell'Oracolo, quasi che gli avesse ingannati. Ma un saggio fece loro intendere che ingannati si eran ben essi; che per le cose più vevoli e più

preziose da attaccarsi alle orecchie dei figli non si dovevano intendere l'oro, le perle e le gioie, ma l'istruzione ed i buoni precetti della morale e della sapienza. Se quel signore ha consultato l'Oracolo, pare che interpretato le abbia alla maniera di quello stolto popolo della Grecia. Intorno al suo figlio ha attaccata una bella gioia! Dicono che n'è fanatico, n'è entusiasta, che sta ad udir l'aio a bocca aperta come se parlasse Cicerone, specialmente quando gli recita le odi di Monti, di Cerretti e d'altri grandi poeti, che spaccia per sue; ch'egli non vede che pe' di lui occhi; se quegli dice ch'ei non ha naso, se lo tocca; che infine è come Filippo re di Macedonia, il quale alla nascita di Alessandro ringraziava gli Dei per avergli dato un figlio, e per averglielo dato nel tempo in cui poteva dargli per guida e precettore Aristotele. Quel gentiluomo ringrazia il cielo di avere un figlio, e d'averlo potuto mettere sotto la direzione del grand N. Y. Io non voglio entrar qui a fare il maestro di casa in casa degli altri; se al sig. N. N. è piaciuto così, a me non tocca fargli il dottore.

«Io per me nessun biasmo e nessun lodo,
«Nè voglio che ognun veda co' miei occhi;
«Ognuno si può cuocer nel suo brodo,
«Ognun può far della sua pasta gnocchi.

E può esser che l'Y. siasi convertito: si convertì pure il buon ladrone; la grazia è cotanto efficace: e benchè vi sieno certe persone sulle quali la virtù 165 prende, non s'attacca, e il lupo

lascia il pelo e non il vizio; contuttociò il sig. N. N., che uomo credo di senno e di perspicacia, non avrebbe mai fatto l'Y. l'aio del suo figlio se non sapesse che si è quegli buttato al buono, e non gli avesse veduto spargere alcune lagrime grosse almeno la metà di quelle che sparse nel dirmi *addio*, e pormi sulla nave al porto di Gravesend. Ma i confessori rimettono il peccato dei furti, ma ordinano la restituzione: il mio denaro però non si è veduto. Ne scrissi al signor conte una, due lettere; e la risposta l'avete veduta voi? nè manco io. Aveva scritto anco il signor Vincenzo Savi, gioielliere distinto e persona onestissima di questa città, per riavere un suo baule che l'Y. gli portò via in Milano; ma il rivolgersi al signor conte fu come parlare a quel muro. Io non vo' dire che sien tutti una zuppa e un pan molle: bisogna che si sien perdute le lettere, perchè non par credibile che un conte, un grande di Spagna non sappia il Galateo che prescrive l'obbligo di rispondere a un galantuomo quando vi scrive, e parla di cose importanti e vi dà molti utili avvisi. Fu perchè è infatuato del suo aio? Mi rallegro col suo spirito e buon gusto. Se il signor conte si crede di non dovermi curare perchè ha più di me quattro ducati, io sono da più di lui perchè so fare i versi meglio di lui. Un giorno Piron, uscendo dagli appartamenti d'un signore, si trovò alla porta nello stesso tempo con un duca che faceva alcuni complimenti per chi doveva passare il primo. Il padron della casa disse al duca: *Eh, signore, non ci badate, non è che un*

poeta. — Oh, rispose Piron, poichè qui si riconoscono i gradi e la condizione, io mi credo il più grande, e passo il primo.

«Come? a me, ad un poeta non volere

«Rispondere nemmen certe persone?

«Più sensibili infin le stesse fiere

«Rese il dolce cantor dello Strimone,

«E al tocco delle corde tremebonde

«Rispondevan le selve, i sassi e l'onde.

«Consultino il diritto delle genti,

«Leggano le pandette e Giustiniano,

«Troveran le risposte dei Prudenti;

«Rispondean Papiniano e Triboniano

«E se ancora un Oracolo voi foste,

«Gli Oracoli rendevan le risposte.

Con tutti questi discorsi l'X. mi ha bruciato il pagliaccio; l'Y. fece un chiappa chiappa, ed io sono andato a Patrasso. Facciamoci un pianto per l'ultima volta, e non ci pensiam più. Mi dispiace solo d'essere stato tanto minchione, d'essermi lasciato io ed alcuni miei paesani così imbecherare da certi asini che, tolta molta chiacchera e sfrontatezza, eran più tondi dell'O di Giotto. E come infatti al modo così smaccato con cui ci raggiravano, non rizzar noi subito il pelo e non aver detto: Qui gatta ci cova. La gente che ha fior di senno ci dice:

«Ma voi che avete visto tanto mondo,

«E dovete aver gli occhi nella nuca,
«Come un farabolone, un gabbamondo
«Permetter che pel naso vi conduca?
«Ma come ben non squadernarli? come
«Non saper ch'è su lor tutta una voce;
«Che tutti quando sentono il lor nome,
«Si fanno il segno della santa croce?
«Credere l'X. un uom tanto specchiato,
«Che uno ci si sarebbe confessato?
«L'Ypsilonne abbracciar, crederlo un santo?
«S'intende esser buon'uomini, ma tanto!

Sì, avete ragione, non si è avuto in testa un'oncia di quel che si frigge; pigliate un mazzapicchio e fateci come si fa a' buoi; non ce la pigliamo più nè con l'X. nè l'Y, nè col diavolo nè con la versiera; lagnamoci con noi medesimi, perchè i minchioni siamo stati noi; e chi è minchione, suo danno.

«V'era un signor che quando un saltimbanco
«Gli dava delle nuove strampalate,
«E ne dicea di quelle che nemmanco
«Dalla finestra sarebber passate,
«Con rabbia e quanta avea forza nel braccio
«Si dava de' gran colpi nel mostaccio;
«E s'era pazzo domandato essendo,
«Rispondeva: Col mio viso io me la prendo.
«Perchè se non foss'io, questa mia

«Vera di minchioncion faccia non fosse,
«Questo farabolon non crederia
«Poter darmele a bere si grosse.

Ma ch'io pur rimanga il minchione, e chi me l'ha fatta, sia l'aio d'un conte, quello che insegna il ben vivere. Si vedranno i bei frutti: la botte dà del vino che ha. Si godano l'X. e l'Y. il mio denaro e la loro felicità, se felicità può aversi nel cuore quando si è fatto altrui danno. Certo che a me, che gli aveva tanto beneficiati, renderon crudel contraccambio. Per cagion loro dirò, servendomi delle espressioni d'un poeta arabo, che mi hanno fatto leggere in Africa: *Il corso s'è deviato del ruscello della pace e della prosperità che dovea irrigar lo spazio della mia vita; io non son più che un arbore eccelsa caduta al suolo con tutti i suoi rami.* Ma è meglio aver trovato ingrati, che aver mancato al dovere di far del bene, ed essersi privato del piacere di spargere benefici; è più bello essere stato ingannato da perfidi amici, che d'essere stati nell'amicizia pieni di sospetto e di diffidenza; è meglio aver ricevuto un torto, che averlo fatto.

Je garderai mes malheurs; qu'ils gardent leurs remords.

¹¹Sembra a chi dal continente passa all'Inghilterra, mirare un gran colosso d'arena candida che stende due larghe braccia. I poeti lo hanno detto il Genio d'Albione che stende le amichevoli braccia ai popoli amici.

¹²I popoli delle Asturias, i primi tra gli Spagnuoli sollevati contra la perfida aggressione dell'uomo che dominava allora la Francia, spedirono al governo inglese lor deputati il visconte di Matarosa e don Lopez della Vega, e l'Inghilterra appellarono l'Isola potentissima del mare.

¹³Si chiama il Convento di sughero un gran convento sui monti di Lisbona, perchè per difendersi dall'umidità della rupe, addosso a cui è situato, tutte le tavole, i letti e le sedie sono di sughero.

¹⁴L'esser novellisti, gazzettieri, politici è buono a qualcosa. Era a Parigi un abate, il gran politicone d'un caffè, che tutti stavano a udire a bocca aperta. Siccome tutte le volte che si parlava d'un assedio, d'una battaglia avea il costume di dire: *manderò altri trenta mila uomini*, non era conosciuto nella sua contrada che sotto il nome dell'abate Trentamiluomini. Ora accadde che essendo morto senza prossimi eredi, un vecchio ch'era uno de' più assidui a udir leggere la gazzetta, e far le sue riflessioni all'abate, lasciò trentamila scudi all'abate Trentamiluomini, non conoscendolo sotto altro nome. Gli esecutori testamentari ebbero molta pena a trovare l'instituito erede; finalmente venne lor detto che v'era un abate che tutti chia-

mavano l'*Abate manderò trentamila uomini*, e provato che era conosciuto e stimatissimo dal defunto, fu messo in possesso dei trentamila scudi, corrispondenti appunto ai trentamila uomini.

¹⁵Muley Ismael fu ucciso da un Francese che serviva nelle sue truppe. Fu suo successore un figlio d'un carattere feroce al pari del suo, il qual chiamavasi Abdallah. Troncava le teste come avrebbe abbattuto papaveri. Fu a questo principe che offrì i suoi servigi il duca di Ripperda per condurre di nuovo i Mori in Ispagna. Muley Ismaele ed Abdallah avean formato un'armata di quarantamila Negri trasportati dal mezzodì del Deserto, e destinati ad opprimere i loro sudditi. Avevano a quegli schiavi date tutte le cariche più cospicue e tutta l'autorità più grande negli Stati dello *Scerif*. Il medesimo uomo, dice *Keatinge* che se fosse stato rapito a' suoi parenti e trasportato nell'occidente, avrebbe lavorato alle piantazioni dello zucchero od alle miniere, portò il baston di comando perchè era stato trasportato verso il settentrione. La medesima donna, che se avesse fatta parte d'un carico di schiavi per l'isole, avrebbe gemuto sotto la verga degl'ispettori, è assisa sul trono, perchè il caso l'ha condotta in uno Stato moresco. Era uno di quei Neri Empaezello, sulla cui vita Bernardino S. Pierre ha fatto un suo bel romanzo. Il sultano regnante non recluta dei Negri, ma vi sono ancora dei Negri nel governo

delle città e in altre cariche militari e civili. Il fratello dell'imperatore attuale lo avea preceduto sul trono. Era sprovvisto d'ogni sentimento di giustizia e d'umanità; spogliò i Giudei de' suoi Stati, e fece trucidar quelli che nascondean le loro ricchezze. Sei giovani ebrei avendo tentato d'intercedere pei loro padri, egli fece bruciar vive. Il primo atto della sua amministrazione fu quello di far mettere a morte il primo ministro, e di far inchiodare i suoi piedi e le sue mani alla porta del console spagnuolo, perchè il defunto ministro era supposto favorevole a quella nazione. Durante il regno di suo padre questo Muley Yezid si era messo alla testa d'un'armata di Negri, e si era fatto proclamar re in Mequinez. La sua ribellione fu bentosto compressa, e per espiare il suo delitto fu spedito in pellegrinaggio alla Mecca con un seguito numeroso e grandi somme da offrire in dono all'altar sacro. Riuscì durante il cammino a rubare il denaro destinato all'offerta. Per punirlo e tenerlo lontan da Marocco, l'imperatore lo condannò a tre pellegrinaggi successivi alle sante città. Andando e venendo in questi pellegrinaggi, si fermava sempre lungo tempo in Tripoli, ove commetteva un gran numero d'atrocità e di follie. Oltre la figlia d'un capo arabo, avea seco sette femmine, di cui due Negre e cinque Greche: una di queste femmine si sgravò d'un figlio in Tripoli, e fu l'occasione d'una gran festa: siccome gli bisognava molto denaro per questa solennità, e che il tesorier di suo padre non voleva e non poteva dargliene

la quantità sufficiente, egli lo forzò ad ingollare una gran quantità di sabbia, e questo disgraziato morì di questo novello supplizio. Era d'una brutalità così grande, che nessun console europeo non osava davanti a lui presentarsi. Mentre ch'egli era a Tunisi, un rinnegato spagnuolo, che il principe Marocchino avea fatto ispettore del suo *Harem*, sedusse una delle sue donne. La scoperta ch'egli ne fece, non cangiò niente la sua condotta riguardo all'uno ed all'altra. Li conservò amendue presso di sè partendo, e meditò lungo tempo di qual maniera potrebbesi vendicare. Infine arrivando a Zuarra, gli uccise tutti due di sua mano, cominciando dalla femmina, e con raffinamenti di crudeltà che non si posson descrivere. Questo mostro fu assassinato alcuni mesi dopo della sua ascensione al trono di Marocco. Gli succedè Sidi Mehemet, che paragonato a un tal mostro poteva dirsi un buon imperatore. Non si divertiva come i suoi predecessori a gettar giù teste per suo proprio divertimento; ma frattanto una volta fu vicino a decapitare uno de' suoi uffiziali che si era espresso con troppa libertà sopra un torto dell'imperatore. Questi tirò fuor la sua spada, e alzò la mano per tagliargli la testa: ma, meno destro che violento, lasciò scappare dalla sua mano la scimitarra vicina a colpire. L'uffiziale corse per rialzar l'arme e la presentò all'imperatore, avanzando la testa verso il colpo mortale. Questa rassegnazion coraggiosa disarmò la collera dello *Scerif*.

Rimesse la spada nel fodero, ed accordò il suo favore all'uffiziale. L'imperator di Marocco è sempre l'esecutore delle sue proprie sentenze, che sono sovente pronunziate avanti che l'esame della causa sia terminato. Hanno un carattere d'ispirazione e sono eseguite all'istante. Le teste volano, le mani sono tagliate con istraordinaria facilità. La distruzione di tutte le cose è dilettevole agli occhi dei principi mussulmani. Si credon l'angiolo distruttore. Sidi Mahomet visse fino a 78 anni, ma in uno stato di continua diffidenza per tutto quello che il circondava: obbligava i suoi figli a gustare di tutti i cibi che gli si portavano in tavola, e per la guardia del suo appartamento la notte non si affidava che a cani. Muley Soliman attuale imperatore passa per umano e amico di pace. È estremamente attaccato alla sua setta; per questo è poco amico del commercio e della comunicazione con gli stranieri. È semplicissimo negli abiti e nella tavola. Ha abolito da molti anni la schiavitù dei Cristiani, e non impiega Turchi nell'amministrazione del paese.

¹⁶Questo verso è di Le Mierre, che n'era sì vano e che lo poneva al disopra di tutti i versi di Racine e di Giambattista Rousseau. Fu detto per burlarsene: *Oui, c'est un beau vers, mais c'est un ver solitaire.*

¹⁷Gl'Inglese di Gibilterra ci consigliarono a procurarci una patente inglese per proteggerci dai corsari di Barberia; ma il capitano non volle far quella spesa.

¹⁸Incontrò un legno siciliano che aveva del vino da vendere per una miscea. Quanto credete che il capitano nostro ne abbia comprato? La metà d'una metà di barile: era buono, sì, l'abbiamo assaggiato.

¹⁹In una quasi simile circostanza, e per un oggetto come quello pel quale avemmo tanta ragione d'inquietarci, sino certi uomini con le basette perdettero il lume degli occhi e furon per guastare i lor fatti. Era stato fatto rettore d'un collegio d'una università un uomo che aveva la testa seco, ma così turchio, che avrebbe stillata la nebbia, e scorticata una pulce per venderne la pelle. Avendo trovato che le finanze del collegio erano assai dissestate, e forte si barcollava, pensò a fare una gran restrizione, e cominciò dalla cucina, ove principalmente era il tarlo. Volle gli stessi collegiali persuadere che bisognava far questo passo, o bere o affogare. Una sera da capo di tavola fece loro questo discorso:

«Gente studiosa, giovanotti cari,
«Qui non c'è più nè roba nè denari
«E se non ci soccorron tutti i Santi,
«Qui non si sa come ~~più~~ andare avanti.

«Io da saggio ministro,
«E da buon superiore,
«Conosco che si dee mutar registro;
«Che a seguitar come l'altro rettore,
«Il qual non dava nè in ceci nè in tinche
«Si ha i birri in casa e andiam tutti alla Stinche.
«Non si deve stentare; ma, signori,
«Vuo' che si mangi, non che si divori.
«La mattina seguente a desinare
«Che ci fu? Brodo lungo, a seguitare:
«Quegli altri giorni due altre cosucce,
«Fagiuoli, baccalà, cavolo, erbucce
«Che vedevansi appena, e a quel zinzino
«Il rettore dicea: Fate a miccino;
«E diceva a quei bravi giovinetti,
«I quali mangerebbero gli aghetti,
«E si precipitavan sul tegame:
«*Regola*: uscir da mensa con la fame.
«Al fin del pasto veniva accordato
«Mezzo bicchier di vino battezzato;
«E c'era ancora la sua citazione:
«*Vino tempera te*, disse Catone.

Quasi tutti i riformatori per lo più si fanno prendere in tasca: ma soprattutto sul conto della tavola è un tasto delicato; e tutte le corporazioni, ¹⁷⁶ ~~siem~~ accademie, conventi, collegi,

club, società, confraternite, n'hanno allora pochi da spicciolare. Un goloso diceva a Boileau: *Scherzate sugli ipocriti, sugli ambiziosi, sui poetastri, tutti i galantuomini saranno per voi; ma sulla tavola, credete a me, non vi permettete nessuno scherzo, perchè vi fareste impalare*. Bisogna anco che si dica che, benchè il signor rettore facesse le cose per fin di bene, pure le prendeva troppo di petto e con troppa manieraccia; volea cangiar tutte le cose in un giorno. Col tempo uno può accostumarsi alla dieta e alla parsimonia; ma il sig. rettore era come quel villano che volle accostumare a non mangiare il suo ciuco. Gli scolari, che patiano una fame da lupi, arricciavano il naso, digrignavano i denti siccome fa la bertuccia. Le cose si riscaldarono anco di più, ed un giorno volaron le seggiole e i tavolini, e la gente si fermava per la strada e diceva: *In collegio s'ammazzano*. La cosa andò tant'oltre, che ci ebbe a metter le mani il provveditore degli studi col corpo dei professori; il rettore e gli scolari furono chiamati *ad audiendum verbum*.

Davanti a quell'illustre consesso di barbassori intrepidamente presentossi il rettore:

«Fe' a tutti una profonda riverenza,

«E scaricò un bel tocco d'eloquenza.

Io provo, disse, come quattro e quattr'otto, che il collegio era in sì basse acque, eravam tutti così ridotti al lumicino, che bisognava mettersi sotto la più stretta regola, e veder di cavare il sottil del sottile. *Non bisogna rendersi più che è lungo il lenzuolo;*

se no, il più corto rimarrà da piedi: pria di porvi le forbici, il sarto misura il panno, e ben non pesa chi non contrappesa. Per rimettere il collegio io ho cominciato a far certi risparmi nella cucina, perchè, come diceva un signore a cui venìa detto che aveva fatto un vasto, e vago palazzo, ma che la cucina pareva un po' piccola: *È la piccolezza della mia cucina che mi ha posto in grado di fabbricare un gran palazzo.*

«Non si ha più da gettare il grasso e l'unto,

«Si ha da mangiar, ma star lì per l'appunto.

E si fa per l'economia, e anco per mantenere la salute dei giovinotti che mi interessano. *Vides ut pallidus omnis - Caena desurgat*, diceva Orazio Flacco parlando degl'intemperanti Apicii di Roma. Timoteo solea dire che le cene di Platone non valevan molto la sera, ma erano ottime poi la mattina. Un famoso medico, fatte le visite ai Grandi, scendea presso ai cuochi nella cucina, e dicea, ringraziandoli: *Se non foste voi altri, i medici potrebbero andare a vender le storie.* Quando, dice lo Spettatore, *quando io vedo la profusione e la varietà dei cibi d'una gran tavola d'un Epulone, parmi veder la gotta, la pietra, l'idropisia che stanno in imboscata tra i piatti ed i tovaglioli.* Un povero diavolo diceva a un bel canonico della cattedrale: *Voi vi potete dire nati vestiti, senza moglie, senza figli, senza pensieri; vi godete una prebenda che c'è da mangiare per dieci; voi avete in tasca la nebbia.* Crollò il canonico il capo e rispose: *Adagio, adagio con queste belle felicità. In questa valle di lagrime ognuno* ⁷⁸ *è la sua diavolo che lo perseguita; voi*

ragionate alla vostra maniera, ma contate voi per niente le indigestioni?

Oh se si sapesse, seguiva il rettore, se si sapesse quanti la morte li piglia per la gola, quanti scavan la tomba coi propri denti! Dice bene il proverbio: *Chi più mangia, manco mangia*. Signori giovinetti, che fate i dottori, conoscete voi la legge Orchia e Sanchia contro del lusso della tavola, e i precetti della scuola di Salerno contro alla quantità e alla ricerca dei cibi? Non sapete che la *temperanza è la madre dell'ingegno*, e che le Muse, che son dette caste, dovrebbero dirsi sobrie, come osservò il nostro Fontenelle? La gola, la maledetta golaccia fu quella che perdè il genere umano: per un piatto di lenti Esaù vendè la primogenitura.

«La gola, il sonno e le oziose piume

«Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

E la gola è il capo lista, anzi la gola produce il resto: e voi altri signori giovani quando mangiavate a crepapelle, invece d'andare a scuola, stavate a letto; e quando i poveri lettori s'arrapinavano per farvi intender qualcosa, voi altri rispondevate sbadigliando. E m'a.. e m'a.., e m'a.. e m'addormento. Ecco tutti i vostri studi, tutte le vostre domande: *Che ci sarà stamani da pranzo?* Il cuoco lo chiamate il teologo; siete come quello che se sapeva qualcosa, avea sempre rapporto con la sua ingordigia. Di Virgilio non gli piaceva che la Buccolica; del gius civile non avea letto che le dodici tavole; della storia

non cercava che le Avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda; delle lingue non apprezzava che le morte, lingua di porco, lingua di bue salata, della geografia non conosceva che le notizie tirate dalla sua ghiottoneria; mostacciuoli di Napoli, il prosciutto di Casentino, il cacio parmigiano, il codeghino di Modena, il pan pepato di Siena, le uve passe del Zante, il caffè di Moka, il *noyau* della Martinica, il vin di Siracusa, di Cipro, di Tokay, di Bordeaux, di Madera, di Porto, di Montepulciano, d'Artimino, di Malaga, di Costanza, ec. Interrogato qual era il suono più dolce e più caro a un tenero cuore, rispose, *esser il suono del girarrosto*. Interrogato qual era la prima scienza, rispose: *la scienza infusa*. Diceva voler fare una satira contro di quelli che prendono le città per fame: volea comporre un metodo per alzare una nuova batteria da cucina, ristampare i viaggi di Tavernier, e scrivere un libro sulla scienza araldica e sopra alcune famiglie che contano una vera nobiltà di mill'anni, come i Capponi, i Galli, i Galletti, i Merli, i Lodoli, i Ciciaporci, i Pecori, i Quaranta Buoi, i Quaranta Caprara, i Panattieri, i Dufour, i Merenda, ec. Aveva il catalogo delle persone che stimava, e dalle quali andava sovente a pranzo; e questo catalogo, per potersi regolar con giudizio, era composto così: *Casa del conte N, buona tavola, ma tutto viene un po' freddo: Marchesa B., cibi assai buoni, ma i servitori non servon pronti: Cavaliere S., molti piatti, ma son tanto lontani che non v'è modo d'assaggiarne nessuno: Casa della Baronessa T., pranzo sufficiente, ma vino*

detestabile: Marchese Q., sempre il Marchese v'interroga, e mentre rispondete, i piatti si mutano: Signor P., buoni piatti, ma piccoli, e i servitori vengono così presto a levare il vostro piatto, che i cibi non vi toccano un dente: La Vedova Z., c'è da mangiare, ma non vi danno caffè: Colonnello R., tavola meschina, e bisogna restar la sera a far la partita. Volete, voi signori garbati, essere come quei vili quorum Deus venter est? Volete voi non mangiar per vivere, ma vivere per mangiare; e che quando sarete giù nella buca e non mangerete più, vi si abbia a por sulla lapida quell'epitaffio che fu fatto a un certo Paolo di cui non merita che se ne cerchi il cognome?

Cy gît Paul le glouton, grand ennemi de livres,

Qui veçut quarant ans et pesa trois cent livres.

Ho detto.

A queste saggie ragioni del direttore, allo sfoderar ch'ei fece questa gran farragine d'erudizione, restava a bocca aperta il gran consesso dei professori, e diceva ognuno: *Magnus vir*, come ha egli fatto a saper tanto? Quando uno dei collegiali (e credo che fosse il veteranissimo, con un viso secco, un naso adunco, un musetto arcigno e certi occhiucci che schizzavano il fuoco) come un cinghiale ferito si scagliò contra il rettore, e con questo discorso ferocemente lo ribattè: Convengo, disse, ancor io che bisognava un poco ristringersi, ma s'intende acqua e non tempesta. *Est modus in rebus, sunt certi denique fines*. Non si volevan paste sfoglie e bocche di dama;

ma *pane solo non vivit homo*. Il signor direttore ci ha presi per camaleonti i quali vivono d'aria; ci vuol far fare sempre quaresima, ci vuol far prendere il paradiso per fame. Io mi vergogno a raccontare a questa illustre assemblea qual pranzo c'era fatto mettere in tavola.

«Per lessò una carnaccia, un cotennone,
«Ch'è una striscia del cuoio di Didone;
«Un pane che ha la muffa, che ha la barba,
«E nero come il viso del re Jarba:
«Rosichiolli di caccio, aringhe cotte,
«Salate come la moglie di Lotte;
«E se qualcun faceva le boccucce,
«Dicea: *Gli stomachini han le donnucce*.
«Se vi par poca la carne, tiratela;
«Se non vi piace la roba, sputatela:
«E per non andar giù da Minosse
«Tiravam sotto pur che roba fosse,
«Quell'avaraccio faceva gli occhioni,
«E ci stava a contar tutti i bocconi.
«Ora per Bacco è venuta la piena,
«Adesso gli è lo sperpero e lo sbrano,
«Quello è un lupo, gli è un ventre di balena;
«Che diluvio, che bocca di Vulcano!
«In chiesa seco, non all'osteria;
«Tre come lui fanno ~~una~~ carestia.

Chiniamo la testa al comando del sig. rettore degnissimo;
ma i corpi vòti son quelli che brontolano, e qualche volta si
uscirebbe fuor de' manichi. *Malesuada famas!*

«Veneriam tutti, ma a farla sù magra,
«A dir la verità, la ci par agra;
«E a mensa non veder che rape e broccoli,
«Giobbe ancor tirerebbe quattro moccoli.

Si dovrebbe vergognare il rettore ad averci ridotti con questi visi spenti che par che si faccian le fila.

«Prima aveamo la faccia fresca e rossa,
«E paream tanti Padri Gaudenti;
«Adesso ci si contan tutte l'ossa,
«E proprio si tien l'anima co' denti;
«Ed io che aveva così bel mostaccio,
«E ch'era diventato un Berlingaccio,
«Ora son diventato un tinchi tinchi,
«E a Pasqua non mi portan questi stinchi;
«Schizzavo il grasso, facevo la stummia,
«Ed ora, eccomi qui, sembro una mummia.

Che va egli il signor rettore a rimuginar fra suoi salaccai per trovar testi ed autorità onde provar che la dieta è il miglior regolamento per gli studenti e per quelli che voglion farsi dottori? Non sa niente, non sa niente. Gente studiosa, che sui libri aggobbisce, bisogna che si nutrisca: *ingenii largitor venter*,

so citar dei passi latini ancor io. Voltaire diceva che un autore per iscriver con brio, con forza, con libertà, debb'averne ogni mattina il suo antipasto; a Sparta non erano begli spiriti col lor brodo nero; un secco sì o no eran tutte le loro risposte. Gentil Bernard, perduto ne' suoi anni inoltrati, insieme col suo grande appetito, parte del brio, diceva: *Je suis tombé d'un dindon*. Che parla il signor rettor colendissimo della sobrietà delle Muse? Ei non conosce i begli spiriti di Parigi e i pranzi del *Caveau* e l'ordine della *Boisson*; ei non conosce i discorsi della tavola di Plutarco, i conviti dei sette Saggi, le leggi conviviali di Benjamin Johnson, il *symposium* dei Romani, gli stravizzi degli accademici di Fiorenza. Il fuoco del genio è elettrizzato dal fuoco della cucina; tra un boccone e l'altro si frammezzano ammirabilmente i più bei discorsi: e donde, se non dalla tavola, è venuta quella espressione: *Uom di buon gusto*? E che parlo io di concetti, di poesia, di vaghi sermoni? Le più solide cose, i più gravi affari a mensa si trattano. Non si comunica un bel progetto, non si comincia una negoziazione che non si faccia un pranzo tra i soci della congrega, tra gli amici della città, tra i partigiani dei ministri e i membri dell'Opposizione. Un pari d'Inghilterra pregò un celebre scrittore a volergli comporre un discorso da recitarsi in una sessione importante del parlamento. Lo scrittore rispose che bisognava ch'egli andasse prima cinque o sei giorni a pranzo presso di lui per vederlo aprir bocca, e conoscere quali erano

le parole e i periodi per la sua bocca i meglio adattati. L'espressione *intavolare un discorso, intavolare un affare* debbe avere probabilmente tratta l'origine da questa bella usanza degli uomini dolci e socievoli. A tavola si fanno le amicizie, a tavola le riconciliazioni. Tra i Greci l'amicizia e l'alleanza restava tra i figli di quelli che si erano assisi alla stessa mensa. Il signor rettore, che ha tanto del letto, ne troverà cento esempi nei canti d'Ossian e nei poemi d'Omero. L'Arabo del Deserto vi dona la sua protezione quando avete mangiato con esso semplicemente del pane e del sale. Nell'Edda o nella Runica Mitologia il guerriero Glongur domanda: Che fanno i morti guerrieri allorchè non bevono? Harris risponde: Appena vestiti impugnano la lancia, entrano negli aperti steccati, fanno fra loro orrende battaglie, e si cuoprono di ferite e di sangue; ma appena l'ora della tavola è giunta, riprendono le loro membra, si rimarginano tutte le loro ferite, tornano in tutta la loro salute e vigore, e vanno a bere gioiosamente l'idromele e a cibarsi nelle sale d'Odin. Io non voglio dar delle accuse; ma questa inimicizia del rettore contro al piacer della tavola non palesa un troppo buon cuore. Rousseau ha detto che la buona gente al piacer della tavola s'abbandona, e il suo cuore s'apre all'amicizia ed alla giovialità. Sono sobrii e riservati i furbi ed i finti che voglion gli altrui segreti scoprire, e rimaner essi tutti abbottonati. Il misantropo, l'egoista non lascerebbero una

mica di pane se vedessero spirare il povero Lazzaro; non possono soffrire che si veda che il cibo ci accosta all'anima. Un povero essendosi accostato alla carrozza d'un finanziere, pregandolo di soccorrerlo perchè si sveniva dalla fame, colui sdegnoso rispose: *Questi birbanti son ben felici d'avere appetito*. Certi selvaggi del Canadà non danno battaglia che la mattina a digiuno, per esser più acerbi ed inesorabili nell'ora della zuffa e nel fiero esercizio della vittoria. Un politico consiglia, se si vuole una grazia da un ministro, a non gli si presentare la mattina a digiuno, perchè allora è burbero, inquieto, scontroso. Gli uomini buoni al contrario amano il dolce piacer della mensa, che i Francesi giudiziosamente dicono la *bonne chère*. Catone, lo stesso severo Catone dicea sentirsi rinascere a nuova vita, non sentir più il peso degli anni, quando trovavasi a quelle graziose cene ove si apre il cuore alla confidenza, alla gioia, ove l'amico anima e invita l'amico, e il più brioso è il re del festino. A tavola regnano l'amicizia, la franchezza, la libertà; il brio zampilla tra i vivi spruzzi del vino, e va in giro la gioia delle *conche*, secondo l'espressione del Bardo di Caledonia. Donde è venuto a Caio Cilnio, il ministro e l'amico del grande imperator della terra, donde è venuto il soprannome o il titol di Mecenate, divenuto quello che onora i Grandi che proteggon le lettere ed i letterati? Da *Meco cenate*, secondo la dotta spiegazione del nostro Caporali. Che crudeltà voler

bandire questa innocente soddisfazione. A tavola non s'invecchia; tutti i gusti, tutti i piaceri si perdono con l'età, quel della mensa solo rimane. E il signor rettore vorrebbe che vivessimo di sospiri, e dice che siamo arpie che divorano, e ha sempre questo intercalare: «Il pan lo mangio anch'io, ma non lo bevo»; e il licore che ci fa bere è attinto alla cantina del pozzo. Vedete se questo è pensare da uomo alla direzione di giovani studenti, d'un seminario di dottori in erba. *Sine Cerere et Baccho* è freddo il sangue, fredda la fantasia. I bei pensieri vengon dal cuore, il vino è il vero Ippocrene; senza vino non forza, non calore nella composizione, non beltà negli scritti; strisciano i vati e non volano, e i bianchi cigni si bene imaginati dall'Ariosto lasceran nell'onda d'oblio cader gl'ignobili nomi. A mensa e fra le tazze colme di vino il vecchiarello di Teo riacquistava il brio giovanile, e le vaghe vergini coronavan di rose i di lui bianchi capelli.

«Se dell'uve il sangue amabile

«Non rinfranca un po' le vene,

«Questa vita è troppe labile,

«E prestissimo si muor.

«Ma chi vive in festa e giolito

«Non conosce malattia,

«E per questo l'allegria

«Suol chiamarsi il buonumor.

«Tra gli amici a mensa assisi
«Si fa tutti una famiglia,
«E all'aprir della bottiglia
«Si apre il cuore all'amistà.
«Son gli amici di Lieo
«Alme franche e cor sinceri;
«È la gioia nei bicchieri,
«È nel vin la verità.
«Son per gli uomini dabbene
«I bicchier di vino aspersi;
«L'acqua è fatta pei perversi,
«Il diluvio lo provò.

A questo ragionamento, e soprattutto a questi ultimi versi tutto il consesso rimase estatico, e la sentenza fu data; e il rettore, che già si stropicciava le mani e credeva d'essere a cavallo, ebbe la sentenza tra capo e collo e restò con tanto di naso. Fu poi pregato d'andar a fare il rettore in un paese di gatti che campano di lucertole e gli scolari fecero i fuochi, dieder nelle campane, e per tre dì e tre notti fecero un bel simposio; mangiarono a più non posso e bevvero a bizzeffe; e quando cominciavano a far gli occhi luccicanti e a non poter più pronunziar l'erre, dicean, chiedendo il *centellino*: *Edamus et bibamus*. Alla barba del rettore,

«Mangiam, beviamo, a non pensiam più là;
«Poi qualche Santo ci provvederà.

²⁰Bisogna sapere, per far le necessarie distinzioni, che il capitano di cui ci lagniamo, era quello che avea la direzion del vascello; ma non c'era nulla da dire sull'altro che avea la cura del carico. Questi era un bonissimo uomo che non aveva voce in capitolo, lasciava che l'altro solo facesse il *Protoquamquam*, e avesse sulla nave il mestolo e il romaiolo; e in tutto restringendosi nelle spalle, dicea: *Io non m'impaccio, faccia egli, io sto coi frati e zappo l'orto*. Faceva però sempre danno e confusione l'aver sul bastimento due comandanti, se non di fatto, almeno di nome. Io non so come potessero menar bene la barca i due re di Sparta e i due consoli a Roma.

«Non può due regi un trono contenere,
«Due donne in una casa son versiere;
«E se in man di due medici è un malato,
«Suonate a comunion, quell'uomo è andato.

²¹Non meriterebbero d'essere osservate e registrate le impertinenze che si disser due marinari; ma dette a suon di tromba marina, e sparse sul vasto campo dell'onde, acquistan certa sonorità, magnificenza e importanza. Gli eroi hanno tutti un

linguaggio particolare. Chi ha uno stile conciso, tronco, rapido, brusco; chi lo ha enfatico e all'orientale. Io, o storico o Bardo, su quella nave ho raccolti i motti di quegli eroi stravaganti, ed eccone alcuni dettati dall'ira, e che hanno un giro e un carattere singolare. — Di quanti siete ne vo' far polpette — Della tua pelle ne vo' fare un vaglio — Del tuo capo vo' farne una scodella — 'Ti vo' far tanti buchi nella pancia che non dee saper l'anima donde uscire — Che tu possa far la fine del capretto, che vive cornuto e muore scannato! — Che ti vengano tanti cancheri quante uova ci vogliono a rompere una campana!

Quando si scriverà la vita del nostro eroe siciliano, questi saranno i di lui sugosi apoftegmi. Quello ch'io posso poi dire, si è che in mezzo a quella guerra d'ingiurie dei capitani noi ridevamo come matti, e non fu mai più comica zuffa.

²²Il cav. Seratti, primo ministro in Toscana, poi consigliere di Stato in Palermo, era uomo di zelo, intelligenza e probità. La sua prima operazione, quando fu fatto governator di Livorno, fu di domandare al Granduca la liberazione degli schiavi tunisini ch'erano stati condotti in quel porto. Chi gli avrebbe detto che ne' suoi vecchi anni sarebbe ei stesso condotto schiavo e finirebbe in Tunisi la travagliata sua vita?

²³Dopo la battaglia di San Quintino tra gli Spagnuoli e i Francesi,

il senato di Venezia avendo fatto le sue congratulazioni con la Potenza vittoriosa e le sue condoglianze con quella che succumbè, lagnandosi l'ambasciatore di questa che il senato si rallegrasse della vittoria del nemico, il doge rispose ch'egli seguiva il sacro precetto *Gaudete cum gaudentibus, flete cum flentibus*.

²⁴L'abate Landi, nativo di Talla nel Casentino, e pievano a San Giovanni, paese vicino ad Arezzo, fu un uomo d'incomparabile spirito e poeta particolarmente nel genere faceto, d'un talento rarissimo. Verso la fin de' suoi giorni egli stesso bruciò la maggior parte delle sue rime. Ne conservaron però alcuni cittadini d'Arezzo. Credo che esistano ancora molti canti della *Boscheide*, poema satirico contro un Boschi pievano di Subbiano, che fu veramente perciò tribolato. Essendo questi andato dal vescovo per pregarlo di far chetare il Landi, e dicendo che la vita di questo sarebbe la sua morte, il vescovo pregò il Landi a perdonare al povero Boschi, se non voleva farlo morire. Il Landi rispose: *Nolo mortem peccatoris; convertatur et vivat*. V'era una questione per un porco che una comunità dava tutti gli anni a certa persona. Il Landi disse nel consiglio civico: È inutile tutto quello che potete fare, il porco sempre gli resterà. Un macellaio d'Arezzo essendo venuto in ricchezza, si volle dar aria di signore, fabbricò un palazzo e pregò il Landi a fargli una iscrizione da collocarsi sulla sua porta. Il Landi la diede al signor macellaio rincivilito, che non

intendendola, la fece inscrivere sopra un bel pezzo di marmo: era questa: *Ossibus et nervis compegisti me*. V'è del Landi una fila di sonetti contra il popolo di Rassina, per burlarlo d'una festa fatta senza ordine e senza gusto la sera del venerdì santo. Tra le altre in un sonetto spiega le quattro lettere *I. N. R. I. Ite Nemici Rassinesi Ingrati*. V'era un certo avvocato Mati, che avendo sposata una ricca erede, prese in sua casa anco la sorella della moglie, chiamata Isabella; ma, come si può supporre, si curava poco ch'ella si maritasse. Così a tutti i partiti che si presentavano trovava qualche eccezione, e gli faceva tutti andare a monte. Si presentò un giovin di Meldola, di cui la giovine nubile essendosi innamorata, lo volle e lo volle. Il cognato andò a ripescare per tutto onde fare sventare anche questo; e avendo scoperto che uno degli antenati non lontani del Meldolese avea fatto il birro, o era stato razza di birri, non gli parve vero, e cominciò contro del giovine Meldolese a tirare a palle infuocate. Ma la giovine tenne forte, e il matrimonio seguì. Il pievano Landi diresse all'avvocato questo sonetto.

«L'alma madre d'Amor Venere bella,
«Degli uomini piacer, del cielo onore,
«Fece un mandato al suo figliuolo Amore
«Per catturare il cuor dell'Isabella.
«Quel bricconcello armato di quadrella
«Prese a Meldola un ~~192~~ 192 esecutore,

«Ed a Bibbiena lo menò in poche ore;
«Così fu preso il cuor della donzella.
«Per disciorlo da' lacci accorse Mato,
«E a quel famiglio, minacciando morte,
«Disse: Lascia quel cor ch'è mio cognato;
«Ma non potè spezzar le aspre ritorte:
«Dovea però sapere un avvocato
«Che non si può resistere alla *Corte*.

²⁵Fu rimproverato a una dama d'aver troppo orgoglio. Ella rispose: *Sono fiera e non orgogliosa – Che differenza fate voi tra la fiera e l'orgoglio – L'orgoglio è offensivo, e la fiera non è che difensiva.* –

²⁶Mad. di Genlis dice: *Domandate ai più grandi scellerati chiusi nelle prigioni se hanno amati i bambini? vi risponderanno di no.*

²⁷Il celebre Stradella avea sposato una nobil donzella e con essa si era fuggito; ciò che avea messo in fierissima collera i di lei genitori. Il padre spedì due sicari per ammazzarlo nella città ove era ritirato. Questi, risoluti d'eseguire il colpo alla porta d'una chiesa ove Stradella suonava un concerto, entrarono in chiesa frattanto, e si trovarono a udire i di lui celesti accenti,

e fu così commossa la loro atroce anima, che quando Stradella uscì nella via, si gettarono a' di lui piedi, gli confessarono che avevano avuto l'intenzione d'assassinarlo, ma che inteneriti dalla sita dolce musica, non avevano avuta la forza di farlo.

²⁸Madoc, un re famoso di Cambria, era in guerra col feroce Tlalaba re di Caradoc. Un giorno mentre dormendo si riposava al piede d'un elce, e aveva accanto il suo Bardo con l'indivisibile arpa, Tlalaba si accostò armato di nodosa clava, e stette per iscaricare un gran colpo sul capo del suo nemico. In quel momento il venticello del mattino baciò sospirato e molle le tese corde dell'arpa. Il guerriero attonito s'arrestò. Alzò di nuovo la clava, e nuovamente una dolce armonia si partì dall'arpa d'argento. Tlalaba la credè la voce d'un celeste spirito che vegliava sui sonni del re: un sacro rispetto e una dolce pietà discesero al cuore del barbaro; il cuor gli battè, abbassò la clava e si ritirò. Questo fatto è graziosamente descritto nel bel poema di Southey, intitolato *Madoc*.

²⁹Ultimamente i Turchi di Tunisi hanno tentato di sovvertirne il governo, e di far ritornare nelle lor mani l'autorità. Offrirono il trono al fratello e allo zio di *Machmud Pascià*; ma questi non vollero separare la loro sorte da quella del *Bey*. Allora il lor capo si volle far principe egli medesimo; ma trovata opposi-

zione nei soldati morì, detti gli *Zouavi*, fu esso coi suoi compagni arrestato e decapitato. Una parte dei sediziosi, che erano riusciti a impadronirsi della Goletta, fuggirono allora con quattro sciabecchi trovati in quel porto, e si trasportarono in Levante, ove si misero a depredar tutti i legni nelle acque della Morea. Furono presi e condannati a morte dal capitano Bachà. Questi avvenimenti hanno molto diminuita la potenza navale di Tunisi.

³⁰Ho detto che quel piccolo foglio a comune restatoci era insufficientissimo a farci uscir salvi da quel tremendo pericolo. (Vedi la *Nota* a pag. 6 [nota 10 a pag. 20 in questa edizione *Manuzio*]).

³¹Un abate Tanzini fiorentino, uomo d'acuto ingegno, ma di troppo brusche maniere, si trovava nell'anticamera d'un principe, quando due signori vestiti magnificamente, per burlarsi di quell'uomo semplicemente vestito e da lor preso per un idiota, gli si accostaron chiedendogli sorridendo chi egli era? *Dite, chi siete voi?* rispos'egli. E il primo di quei signori soggiunse subito: *Io sono un galantuomo che ha l'onore di essere il segretario di sua Eccellenza.* — *Ed io*, disse l'altro, *sono il signore N. che ha l'onore di essere l'agente generale del signor principe.* — *E io*, rispose il Tanzini, *io sono l'abate Tanzini che ha l'onore di non servire a nessuno.*

³²Si chiamano *Icoglani* in oriente i giovani schiavi posti in case d'educazione a spese del Gran Signore, e destinati ad uscire di là per cuoprir le cariche dell'impero. Sono educati con una severissima disciplina, accostumati ai patimenti, alla pazienza, al silenzio ed alla cieca obbedienza. Spesso in oriente è un titol d'onore esser nati schiavi, o l'essere stati da giovani fatti schiavi in guerra.

³³Il console inglese mi aveva con molta difficoltà ottenuto dal Dey, che disse infine con un poco d'impazienza e con la sua lingua franca: *Ebbene mi donare questo uomo a ti e a to rey*. E in varie occasioni poi, quando non gli pareva che il console fosse disposto a fare a suo modo, gli rimproverava la sua ingratitudine e gli diceva: *Mi aver fatto tanto per ti; mi t'aver dato un uomo: cosa non aver fatta mai, cosa che non fare mai in Algeri*.

³⁴Pope ha consacrati alcuni versi all'uomo di Ross. Quest'uomo, che viveva in Ross nel *South Wels*, non avea che cinquecento lire sterline di rendita; ma ne faceva sì bell'uso e con tal discernimento, che non v'era un infelice che non avesse goduto delle sue beneficenze. Sarebbero questi uomini pietosi e pieni di così util virtù che meriterebbero di fare impressione negli animi e di vivere nell'eterna luce del canto; non i fatali eroi e i funesti devastatori che sulla terra passarono come la luce del

fulmine, e non lasciarono che una nera traccia dietro di loro.

³⁵Questi due versi sono della bella ode di Gray, il *Cimitero di campagna*, elegantemente tradotta dal canonico Torelli di Verona.

³⁶Si potrebbe aggiungere la storia del grammatico Cassandre, che perduti per un incendio tutti i suoi manoscritti, fu preso da tanta doglia e tanto furore, che abbandonò la società e a vivere andò nelle selve. *Che ho io fatto*, esclamò nel suo cieco ed empio furore, *che ho io fatto per meritar questa grande calamità? Dio, che ti compiaci d'opprimermi, se tu volessi darmi il paradiso, io non lo voglio*. Steso in sul letto di morte, cioè sopra un misero graticcio di paglia, il confessore invitavalo a riconciliarsi con Dio, a ringraziarlo dei beni ricevuti. Quel disgraziato lo interruppe, ferocemente dicendo: *Voi sapete come mi ha fatto vivere, voi vedete come mi fa morire*.

³⁷Un povero autore che voglia stampare il suo libro, dee passare per una gran trafila di mortificazioni e d'affanni. Se porta il suo manoscritto a un libraio, gli offrirà una miscea, e lo guarderà d'alto in basso come tratterebbe un uomo cui dà da vivere. Se l'autore stampa a suo conto, allora altri travagli. Se l'opera è sotto il mediocre, rimane in bottega, e il povero autore si spianta; se è passabile, è ristampata, e i guadagni son dei librai. Mettete poi le spese della stampa, quel che i librai

vogliono per le commissioni, ec., e tutto il guadagno andrà in raschiatura. Non parlerò poi delle pene che portan la stampa, le correzioni dell'opera. Io ho da lodarmi assai del mio stampatore discreto, docile, intelligente; ma si trovano anco degli uomini sfidati, acerbi, che vogliono il pegno in mano e l'uomo in prigione. Si potrebbe aggiunger questo capitolo alle avventure dell'uomo condotto schiavo in Algeri. Fortunatamente io ho potuto navigare per altre acque, e non getterò mai l'àncora nelle secche di certi bassi fondi marini.

³⁸Montaigne non voleva che si facesser libri coi libri, nè, come ei diceva, che si attaccasse il suo spirito allo spirito d'un altro.

³⁹Senza la carità d'un ricco Mauro che fece un pio legato in favor dei poveri schiavi, il venerdì, ch'essi non lavorano, non avrebbero nulla per vivere. Quell'unico nero pane l'ottengono per la pietà di quel virtuoso Mauro.

⁴⁰Più si ha gentile educazione ed altezza d'animo e di sentimenti, meno si è idonei a sopportar le fatiche, i dolori e l'umiliazione della vita di schiavitù; e quegli schiavi per ciò più infelici sono i più sprezzati e percossi dai loro inumani custodi.

⁴¹Espressioni tolte da un bel discorso del presidente della società antipiratica.

⁴²Parole d'una dotta allocuzione del siciliano parroco Buongiovanni.

⁴³Dopo due anni di cattività per le negoziazioni e le vittorie dell'ammiraglio britannico anco i miei infelici compagni di viaggio furono liberati; ma non tutti hanno potuto rivedere le amate rive della lor patria. I fratelli Terreni non sono ritornati a Livorno, ma mi scrissero che passavano a Malta per investire il famoso N. Y., che facendo i loro affari in Londra, probabilmente non avea trascurato anche i suoi; e che non avendolo trovato in Malta, donde era partito *more solito*, lo erano andati a cercare in Palermo. Si dicea d'un tale che quando egli l'ha vista, la roba non si rivede più. I marinari siciliani saranno tornati al loro paese. La infelice e interessante giovine, appena fatta libera, s'ammalò in Algeri e sventuratamente morì. L'ignota sua tomba è nella barbara terra; ma la sua lugubre istoria manterrà nei cuori di tutti un sentimento di una soave pietà. A lei si possono applicare alcuni versi di Pope tratti dalla sua mirabile elegia *Alla memoria di una sfortunata signora*. La versione è del sig. Michele Leoni, dal quale ho potuto procacciarmela.

«Non lamento d'amico, non dolcezza

«Di domestica lagrima, conforto

«Fu al tuo pallido spirto
e ornò tua bara.

«Straniera man le moribonde luci
«A te chiudea: straniera man tue vaghe
«Membra vestia dell'abito di morte,
«E a fregiar si adoprerò l'umil ricetto
«Dell'ossa tue; sol da stranieri fosti
«Onorata e compianta. Or che rileva
«Se lo stuol degli amici in mesti panni,
«Non la memoria di tuo fato avviva?
«Sol per un'ora ei, se avvien pur, si attrista;
«Quindi a' notturni balli e alle solenni
«Mense per un intero anno strascina
«La pompa di un dolor che al cor non giunge.
«Che rileva se in dolce atto gli Amori
«Posti a guardia non son della tua tomba,
«E levigato, candido alabastro
«Non del tuo dolce aspetto emula il lustro?
«Che rileva se asilo in terren sacro
«Al tuo fral non si accorda, e in lamentoso
«Suon sul tuo cener muto errar non s'ode
«Il salmo degli estinti? Alla tua fossa
«Fien serto i fior nascenti, e la ognor verde
«Zolla sul tuo bel sen poserà lieve.
«Quivi l'Aurora di sue stille prime
«Farà cader la pioggia: a fiorir quivi
«Le prime rose affretterà dell'anno,

«Mentre schiera gentil di eterei spirti
«Colle a cerchio distese argentee penne
«Ombreggerà la terra, or fatta sacra
«Dalle reliquie tue. Senza una pietra,
«Un nome sol, cui destinar pur s'usa
«Alla bellezza, all'opulenza e al merto,
«Riposa dunque, o dolce anima, in pace.
«Il far palese come amata fosti,
«Come onorata, di qual sangue parte,
«A qual altro congiunta, a te che giova?
«Riman di te sol poca polve, e questo
«Rimarrà del superbo. A quella guisa
«Che perir dee quei che i lor carmi ottenne,
«Gl'istessi vati hanno a perir. Fia muto
«Il subbietto così come la Musa.
«E insin colui che or sul tuo fato il canto
«Innalza del dolor, del generoso
«Pianto fra poco avrà mestier ch'ei versa.
«Giunto al fin di sua via, da' moribondi
«Occhi dileguerassi allor tua forma:
«E fia dal suo cor tratto il dardo estremo.
«Un soffio sol così troncherà il corso
«De' suoi miseri giorni: andrà in obbligo
«La Musa; e tu più non avrai chi t'ami.

⁴⁴Tra le persone informate delle cose dell’Africa, e dalle quali ho attinto molte notizie, annovero principalmente il sig. Nolliken console di Svezia in Algeri, il sig. Riccardo Oglander console inglese a Tunisi, il sig. Sigui figlio del console di Spagna a Tunisi istessa, il sig. Falchi egregio ufficiale toscano tornato da una commissione politica benissimo eseguita in Barberia, e il capitano Blaquiere che ha fatto con molta sagacità vari viaggi marittimi sopra le coste africane. *Come hai tu appreso quello che sai?* fu detto a un filosofo antico. Egli rispose: *Interrogando tutti su tutto quello ch’io non sapeva.*